



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

www.fuocosacro.com

Rubriche:

Frammenti
Il Sole dell'Est
Gnosticismo arte perduta
Anthropos
L'Oro di Saturno

Articoli:

Orfeo il Musico del Sole

Costituzione dell'Uomo,
secondo la scienza e
l'occultismo

Il Genio del Lago

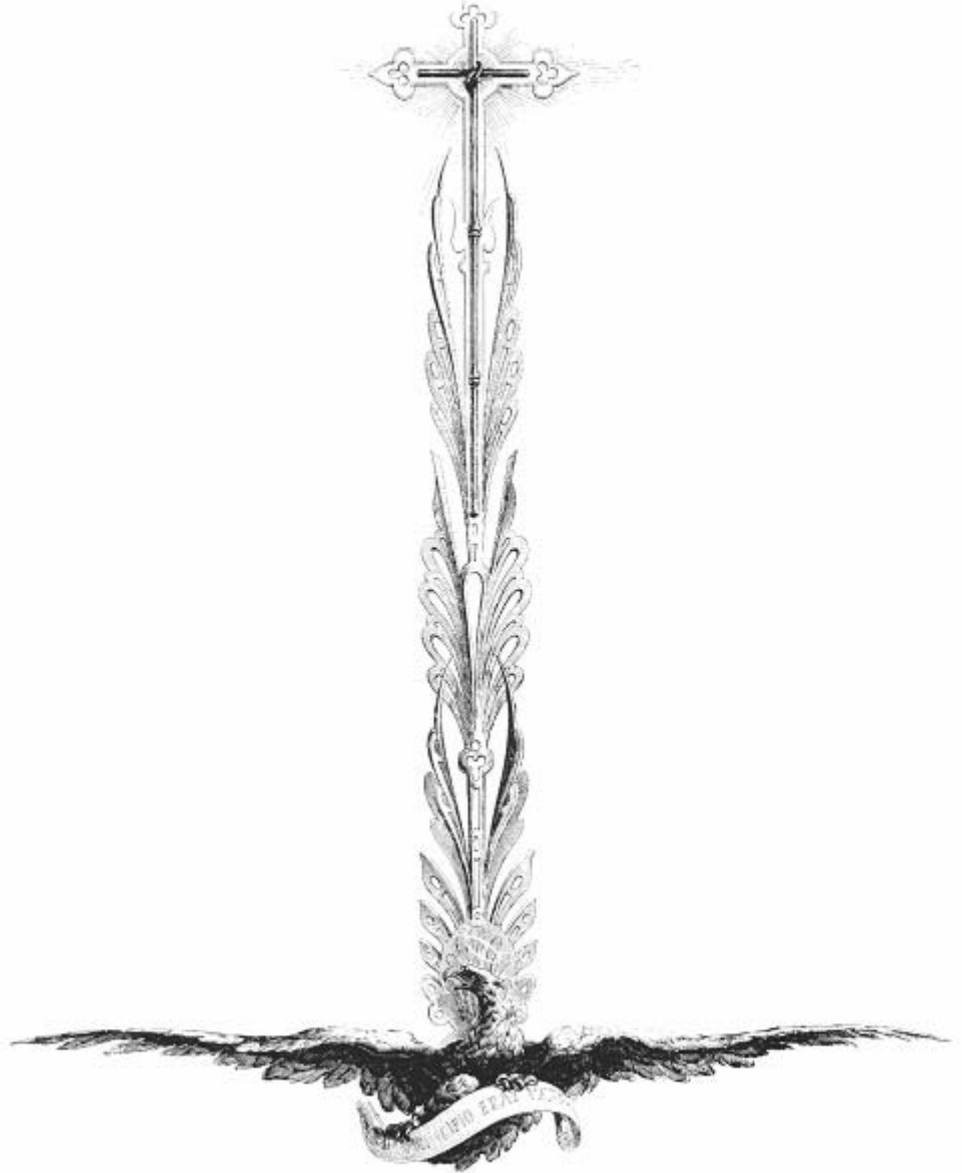
Il Cammino Iniziatico

La Danza di Iaset

Società Iniziatiche e
Pedagogia

Sul Fuoco il Solvente e lo
Zolfo

Il Destino dell'Anima nelle
Enneadi di Plotino



06 Settembre 2006 – Numero 18

Lexaurea@fuocosacro.com

numero di registrazione: 2/2006 del Registro del Tribunale di Prato

EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori,

Il numero attuale di Lex Aurea rappresenta una piccola rivoluzione per la nostra rivista virtuale, che dopo lunghi anni di crescente diffusione ed interesse, è stata registrata presso il Tribunale di Prato.

Come ogni pubblicazione che sia tale, condizione necessaria, Lex Aurea ha da questo numero un direttore responsabile, nel nostro caso una direttrice nella figura della Dottoressa Erica Tiozzo, già collaboratrice della rivista da questo numero curatrice della rubrica di antropologia, a cui vanno i nostri più sentiti auguri per questa incombenza.

Lex Aurea cambia, come già è accaduto in questi anni si rinnova, e spero che tale processo continui, rimanendo fedele alla volontà di essere una libera piattaforma di informazione sul mondo della spiritualità e dell'esoterismo.

Un rinnovamento che non investe solamente la veste editoriale, e la grafica, ma che prevede anche l'inserimento di alcune rubriche, in modo tale da fornire un dialogo costante e costruttivo con i lettori.

Antropologia, alchimia, scienza ed esoterismo, gnosticismo, e oriente, saranno i temi trattati ed approfonditi in questi spazi curati da persone formatesi in tali ambiti del sapere e della pratica.

Vi auguro una piacevole lettura.

Cordialmente

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com .

INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Frammenti	D.P.E.	4
Il Sole dell'Est	Pino Landi	5
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	6
Anthropos	Erica Tiozzo	7
L'Oro di Saturno	Alessandro Orlandi	8

Articoli:

Orfeo il Musico del Sole	Filippo Goti	11
Costituzione dell'Uomo, secondo la Scienza e l'Occultismo	Giuseppe Citarda	15
Il Genio del Lago	Massimo Taddei	20
Il Cammino Iniziatico	Michael Aion	29
La Danza di Iaset	Paola Pisano	32
Società Iniziatiche e Pedagogia	Maria Rita Astolfi	39
Sul Fuoco il Solvente e lo Zolfo	Alessandro Orlandi	47
Il Destino dell'Anima nelle Enneadi di Plotino	Mario Zanoni	56

Editore: Filippo Goti lachimera70@hotmail.com

Direttore Responsabile: erica.tiozzo@fuocosacro.com

Frammenti

di D.P.E.



Tempo e Spazio acquistano significato quando si è coscienti di una metrica spazio-temporale; ed il volume cosmico, qualunque esso sia, è soggetto epistemologico solo internamente (al volume spazio-temporale della metrica di cui sopra); solo internamente è possibile fissare opportuni sistemi di riferimento per movimenti relativi e formulazioni relativistiche.

Al di fuori della frontiera, non hanno significato nè lo spazio nè il tempo nè come eventuali Enti nè come eventuali Categorie, nè come Definizioni, nè come Qualificazioni.

Se non avete mai avuto l'opportunità di guardare dentro un microscopio, vi siete persi una visione che ha dell'incredibile: ci si sente come Gulliver e con un po' di fantasia si può immaginare scenografie sempre più specifiche in cui qualsiasi cosa, dallo splendido al terrificante, può all'improvviso apparire allo sguardo.

Una visione del genere può anche indurre a pensare a quanto possa essere incapace l'occhio umano per non vedere cose che in effetti sono a portata di mano e che fin che non state viste per la prima volta, nessuno le aveva considerate reali ma solo eventuali parti dell'immaginazione.

Tutta la nostra scienza è stata fondata sui nostri sensi ma fin tanto che non siamo riusciti a prolungarli artificialmente, siamo rimasti ancorati alla misura d'uomo.

Probabilmente, qualcuno dirà, è stata proprio la perdita della misura d'uomo che ha causato l'attuale negatività, a volte irreversibile, del rapporto uomo-ambiente.

Dobbiamo probabilmente all'ultimo decennio del novecento ed ai primi trent'anni del secolo scorso, se sono comparse visioni più onnicomprensive della realtà, pur se espresse in forma matematicizzata non sempre comprensibile ai più: il che non significa che siano del tutto esatte o che siano immediatamente traducibili nel linguaggio comune.

Significa solo che si è trattato della costruzione di un nuovo linguaggio simbolico che tenta di descrivere un

modello più complesso, che si suppone simulare la realtà dei fatti o meglio degli eventi o meglio ancora dei fenomeni.

Ciò che è importa in ogni caso è la nostra presa di coscienza.

Se ne parla spesso però forse non è del tutto chiaro che la coscienza è la trait d'union tra la conoscenza e la sapienza.

E che la sapienza che si esterna nella prassi costituisce la saggezza.

Ma per ritornare a noi ed al nostro universo, se pensiamo di volerlo conoscere seppur a grandi linee, dobbiamo per un istante pensare ad un negativo di una fotografia in cui noi siamo rappresentati come inseriti in un paesaggio.

Tutto è piccolo, anzi alcuni particolari sono quasi infinitesimali. Ed allora pensiamo ad un operatore che sviluppi ed ingrandisca sempre più il positivo costruendo così foto sempre più grandi: ecco siamo sempre noi con il paesaggio che acquistiamo grandezza sempre più crescente; e se l'operatore ingrandisce punti diversificati compariamo ancora noi ed il paesaggio in cui qualche elemento sembra assumere proporzioni diverse.

Ma siamo sempre noi nel paesaggio.

Quando è nato l'universo noi eravamo in potenza ciò che le materie elementari hanno poi costituito, ed esse erano dentro e non fuori. Ed erano dentro con tutto ciò che le poteva qualificare, sostanzializzare, diversificare. Fuori non c'era nulla; non vi era un contenitore in cui l'allora micro-universo poteva espandersi ed assumere grandezza come l'attuale e comunque variabile. E' questo nulla che ci fa pensare perchè è al di fuori dell'umana comprensibilità, che ci avvolge e ci affascina e ci rende consapevoli dell'impossibilità attuale a compenetrare con la mente ciò che forse lo spirito conosce già da sempre. Sempre: è una parola strana perchè involge il passato ed il futuro delle nostra esistenza e di quella dell'universo; ma dove e quando? In ogni tempo del nostro spazio cosmico, quello che è in noi ed al di fuori di noi, magari fuori anche dalla nostra coscienza; ciò che rende relativa la sapienza.

Ma al di fuori dello spazio e del tempo che senso ha il parlare di "sempre"?

Nel nulla fisico che circonda l'universo fisico non esiste nulla di umana percettibilità.

Esiste solo il tentativo della nostra mente di penetrare al di là dei sensi o della razionalità.

II Sole dell'Est

di Pino Landi



“I Veda furono per questi antichi veggenti il Mondo che scopriva la Verità rivestendo di immagini e di simboli i significati mistici della vita.” Sri Aurobindo

Come da una medesima fonte scaturiscono rivoli diversi, che sviluppano il loro corso secondo il terreno che si trovano ad attraversare, così i Veda sono la fonte da cui scaturisce il pensiero indiano successivo. Meglio dire che con i Veda si formò l'anima dell'India; unitamente alle Upanishad (chiamate anche Vedanta, in quanto parte finale ed organicamente interconnessa ai Veda), sono stati sorgente del pensiero, delle filosofie e delle religioni Indiane, e quindi di grandissima parte dell'Asia, ma anche dell'arte e della letteratura, dei miti.

I Veda furono espressione dell'anima dell'India ed in quanto tale la forma ed il linguaggio con cui furono scritti può essere completamente incompreso ed equivocado da chi si avvicina a questa conoscenza senza la necessaria apertura, con sola inflessione di studioso od erudito. Occorre innanzitutto considerare i mutamenti che si sono verificati nella psiche dell'uomo nei circa seimila anni che sono trascorsi dalle più antiche trascrizioni di quella sapienza, che era stata trasmessa da bocca ad orecchio chissà per quanti secoli precedenti...

Si potrà obiettare che i mutamenti non sono essenziali, ma mere incrostazioni di superficie, ciò tuttavia non muta il fatto che nei tempi successivi dei Veda fu colto solamente l'aspetto formale di libri di mitologia e cerimonie sacrificali, funzionale alla mentalità, le idee e le finalità dei preti induisti e dei Pandit (intellettuali). Gli occidentali moderni li hanno poi interpretati solo alla luce delle nozioni storiche, etniche, religiose, per altro con il pregiudizio fondamentale di attribuirli una razza da essi impropriamente ritenuta primitiva e rozza.

La struttura psichica e la costruzione sapienziale di coloro che crearono i Veda erano fondate sull'intuizione e la forza dei

simboli piuttosto che sulla logica concettuale. La mente dell'uomo successivamente da un lato fu governata dalla logica razionale e da concetti astratti e dall'altro interpretò gli accadimenti e gli oggetti materiali alla sola luce dei sensi e dell'intelletto, relegando il ruolo dell'immaginazione a mero gioco estetico, ghezzizzato nell'espressione artistica fine a sé stessa. I Rishi vedici ricercarono invece in ogni cosa ed accadimento il significato divino e mistico ed utilizzarono l'energia e le possibilità dell'immaginazione per trapiantare oltre le porte della Verità. Essi svilupparono intuizioni luminose, pervennero ad una rivelazione spirituale unica per potenza, qualità e intensità, su cui basarono la propria struttura di pensiero e parole tramandata nei Veda.

(continua...)

Gnosticismo Arte Perduta

di Filippo Goti



Gnosticismo e Gnosi, sono due termini che nel linguaggio comune spesso sono utilizzati in modo sostanzialmente uguale, generando (consapevolmente o inconsapevolmente) una profonda confusione. Volendo sottolineare la differenza di contenuto fra l'uno e l'altra, possiamo sicuramente sostenere che lo gnosticismo fu un movimento eterogeneo, con alcuni fondamentali in comune, di espressioni spirituali, religiose, esoteriche, e filosofiche che si sviluppò in seno ai confini dell'impero romano, durante i primi secoli del cristianesimo). Il termine gnosi (dal greco γνῶσις) non significa conoscenza in generale, ma bensì la conoscenza intuitiva, che non passa quindi attraverso il percorso logico dialettico dell'oggetto stesso di conoscenza (sostanzialmente il mistero dell'uomo, della creazione, e del Creatore), ma alla comunione con lo stesso.

Da quanto sopra indicato ne consegue, che mentre ogni realtà esoterica ha una propria "gnosi", o con maggior correttezza persegue una propria gnosi attraverso strumenti e veicoli che le sono propri, lo gnosticismo, in quanto fenomeno, è portatore di una propria e ben contraddistinta gnosi. E' oltremodo doveroso precisare, che non dobbiamo confondere gli strumenti di gnosi, con la gnosi stessa. In quanto i primi possono essere considerati come l'attrezzo necessario, al conseguimento di un beneficio, e giammai il beneficio stesso.

Benchè lo gnosticismo si sia articolato in vari insegnamenti, comunità, e strutture (fino al lambire l'aspetto religioso: Mani, Marcione e altri), possiamo sicuramente andare ad indicare alcuni elementi sostanziali:

1. Una radicale separazione fra il mondo dei fenomeni, e il mondo divino. Dove il primo è frutto dell'errore da parte di un essere spirituale secondario, o scenario di una lotta fra due enti divini irriducibili ed irriconciliabili, e il secondo è

prevalentemente estraneo alla genesi del primo.

2. La presenza di potenze intermedie, poste fra lo gnostico e il Pleroma o mondo divino, che a vario titolo operano per agevolarlo (raramente) o avversarlo (nella maggior parte dei casi) nel suo percorso di reintegrazione spirituale.

3. Un aspetto antropologico, legato alla presenza in certi uomini del pneuma (spirito divino) e/o della consapevolezza dello stesso.

4. Il male come frutto dell'ignoranza, e non come principio a se stante, o frutto di un errore dell'Ente Divino, o del libero arbitrio dell'uomo.

In base a questi elementi lo gnosticismo presentava una gnosi che si articolava in modo diverso in funzione della realtà delle comunità in cui si incarnava, e si traduceva, come vedremo, in pratiche magiche o ascetiche, di rifiuto della sensorialità, oppure di immersione in essa, ma sempre e comunque con un'unica finalità: il superamento dell'ignoranza dell'uomo sull'uomo.

Anthropos

di Erica Tiozzo



Semplicisticamente, potremmo dire che l'antropologia culturale è lo studio dell'uomo: poichè il tratto distintivo dell'umanità è la produzione della "cultura", tale peculiarità diventa il fondamento della stessa specie Homo sapiens, e si innesta necessariamente sul suo modo di vivere nella natura, nel cosmo.

La natura dell'uomo è la cultura: l'antropologia culturale ha come obbiettivo lo studio dell'essere umano attraverso la costante culturale. Per cultura, questa disciplina intende tutto : il termine, onnicomprensivo, include sia le sovrastutture psico-sociali (organizzazione sociale, sistema economico) che il pensiero sistematico e sistematizzato (arte, filosofia, religione..) che i saperi materiali messi in campo da una civiltà.

Secondo gli studiosi, è proprio l'indagine delle particolarità sociali, linguistiche, religiose, folcloristiche delle popolazioni umane, che potrà rivelarci l'essenza dell'essere umano, il suo rapporto con il mondo e l'origine delle stesse società umane.

L'antropologia culturale come disciplina scientifica naque tra l'Europa e gli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento, e postula che ogni civiltà debba essere studiata attraverso un'osservazione partecipante (metodo etnografico) ; si discosta dall'etnologia, poichè è meno interessata al vaglio della cultura materiale e non ha interessi comparativistici. L'antropologia culturale si differenzia anche dalla sociologia, avendo come oggetto finale di ogni speculazione l'essere umano in sè e per sè.

Nel XX secolo la maggior parte degli etnologi rifiutò l'idea che esistessero culture "superiori" e culture "inferiori" e scartò la convinzione secondo la quale tutte le società umane dovrebbero passare attraverso tutti gli stadi di sviluppo nello stesso ordine. (evoluzionismo culturale) Alcuni, come Julian Steward, ritennero che le convergenze culturali riflettessero adattamenti simili in uno stesso contesto ambientale. Altri, come Claude Lévi-Strauss, hanno ipotizzato che tali

somiglianze riflettano nient'altro che la modulazione del pensiero umano entro geometrie predisposte (questa corrente di studi ha preso il nome di strutturalismo).

Sempre nel XX secolo la maggior parte degli antropologi socio-culturali adottò il metodo di studio dell'"osservazione partecipante", vivendo per qualche tempo a scopo di studio in mezzo alle tribù in esame, partecipando e contemporaneamente osservando la vita sociale e culturale del gruppo. Il primo ad inaugurare questo metodo, che oggi è indiscutibile presupposto di tutta la disciplina, fu Bronislaw Malinowski.

Gli antropologi culturali europei privilegiarono l'ambito sociale attraverso lo studio di ruoli ed istituzioni, mentre gli statunitensi preferirono volgere la loro attenzione a miti, religioni, arti, simboli.

Nel periodo che va dal 1890 al 1940 si gettarono le basi per quelle che sono ora le grandi tradizioni di ricerca: l'antropologia sociale inglese, lo struttural-funzionalismo, la criminologia, l'antropologia marxista.

L'Oro di Saturno

Di Alessandro Orlandi



Da questo numero di Lex Aurea il nostro collaboratore Alessandro Orlandi terrà una rubrica dal titolo: " L'oro di Saturno" dedicata all'alchimia.

Il primi numeri saranno dedicati alle origini dell'alchimia, alla "Materia prima" (mercurio zolfo e sale), al forno, al fuoco, al vaso e alle fasi dell'Opus Alchemicum. In seguito ci occuperemo degli insegnamenti dell'alchimia orientale, in particolare quella legata alle tradizioni induista e taoista, dell'impostazione Jungghiana esposta in "Psicologia e Alchimia e nel "Misterium Conjunctionis" e quindi cercheremo di tracciare un parallelo tra l'impostazione "spagirica" dell'alchimia e quella "spiritualista".

L'ORO DI SATURNO - 1 - ORIGINI DELL'ALCHIMIA

Le origini dell'alchimia, cioè dell'insieme di dottrine filosofiche, tecniche metallurgiche e discipline spirituali note con questo nome, sono riconducibili a diversi aspetti del mondo antico :

- Al simbolismo delle antiche religioni misteriche pagane e, in particolare, ai Misteri Eleusini, sacri a Demetra e Persefone e a quelli sacri a Dioniso, Mithra, Iside e Osiride.
- Ad alcuni miti dell'antichità classica, spesso legati al ciclo del sole e della luna (le 12 fatiche di Ercole, le imprese di Teseo e di Perseo, la conquista del Vello d'oro da parte di Giasone, le origini e le vicende di alcuni dei e dee).
- Ai simboli del tempo e dello Zodiaco legati al rinnovarsi ciclico della Natura e in particolare all'astrologia mesopotamica.
- Alla dottrina filosofica dei *quattro elementi* fondamentali, aria, acqua, terra e fuoco, mutuata dalle dottrine cosmologiche dei presocratici
- Al simbolismo cristiano e, in particolare al simbolismo della Messa e della passione morte e resurrezione del Cristo.
- Alla storia delle origini della Medicina e

della Chimica. Ancora oggi molti alchimisti (ad esempio quelli che si richiamano alla tradizione di Fulcanelli e Canseliet) lavorano su sostanze chimiche come mercurio, e antimonio e si servono di forni capaci di sviluppare temperature superiori ai 700 gradi.

- Ai segreti del mestiere dei vinificatori, degli erboristi, dei tintori di stoffe e, in particolare, dei fabbri.
- Al simbolismo tradizionale delle confraternite di costruttori di cattedrali del medioevo.
- Al simbolismo di molte associazioni segrete (Massoni, Templari, Rosacroce, Compagnoni, Martinisti, Fedeli d'amore etc.)
- Al simbolismo della cavalleria intesa come "azione spirituale" (a cominciare dal ciclo del Graal)
- Infine, in epoca moderna, a quello che Jung chiama "il processo di individuazione del Sé", un percorso psichico di trasformazione che conduce gli individui, per così dire, a diventare quello che "sono veramente". Jung riteneva che gli alchimisti proiettassero questo percorso di trasmutazione interiore sulla materia.

L'insieme di questi fili costituisce un labirinto inestricabile in cui sarebbe destinato a perdersi chi volesse seguirli tutti.

Come ha mostrato lo storico delle religioni Mircea Eliade, la figura dell'alchimista sembra identificarsi inizialmente con quella del fabbro arcaico. Il fabbro era, anticamente, colui che possedeva il segreto della lavorazione dei metalli, che sapeva come utilizzare la forza del fuoco per trasformare i metalli estratti dalla terra o quelli di origine celeste, le meteoriti, in oggetti utili all'uomo. L'estrazione dei metalli dalla terra e la loro lavorazione erano ritenute operazioni ginecologiche, perché i metalli interrati venivano visti come frutto della fecondazione della terra da parte del cielo, forse perché i primi metalli conosciuti erano di origine meteoritica. La terra, assimilata al grembo materno, veniva, insomma, aiutata simbolicamente dal fabbro a partorire prematuramente i suoi frutti. Si riteneva anche che i metalli custoditi nelle viscere della terra subissero successive trasformazioni attraverso i secoli e i

millenni, passando dallo stato del piombo a quello dell'oro. Ogni stadio di questa trasformazione era associato a un pianeta e a una divinità celeste che favoriva la trasformazione del metallo ctonio secondo il detto "ciò che è in alto è come ciò che è in basso". Così Saturno veniva associato al piombo, Giove allo stagno, Marte al ferro, Venere al rame o al bronzo, Mercurio al mercurio, la Luna all'argento e il Sole all'oro. Secondo l'immaginario popolare, le leggende e i miti, il fabbro poteva sostituirsi alla terra e al tempo operando una "ginecologia affrettata", estraendo cioè i metalli dalla terra prima della loro maturazione e trasmutandoli in oro, cioè realizzando in pochi mesi l'opera che il tempo avrebbe impiegato millenni a compiere.

Il fabbro, che spesso era anche sciamano, trasferiva poi su se stesso le proprietà magiche della trasformazione dei metalli e otteneva la vittoria sul tempo e sulla morte.

In quanto sciamano, il fabbro conosceva le cosiddette scienze occulte (magia, incantesimi, capacità di operare guarigioni miracolose o di gettare sul prossimo mortali fatture, divinazione etc.). Forgiando utensili dal metallo fuso egli era colui che sapeva estrarre un ordine dal caos, un architetto inviato dagli dei con la funzione di creare cose utili agli uomini: arnesi per i contadini, armi per i guerrieri, scettri per i re e oggetti sacri per i sacerdoti. Nel medioevo parte di questi significati si trasferirono nei riti di iniziazione alle società di uomini (confraternite di mestiere, ordini cavallereschi). Il lavoro, attraverso i riti che lo sacralizzavano, doveva diventare per gli iniziati sia un modo per servire lo spirito, offrendo le proprie energie vitali a Dio, che un modo per rendere sacro il tempo profano della vita quotidiana. Eliade ha osservato che il lavoro rappresentava una possibilità data all'uomo delle società arcaiche di inserirsi nel sacro attraverso la propria attività di "homo faber", di autore e manipolatore di utensili. Queste esperienze primordiali si conservarono e si trasmisero attraverso numerose generazioni grazie ai "segreti del mestiere" e furono periodicamente fatte rivivere tramite iniziazioni e riti di mestiere. Parte di questo patrimonio simbolico sopravvive attraverso le tradizioni della massoneria.

La figura del fabbro, così come è stata descritta fin qui, è comune a numerose

culture e civiltà disseminate nello spazio e nel tempo, dall'Africa alla Cina, dall'India all'Europa, dall'America precolombiana alle civiltà dell'Asia minore.

L'Alchimia, nella sua accezione "spirituale", non è altro che la logica conseguenza dell'aver esteso le arti del fabbro, i segreti su come vincere il tempo e affrettare i processi ginecologici dei metalli, alla vita e alla consapevolezza umana. Così come, secondo la leggenda, i metalli lasciati a maturare nella terra si trasformavano lentamente in oro, l'alchimista credeva che il principio vitale degli uomini, il loro spirito, potesse depurarsi e svincolarsi progressivamente dalle catene della materia dissociando, trasformando e ricombinando i quattro elementi che costituirebbero l'uomo.

I metalli sui quali l'alchimista doveva lavorare non erano i metalli vili, estraibili dalla terra, ma dovevano essere estratti da una misteriosa terra vergine, una terra interiore per accedere alla quale doveva essere costruito il cosiddetto "specchio dell'arte", uno specchio magico che consentiva di riconoscere nell'uomo l'equivalente interiore di ogni oggetto esterno presente nell'universo e l'eco e la causa profonda di qualsiasi evento esterno che lo riguardasse.¹ Analogamente il cielo sul quale si posavano gli occhi dell'alchimista non era il cielo che percepiamo guardando in alto e i pianeti che lo solcavano "erano e non erano i pianeti del cielo volgare". Gli alchimisti alludevano infatti a un Cielo Filosofico e a dei pianeti propri di quel cielo.²

¹ Scriveva il saggio Sufi Ibn Al Arabi nel IX secolo :
"Il mondo della natura è il mondo della molteplicità delle forme che si riflettono in un solo specchio, o è il mondo dell'unica forma che si riflette in una infinita molteplicità di specchi."

² Questa dottrina, che vi fosse un cielo interno all'uomo e dei pianeti e degli astri in quel cielo le cui orbite seguivano un percorso sincronico con quello dei pianeti dell'astrologia, era una dottrina antica. La ritroviamo nel *Tractatus Aristotelis (Theatrum Chemicum)*, un trattato alchemico attribuito ad Aristotele in cui si dice : *"Le Sfere i pianeti e gli elementi operano nell'uomo in modo più vero e potente attraverso la rivoluzione del loro zodiaco, che non i corpi estranei o i segni corporei superiori"*. Sottolineamo che il discorso dal quale è stato tratto questo brano insegna ad attivare questi pianeti interni all'uomo per guarire le malattie. Anche Origene, fondatore di una scuola cristiana nel III secolo dopo Cristo e originario di

Numerose erano dunque le difficoltà in cui si imbatteva il ricercatore alchemico : egli doveva trovare un'inafferrabile Materia Prima che si trovava sia dentro che fuori di lui, e doveva cercarla sia in alto che in basso.

Per comprendere cosa potessero rappresentare i sette pianeti-metalli che gli alchimisti si proponevano di trasformare, è opportuno riferirsi ai significati che a tali pianeti venivano attribuiti nell'astrologia babilonese. I Mazdei credevano ad esempio che ogni uomo, nascendo, dovesse attraversare i sette cieli dei pianeti per ricevere da ognuno di essi doni e maledizioni dipendenti dalle sue vite precedenti : Da Mercurio capacità di orientarsi e cupidigia, da Venere desideri erotici e capacità di far splendere lo spirito attraverso le forme, da Marte aggressività e rilancio dell'energia verso l'esterno, da Giove l'ambizione, le proprie aspirazioni, la capacità di armonizzare in sé le coppie di opposti riconoscendone l'origine nel proprio interno, da Saturno la saggezza, la delimitazione, l'inclinazione verso l'ozio, la capacità di acquisire valore attraverso la differenziazione, dalla Luna la sensibilità, la recettività, l'energia vitale legata al nutrimento, gli incubi, le ossessioni della mente, dal Sole la volontà, l'energia vitale, le capacità intellettuali.

Sette doni e sette maledizioni che l'uomo doveva riconoscere dentro di sé per potersi trasformare e trasfigurare. Per ciascuno di tali pianeti occorre "seminare e raccogliere" secondo il ciclo temporale proprio di quel pianeta , la cui natura era sia celeste che sotterranea, sia interna che esterna all'Operatore. Questo significava per l'alchimista elevare il proprio corpo (comprendendo nella nozione di corpo anche emozioni, sensazioni e pensieri) verso le realtà dello Spirito, ma anche riuscire a far discendere lo Spirito nelle realtà corporee più umili, "incarnando" così

il proprio percorso spirituale. L'Opera consisteva insomma nella spiritualizzazione del corpo ma anche nella corporificazione dello spirito, un doppio movimento che attraversa tutte le fasi del processo alchemico.

Il risultato era la morte del vecchio uomo e la nascita di un uomo nuovo, rivestito da un corpo detto "glorioso", lo stesso corpo immortale che secondo il Libro Egiziano dei Morti attende coloro che superano vittoriosamente le prove dell'Oltretomba e che, secondo san Paolo, attende coloro che risorgono il giorno del Giudizio Finale.

Per ottenere la materia prima dovevano essere tratte dalla "terra vergine", dalle "miniere filosofiche", tre misteriose sostanze dette Mercurio, Zolfo e Sale, secondo il tempo indicato dai cicli dei pianeti. Nella prossima puntata di questa rubrica ci occuperemo di queste tre sostanze e, successivamente, del misterioso solvente, talvolta detto "Leone Verde" di cui gli alchimisti si servivano per ottenerle.

Alessandria, nelle sue Omelie del Levitico scrive :
"Renditi conto di essere in piccolo un secondo mondo e che in te sono il sole, la luna e anche le stelle." Ma colui il quale divulgò più di ogni altro questo insegnamento fu Paracelso, considerato il fondatore della medicina moderna. Paracelso, nel Paragrano sosteneva che *"Il cielo è l'uomo e l'uomo è il cielo"* e che *"il vero padre di ognuno è il suo cielo interiore"*. *"I pianeti che sono in noi sono il vero uomo"* egli diceva, *"ed essi desiderano condurci a una grande saggezza"*.

Orfeo Il Musico del Sole

Filippo Goti



Il mito di Orfeo dona numerose riflessioni inerenti all'immagine, al suono e alla radici della Tradizione. Inizierò con una brevissima esposizione di quanto la mitologia greca ci tramanda e mi scuso per il mio brutalizzarla a fini espositivi, rimandando in appendice a maggiori approfondimenti per il lettore interessato.

Orfeo è figlio del Re Tracio Eagro e della Musa(1) Calliope(2), la mitologia greca ci tramanda le sue gesta di musicista, il più grande di tutti i tempi e di valente eroe.

Seneca narra: "Alla musica dolce di Orfeo, cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto ... Le selve inerti si muovevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva ... Le Driadi, uscendo dalle loro querce, si affrettavano verso il cantore, e perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto ..."

Orfeo, prima del cimento a fianco di Perseo e degli altri argonauti, si reca alla ricerca della conoscenza in terra di Egitto dove viene iniziato ai misteri da parte dei sacerdoti del Dio Sole.



Diodoro Siculo scriveva" Orfeo, famoso tra i greci per le sue conoscenze dei Misteri e delle cose sacre...Iniziato nelle scienze sacre degli Egizi, egli riportò in una

epoca più recente la nascita dell'antico Osiride ed istituì nuove iniziazioni.....Orfeo...tramandò inoltre a Greci e ai barbari la venerazione per i sacri riti segreti, e si impegnò moltissimo, secondo ogni atto di culto,

intorno alle iniziazioni e ai misteri e alle purificazioni e agli oracoli»

In seguito Apollo(3) dona ad Orfeo la Lira(4), attraverso cui, l'eroe riesce ad ammansire belve, soggiogare i nemici, comandare animali e piante, inebriare il cuore di uomini e divinità. Lo troviamo accanto a Perseo, nella ricerca del Vello d'Oro, e grazie alla sua musica ritma il tempo dei rematori, e salva la spedizione dall'infido e ipnotico richiamo delle sirene. Anche se sicuramente Orfeo è stato reso famoso per l'impresa d'AMOR che lo portò a scendere nelle profondità nel Tartaro, per riportare alla luce del Sole, la sua sposa, e unica donna amata, Euridice.

Orfeo si unì in matrimonio con Erudice, figlia di Nereo e di Doride, dopo il suo viaggio alla ricerca del Vello d'Oro. Il loro amore era travolgente e assoluto, ma il destino ne aveva sancito la breve durata, e la fine triste. Aristeo si innamorò di Erudice, e un giorno, mentre essa era in un bosco della Tracia, cercò di usarle violenza, durante la fuga precipitosa, ella venne morsa a morte da un serpente velenoso. Grazie ad un passaggio che si apre fra Aorno e Tesprozia, Orfeo discese nel Tartaro, alla ricerca dell'amata e in virtù della propria magica musica incantò Caronte(5), Cerbero, i Giudici della morte, e le pene inflitte ai dannati cessarono. Ade(6) impietosito concesse ad Erudice il ritorno in superficie, a condizione che Orfeo non ponesse il suo sguardo su di lei, fino a quando non fossero giunti alla luce del Sole. Erudice era guidata dal magico suono della Lira, ma in prossimità dell'uscita Orfeo, che temeva di guidare solamente un'ombra, si voltò per vedere se l'amata era ancora assieme a lui, perdendola per sempre.

Narra Ovidio nelle Metamorfosi (X, 61-63) Ed Ella, morendo per la seconda volta, non si lamentò; e di che cosa avrebbe infatti dovuto lagnarsi se non d'essere troppo amata? Forse la marito l'estremo addio, che Orfeo a stento riuscì ad afferrare, e ripiombò di nuovo nel luogo donde s'era mossa"

Disperatamente Orfeo per sette giorni cercò di persuadere Caronte, il traghettatore, a condurlo ancora una volta al cospetto di Ade, ma questi non accolse la sua supplica e lo scacciò.

Entriamo adesso nella parte conclusiva del mito di Orfeo, che vede il musicista eroe,

recarsi sul monte Rodope, nella selvaggia Tracia. Egli, allontanatosi dal mondo delle passioni, trascorreva il lento movimento della vita in estrema solitudine, e i rari momenti di umana condivisione, erano dedicati all'iniziazione di uomini e ragazzi che a lui si rivolgevano. Egli predicava l'astinenza dalle vicissitudini del mondo, svela il mistero della creazione, i segreti degli dei, e ogni giorno all'alba pregava Apollo, che considerava il più grande di tutti gli Dei.

Dionisio (7), in preda all'ira per il rifiuto da parte di Orfeo di celebrarlo e onorarlo, e nel vedere come i suoi altari andassero in disgrazia, dato che come molti suoi fedeli si convertivano al culto dei misteri solari trasmessi dal musico eroe, decise di ucciderlo. Le baccanti (8), officianti dei riti orgiastici e sanguinari di Dionisio, anch'esse irate verso Orfeo per il suo rifiuto al loro amore, attesero che il musico, qui sacerdote, e i suoi fratelli iniziati entrassero nel Tempio dedicato ad Apollo. Raccolte le armi iruppero nel recinto sacro e uccisero tutti gli uomini, smembrando il corpo di Orfeo. La testa del musico fu gettata lungo il corso di un fiume che la portò fino all'isola di Lesbo, e sui flutti mai smise di cantare l'amore infinito per Euridice.

Disse Virgilio (Georgiche, IV): "... anche allora, mentre il capo di Orfeo, spiccato dal collo bianco come marmo, veniva travolto dai flutti, <<Euridice!>> ripeteva la voce da sola; e la sua lingua già fredda: <<Ah, misera Euridice!>> chiamava con la voce spirante; elungo le sponde del fiume l'eco ripeteva <<Euridice>>."

Tutta la natura pianse l'atroce fine di Orfeo, le ninfe si adornarono con una veste a lutto, e le muse ricomposero il corpo, seppellendolo ai piedi del Monte Olimpo. La Tracia fu colpita, per punizione, da un'atroce pestilenza, e da quel giorno gli uomini marchiarono le loro donne, a ricordo del blasfemo atto che esse avevano compiuto (l'uccisione di un sacerdote, e la profanazione di un tempio). Apollo rese onore ad Orfeo accogliendo la sua immagine fra le stelle, e così nacque la costellazione della Lira.

Se questo il mito, quali riflessioni ci deve indurre ? Sotto il profilo della ricerca delle radici iniziatiche, possiamo evincere come Orfeo venga iniziato ai misteri solari

nell'Egitto, e mutando se stesso in Arca porta tali doni di conoscenza in Grecia, la quale raccoglie quindi il testimone, in attesa che in seguito esso si trasferisca a Roma. E' interessante notare come anche il Maestro dei Maestri Gesù Cristo, ha trovato iniziazione reale in Egitto, si legge infatti nel vangelo di Matteo:

Matteo 2:14 Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto,

Matteo 2:15 dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

E' quindi in Egitto il fulcro terreno ove il culto e l'iniziazione solare, si sono diffusi nel bacino del mediterraneo, e da esso in tutto l'occidente, non possiamo scordare come Alessandria d'Egitto ha rappresentato il centro di irradiazione della gnosi cristiana. I culti misterici legati ad Aton, Apollo, Horus, e al Cristo, portano in un mondo che sembra ottenebrato dagli effetti della natura inferiore, attraverso fedeli apostoli che nella notte si muovono al lume della lanterna, la luce del Logos Solare liberatrice e redentrice.

E' attraverso la musica e il canto, il suono, che Orfeo ha "potere" sulla natura, e gli uomini, e non è forse attraverso il verbo, nelle sue modulazioni (ritmo), che la Tradizione di Occidente e di Oriente ci insegna che tutto è stato creato ? Non è forse attraverso il suono dei nostri salmi, delle nostre preghiere, che trasformiamo il nostro corpo in una cassa di risonanza, capace di modificare la nostra psiche e renderla conforme all'Ideale Superiore a cui aspiriamo ? Ma quale suono può ottenere tali mirabolanti prodigi, se non quello armonioso in accordo con le leggi divine, e la Lira è lo strumento che è stato donato da Apollo ad Orfeo. Il mito ci narra come questo strumento sia stata inventato da Ermete, colui che è ponte fra divinità e uomini, utilizzando il guscio di tartaruga(9) e nove corde. La lira è quindi rappresentativa dello strumento di conoscenza, dato all'uomo da coloro che lo hanno iniziato, ma è poi l'uomo stesso che deve essere in grado di compiere l'opera e apprendere il rudimento dell'arte e dello strumento necessario, fondendo entrambi al proprio Genio (ispirato dalle Muse). Se quanto sopra inerisce sulle origini della

Tradizione Solare, e l'iniziazione in generale di Orfeo, non possiamo che riscontrare delle similitudini nella sua discesa nel Tartaro, e miti come San Giorgio e il Drago, o la Sophia gnostica. Euridice non rappresenta forse la ricerca dell'ideale di Amore superiore che spinge Orfeo ad affrontare la propria natura inferiore e Tenebrosa, rappresentata dal Tartaro con le sue potenze infernali? Ed è attraverso l'arte del canto e del suono che riesce a dominarle, incatenarle, ma tale narrazione ci insegna anche a non ricercare la perfezione divina, dell'Ineffabile ed immutabile, nelle cose di questo mondo, che si la incarnano ma non la trattengono: in quanto caduche e fatte ad immagine. Orfeo perde definitivamente le spoglie mortali di Euridice, ma mantiene nel cuore, l'Amore che ad essa la legava. Un amore che mai e poi mai sarà profanato dalle vicissitudini umane, e che rappresenta l'Ideale Superiore, che come Oro non può essere intaccato dalla furia degli elementi (Dionisio e le Baccanti), e che spinge il possessore a indicare anche ad altri tale via (la catena iniziatica: trasmissione degli strumenti di conoscenza).

Tale ineluttabile stato di cose, si riverbera anche nella fine di Orfeo: fatto scempio da parte delle baccanti. Che rappresentano gli agiti del nostro inconscio, la natura inferiore con le proprie pulsioni, compulsioni, desideri, istinti, e violenze, che ci lega a questo mondo, rendendoci concime per la terra stessa. Esse faranno scempio del corpo dell'iniziato, ma la sua anima sarà libera di fluttuare sulle onde, fino a giungere al mare (profonda similitudine con il mito egizio della barca solare). Orfeo ci insegna come attraverso la preghiera, il culto di ciò che è luminoso (la conoscenza), la morte iniziatica (il rifiuto delle profferte delle baccanti), è possibile essere ammessi nel firmamento e brillare in eterno come astri di luce propria, e non di riflessa come tutte le cose transitorie di questo mondo.

Un'ascesa costosa in quanto passa attraverso un rifiuto della vita facile, mentre implica una discesa nelle profondità del nostro animo, e un dominio sulle passioni, affinché si viva finalmente la vita, e non essere vissuti da essa.

Note:

(1) Muse: Le nove figlie di Zeus e Mnemosine, dee delle arti. Calliope era la

divinità sovrana della poesia, e quindi Orfeo era cantore e poeta.

(2) In altre versioni Orfeo è figlio del Dio Apollo e della musa Calliope

(3) Apollo: Dio greco della Luce e della Bellezza. In mitologia e alchimia racchiude il significato spirituale del Sole, e i suoi capelli dorati sono espressione dei raggi solari. Il suo corrispettivo egizio è Aton.

(4) Questa piccola, ma conosciuta costellazione rappresenta l'omonimo strumento musicale, inventato da Ermete, che lo ricavò impiegando il guscio di una testuggine e sette corde di budello di mucca. In seguito al furto di bestiame operato ai danni di Apollo, per riparare al torto Ermete diede all'altro dio, su sua stessa richiesta, lo strumento, ottenendo di tenere per sé quanto rubato. Fu poi Apollo a donarla ad Orfeo, affinché accompagnasse con essa le sue canzoni.

(5) Caronte. Nome del nocchiero dello Stige, il fiume dell'odio che circondava l'inferno pagano. Egli traghettava le anime *prave*, che lo compensavano con l'obolo, una moneta di bronzo, che veniva messa nella bocca dei defunti per consentire loro di pagare il prezzo dell'ultimo viaggio. Un'antica leggenda lo fa figlio di Erebo e della Notte, ed era rappresentato come un vecchio "bianco per antico pelo", che intorno agli occhi aveva "di fiamme ruote". Sarebbe stato un re d'Egitto, arricchitosi smoderatamente attraverso onerose tasse imposte sulle sepolture. L'idea della barca infernale sarebbe stata suggerita dal suo stesso nome, che in egiziano significa *navicellaio*. Lo storico Diodoro Siculo giustifica l'etimologia del nome asserendo che nei dintorni di Menfi c'era un lago, noto come Acherusia, che bisognava attraversare per raggiungere il regno dei morti imbalsamati. Questi si presentavano sull'altra sponda del lago, dove i giudici designati dagli dei pronunciavano la sentenza, dopo aver ascoltato le ragioni dei difensori e degli accusatori del defunto. Se le opere malvagie superavano quelle buone, veniva negato l'onore della sepoltura. Se invece le ultime prevalevano, Caronte disponeva affinché il morto fosse trasportato nella sepoltura, al di là del lago, dopo aver riscosso il suo compenso.

(6) Ade. Dio greco degli inferi, più noto

come Plutone, da cui prende il nome il regno dei morti. Questo era situato in una caverna sotterranea che, secondo la mitologia, comunicava con il mondo dei viventi attraverso un grande portale. Omero, al canto X della sua Odissea, riferisce che è attraversato da vari fiumi tumultuosi, tra i quali l'Acheronte, il Piri-flegetonte ed il Cocito, una diramazione del più famoso Stige.

(7) Diòniso o Dioniso. Nella mitologia greca è la più importante divinità terrestre. È noto soprattutto come dio del vino e dell'umidità della terra che porta i frutti a maturazione. Col tempo, è diventato famoso anche come dio del benessere e della civiltà e come dio della gioia e dell'allegria. Gli si attribuiva l'arte divinatoria e la proprietà di guarire i mali.

Diòniso è l'unico tra i celesti che non abbia avuto due dei come genitori. Ebbe per padre Zeus e per madre la mortale Semele, figlia di Cadmo re di Tebe. Quando Semele incinta morì prematuramente, Zeus, le tolse dal grembo Dioniso e se lo cucì in una coscia dove lo trasse a concepimento perfetto. Nella mitologia latina è identificato come Bacco.

(8) Baccanti. Deriva dalla voce "Bàkkai" femminile plurale di "Bàkkos", nome che veniva dato a chi era seguace di Dioniso-Bacco. Durante le feste che si svolgevano in onore del dio a Tebe o sui monti della Tracia, si abbandonavano ad ogni genere di sfrenatezza. Si rappresentavano coperte di pelli di belve o completamente nude. Erano conosciute anche con i seguenti nomi: Menadi, Tiadi, Bassaridi, Bistonidi, Mimalloni, Edonidi.

(9) Tartaruga. Simboleggia la corporietà, la schiavitù che essa arreca allo spirito in essa racchiuso, e la lentezza dell'evoluzione. Essa può essere vista anche come la stessa struttura psicologica, che è si corazzata dalle intemperie del mondo, e utile strumento di relazione con esso, ma è anche catena per l'animo e l'intelletto. Le corde che Ermete pone nel guscio della tartaruga, in numero di nove (la triplicità del triplo, l'ordinazione in ogni piano: fisico, mentale e spirituale) rappresentano, se adeguatamente sfiorate, la via della liberazione, che distacca l'uomo da ogni fardello e vincolo.

Fonti:

Dizionario dei Simboli - Jean Eduardo Cirlot
Dizionario Esoterico - di Riccardo Chissotti
I Miti Greci - Robert Graves

Costituzione dell'uomo, secondo la scienza e l'occultismo

Giuseppe Citarda



Il tema si sviluppa secondo i seguenti capisaldi:

- a) uomo "quale essere al mondo, da farsi nel mondo";
 - b) scienza, secondo le due terminologie latine: "scientia" e "Scire";
 - c) occultismo e/o essoterismo, inteso quale capacità dell'uomo sapiente e sensibile di penetrare i misteri della Natura e dello Spirito, rimanendo uomo libero e cosciente;
 - d) costituzione dell'uomo e magia: concetti e strumenti.
- Uomo quale "essere al mondo da farsi nel mondo".

Con tale espressione si intende esprimere la stretta solidarietà dell'uomo (corpo-perispirito-spirito) con l'universo intero, cioè immerso nel cosmo e, per sua natura, capace di costruire sia le relazioni sociali, sia il miglioramento della qualità della vita, attraverso l'esercizio della libertà. In ultima analisi, l'uomo non è una "cosa" in mezzo alle "cose", né un "animale" i mezzo ad altri "animali": è una persona sempre alla ricerca di Luce, Verità e Giustizia. Fra i vari "valori" che definiscono la vita umana, questi, rappresentano quelli più preziosi che l'uomo possa avere.

In senso più concreto e tentando di definirli, è necessario individuare dei livelli di "valori", secondo una scala gerarchica affinché un valore qualsiasi, non possa essere considerato (per la persona umana) come vero valore. Pertanto, ad un primo livello troviamo la "sfera dei beni materiali o biologici": ogni opera di civiltà s'inizia con uno sforzo per difendersi contro le forze ostili della natura, poi se ne svilupperà uno di scoperta e di assoggettamento di queste forze nascoste per rendere il mondo meglio adatto ai bisogni e alle aspirazioni biologiche dell'uomo; nasce così l'universo umanizzato dell'habitat, degli indumenti, del confort, dell'igiene, etc. ...

Ad un secondo livello di valori, troviamo la "sfera di tutto ciò che nutre ed assicura il gioco libero e disinteressato del pensiero": vi troviamo la scienza, la filosofia, le lettere, le arti, etc.; in altri termini riconosciamo in questa sfera, "l'immenso universo dell'imponderabile, dell'economicamente improduttivo", ma che assolutamente non vorremmo che scomparisse dal mondo, perché è proprio questo universo di valori che ci libera dalla pesantezza delle cose.

Ad un terzo livello troviamo la "sfera dei valori morali"; valori che si possono possedere senza essere ricchi dei precedenti e con i quali si perviene alla considerazione della persona umana in quanto persona.

Si giunge così ad un quarto livello di valori, quello dei "valori spirituali".

Le prime tre sfere, si risolvono nel nostro "essere-al-mondo" nella "intersoggettività" ed hanno come scopo, lo sviluppo e l'umanizzazione dell'universo. L'aspetto specifico del senso spirituale, invece, sta nel fatto che esso mette l'uomo (e/o l'umanità) in relazione con l'Assoluto, con il Tutt'Altro, che è nello stesso tempo "Presenza" al di là e nel più intimo di sé stessi e tra "l'io" e gli altri. Presenza per il quale e nel quale Io sono principio e fine assolutamente ultimo dell'esistenza; Presenza che chiamiamo Essere Supremo o G.A.D.U. .

- Scienza, secondo le due terminologie latine: "scientia e scire".

La scienza, dal latino "scientia", è etimologicamente un complesso ordinato di cognizioni dipendenti da principi certi; la forma scientifica è frutto dell'intelletto e dà modo al pensiero di potersi orizzontare in mezzo alle infinite "varietà delle apparenze". Un primo elemento d'ordine è dato dal tempo o ordine di successione; ma vi sono sensazioni coesistenti che invadono l'animo contemporaneamente; è pertanto necessario un nuovo elemento: l'idea di spazio. Spetta a questo di ordinare le cose pre-esistenti e stabilire tra loro dei rapporti, localizzando diversi punti; in tal modo si attua un ordine relativo, secondo il quale le cose vengono percepite come se fossero distribuite nel tempo e nello spazio. E poiché le sensazioni non rimangono isolate l'una dall'altra ma tendono a raggrupparsi, occorre definire le "sostanze" e distinguere le une dalle altre. Ma le cose, gli oggetti, i

corpi, non sono invariabili, si alterano. Occorre scoprire allora un ordine che regga e governi questo perpetuo mutarsi delle cose, ed è questa l'idea di LEIBNIZ: "nulla accade di cui non si possa spiegare a-priori perché le cose siano in un modo piuttosto che in qualunque altro". Comunque si enunci questo assioma, esso afferma che le modificazioni della natura sono regolate da principi che noi possiamo comprendere. Ciò detto, però, non può tacersi che il termine scienza, è un'astrazione; in realtà esistono scienze separate, le quali differiscono sia per la materia che trattano sia per il principio su cui si fondano, sia per il metodo che seguono.

Nel senso di "scire", sapere, la scienza è soggettivamente lo stato dello spirito che possiede la verità; non sapere per fare ma sapere per sapere. Questo è il campo delle scienze morali, che si occupano dei fenomeni e delle leggi del mondo spirituale, avente per scopo la conoscenza dell'uomo.

- Occultismo, inteso quale capacità dell'uomo sapiente e sensibile, di penetrare i misteri della NATURA e dello SPIRITO, rimanendo uomo libero e cosciente.

La tendenza a penetrare e a dominare la Natura attraverso la conoscenza delle forze che agiscono in essa, ebbe nuovo impulso nel periodo rinascimentale; a cercare le forze elementari occulte, si accinse l'alchimia che studiava la combinazione dei corpi; a scrutare l'influsso delle stelle, si applicò l'astrologia, con lo scopo di predire l'avvenire, osservandone l'aspetto, le posizioni e gli influssi dei corpi celesti; a penetrare nella virtù delle parole e dei riti,



si accinse la mistica pratica o teurgia.

In ultima analisi, possiamo riassumere che diverse "Arti" o scienze in senso lato, concorrono a formare quelle che vengono chiamate

"Scienze Occulte", del ché occultare, nascondere. Allora, l'occultismo è un

qualcosa noto a pochi, trattato con linguaggio da iniziato e che usa simboli, allegorie, analogie, rituali, noti solo a coloro che sono istradati nell'arte propria o "Arte Regia".

In questo ordine di idee, Mago è il possessore vivente ed utente della scienza di Dio: è "sacerdote perfetto". Dice il KREMMERZ, la magia è tanto potente da far perdere a colui che si è impadronito del segreto divino, la volontà di parlarne. Ancora, il LEVI, sostiene: esiste un segreto formidabile, la rivelazione del quale ha già distrutto un mondo, come l'attestano le tradizioni religiose dell'Egitto, simbolicamente riassunte da MOSE al principio della Genesi. Questo segreto costituisce la scienza fatale del bene e del male... sì, esiste un dogma unico, universale, imperituro, forte come la ragione suprema, semplice come tutto ciò che è grande... e questo dogma è stato il padre di tutti gli altri... .

In Magia il concetto dell'universo, è la sintesi dell'esistente (lo zero numerico o la volta celeste); Il gran tutto ha analogia completa nelle parti; la corrente vitale è unica; il processo evolutivo ed involutivo dell'azione della vita universale è costante; l'aria che respiriamo è per tutti gli uomini della terra ciò che la luce solare è per tutti i pianeti del nostro sistema. Analogicamente i pianeti del nostro sistema sono cellule dell'universo come cellule organiche rispetto ad un organismo. Scrive PAPUS: tutto è analogo, la legge che regge i mondi, regge la vita dell'insetto; conoscere il segreto della cellula è conoscere il segreto di Dio; possiamo dire che la vita è la forza solare trasformata.

Dice LEVI: l'uomo è un essere intelligente e corporeo, fatto ad immagine di Dio e del Mondo, uno in essenza, triplice nella sostanza, immortale e mortale; vi è in lui un'anima spirituale, un corpo materiale e un mediatore plastico. E guarda caso, tre sono le grandi divisioni delle scienze occulte: Magia, Psicurgia, Teurgia, le quali corrispondono ai tre mondi: naturale, umano e divino.

Un'avvertenza è d'obbligo in magia: stare allerta e discernere i fenomeni materiali pseudo intelligenti che l'organismo umano può produrre in determinate condizioni del sistema nervoso.

Al fine di dare una struttura organica, possiamo dividere la scienza occulta in quattro sezioni:

- 1) lo studio e l'uso degli esseri e delle forze elementari o alchimia;
- 2) lo studio o l'uso delle forze o magia;
- 3) lo studio e l'uso delle forze occulte dell'uomo o psicurgia;
- 4) lo studio delle forze Divine e delle loro relazioni o teurgia.

In ultima analisi, l'occultismo si occupa dei rapporti del corpo fisico e del corpo luminoso nelle loro azioni sullo Spirito Intelligente, causa prima e creatore del tutto. L'adepto, volontariamente e consapevolmente dirige il proprio Sé a colui che è "Causa Prima"; liberamente integrato in Dio, vuole fortemente raggiungere la meta prima; osa percorrere sentieri "sottili" ed in questa azione anticipa la sua terza esistenza o seconda vita intelligente.

- costituzione dell'uomo e Magia: concetti e strumenti.

L'uomo è costituito da un corpo fisico, un'anima (o mediatore plastico, perispirito, etc.) e dallo spirito (Io superiore, Sé, Ruach: Soffio vitale, Soffio divino); il rapporto in cui si trovano queste tre realtà, può essere spiegato "classicamente" dal rapporto in cui trovasi una carrozza trainata dal cavallo e condotta dal cocchiere. La carrozza corrisponde al corpo fisico; il cavallo al corpo astrale; il cocchiere allo Spirito. La vettura di per sé è inerte; il cocchiere prende parte alla direzione per mezzo delle redini, senza partecipare alla trazione diretta ed è in questo il ruolo dello Spirito; infine il cavallo, unito alla carrozza per mezzo delle stanghe e al cocchiere per mezzo delle redini, muove tutto il sistema senza occuparsi della direzione.

In forza di questa triplice realtà o trinità, l'uomo iniziato, ammette fra l'Io e il Non-Io, fra lo Spirito e il corpo, l'esistenza di uno o più principi intermedi. Generalmente la trinità domina tutte le divisioni secondarie, sintetizzati in una unità totale che li racchiude tutti (una la Sostanza, triplice la forma). Dall'esempio di prima (carrozza, cavallo, cocchiere) si ricava che il mediatore plastico, è dotato non soltanto di una propria esistenza, ma di organi e facoltà con delle caratteristiche proprie; presiede all'elaborazione di tutte le forze organiche, ed è dotato di luce propria (aura). Questo

corpo astrale ha dunque i seguenti differenti ruoli: unisce, per una doppia polarizzazione, il corpo fisico allo Spirito; è l'operaio nascosto che effettua le funzioni della vita vegetativa e conserva al corpo materiale la sua armonia funzionale nonostante la malattia e l'imprudenza (mentre al corpo fisico è demandato il compito di riparare incessantemente la sua forma, malgrado la morte continua delle cellule fisiche); può sfavillare intorno all'individuo formando una specie di atmosfera chiamata "aura astrale" e può esteriorizzarsi totalmente.

Ritornando all'uomo, possiamo dire che il corpo fisico con le sue "volontà" più terrene è governato dal ventre; il petto attiene al corpo astrale (plesso solare); la testa, da una parte, serve da centro alla zona intellettuale del corpo astrale (Essere psichico) e, dall'altra, all'Uomo-Spirito stesso.

Per quanto concerne il principio femminile, possiamo dire che è il completamento necessario di tutto il principio attivo; esso sviluppa e termina le forme create dallo stesso principio attivo; ciò vale tanto nel singolo individuo, quanto nel rapporto Uomo-Donna.

L'occultista, nel suo indagare, si serve di un metodo che da solo caratterizza la scienza occulta, cioè si serve dell'analogia (come in alto, così in basso): l'Uomo, la Natura e Dio, sono analoghi (ma non simili) e i principi dell'uno, si ritrovano analogicamente nell'altro; ciò ha fatto dire che l'Uomo è un piccolo mondo e che la Natura è un grande mondo e che tutti e due riproducono la Legge della costituzione divina (o nel linguaggio degli ermetici: microcosmo, macrocosmo, archetipo). Analogicamente, come l'uomo è una tri-unità pur essendo uno, possiamo intuire, in senso astrale, tre piani o livelli che dal più pesante pervengono al più sottile. In particolare, nel piano astrale (medio tra il piano fisico e il mondo divino) risiedono:

□ delle unità direttrici che guidano il cammino di tutto ciò che si evolve nell'astrale; queste entità psichiche sono costituite dagli uomini superiori delle razze anteriori, evolutisi per la loro propria iniziativa (Spiriti direttori della Cabala) o, per degli esseri speciali del piano divino (Angeli e Ricevitori di Luce);

- dei fluidi particolari formati da una sostanza analoga all'elettricità (luce astrale), ma dotati di proprietà psichiche;
- degli esseri diversi che circolano in questi fluidi particolari, suscettibili di subire l'influenza della volontà umana: gli elementali;
- le forme che si devono manifestare nel piano fisico, costituite dal "riflesso negativo" delle idee creatrici del mondo divino;
- le immagini "astrali" degli esseri e delle cose, riflessione in negativo del piano fisico e base delle "auree astrali";
- dei fluidi emanati dalla volontà umana o dal mondo divino, azionanti l'astrale;
- dei corpi astrali di esseri sovraccarichi di materia (suicidi); di esseri in via d'evoluzione (elementari); delle entità umane oltrepassanti l'astrale, sia per incarnarsi (nascita) sia dopo essersi disincarnati (morte);
- le idee salde, generate sia dagli individui, sia dalla collettività dove gli elementali ne costituiscono le "lastre" astrali, individuali e collettive;
- immagini astrali di conferma particolare, intrattenute dalle aspirazioni delle collettività e formanti un'estensione della classe precedente.

Non è possibile chiudere queste pur brevi note, incomplete e sintesi di più autori, senza affrontare la problematica inerente l'origine del male nell'umanità (secondo la teoria a noi più vicina).

Per gli occultisti, Adamo non rappresenta un uomo individuale, bensì l'insieme di tutti gli uomini e le donne. Questo uomo primordiale occupava tutto lo spazio interzodiacale, sul quale regnava sovrano. Ciò accadeva dopo la caduta e la punizione dell'angelo ribelle, divenuto principio animatore della materia in fase di realizzazione e che era paragonabile al bambino che si trova ancora nel grembo materno.

L'immaginazione di Adamo (che Mose chiama Aisha), eccitata dall'angelo ribelle, mostra allo spirito dell'uomo universale un ragionamento che ha sempre provocato cadute, non solo universali ma anche individuali, in tutte le epoche. Adamo, sedotto da questa idea in forza della sua immaginazione, si figura come "Colui" che fornisce al principio della materia, il mezzo

per passare dallo stato di germe allo stato di realtà; egli unirebbe la potenza spirituale di Dio alla potenza materiale, ancora sconosciuta nelle conseguenze, divenendo così il maestro del suo Creatore. Una volta acquisita, questa idea fu messa in pratica dalla libera volontà di Adamo, che conferì alla materia, per il suo legame con essa, quel principio di esistenza che prima le mancava. Adamo fu subito circondato in tutti i suoi organi spirituali da questa materia che egli credeva di poter dirigere a suo piacimento mentre l'essenza materiale, si sforzò di far discendere fino a lui tutte le altre aspirazioni di Adamo. Il Creatore, per attenuare l'azione della sua creatura (Adamo), unendo tempo e spazio, corollari del piano fisico, creò la differenziazione dell'Essere collettivo: ciascuna cellula di Adamo diviene il principio della vita universale e della forma plastica: Eva. L'uomo a questo punto deve depurare i principi inferiori che ha aggiunto alla sua natura, con la sofferenza, la rassegnazione alle prove, l'abbandono della sua volontà nelle mani del Creatore (in ultima analisi deve operare il processo inverso alla sua formazione materiale).

L'incarnazione nel corpo fisico rappresenta la prima caduta; la sottomissione dell'Adamo incarnato alle attrattive passionali del piano fisico, costituisce la seconda caduta.

Sugli altri punti della teodica, l'occultismo si riallaccia in generale alle dottrine cabalistiche. Dio è concepito come assolutamente personale e distinto dalla creazione nella quale Egli è presente, come lo Spirito dell'uomo è presente nel suo corpo senza perdere nulla della sua unità.

Le Emanazioni divine in azione nella Natura, determinano i piani fondamentali d'azione: emanazione, formazione, materializzazione (vedi nel dettaglio l'albero sephirotico o albero cabalistico).

Per quanto attiene al simbolismo, questo, è una delle sezioni più sviluppate delle scienze occulte; tutte le cattedrali gotiche sono simboli di pietra; ogni simbolo, ogni strumento, ogni canone, sono supporti atti a catalizzare, a sorreggere, a coadiuvare il lavoro interiore. Noi, per brevità, analizzeremo pochi simboli che ci sembrano fra i più basilari.

- la sfinge

con la sua testa umana, dalle ali d'aquila, dagli artigli di leone, dai fianchi di toro, per rappresentazione simbolica e per analogia, rappresenta in realtà delle caratteristiche dell'uomo. Il toro è simbolo del temperamento linfatico e della forza materiale che è in ciascuno di noi; è la chiave della psicologia addominale o degli istinti. Il leone è il simbolo del temperamento sanguigno e della forza animosa, del coraggio e della collera; è la chiave della psicologia toracica o delle passioni e dei sentimenti, di cui la formula è: osare. L'aquila è il simbolo del temperamento nervoso e della forza intellettuale irriflessiva, dell'entusiasmo e dell'immaginazione sfrenata; è la chiave della psicologia cerebrale inferiore, della scienza dei libri, di cui la formula, tuttavia elevata, è: sapere. La testa umana è il simbolo del temperamento bilioso e della volontà riflessiva, della ragione che domina e che arresta gli impulsi istintivi del toro, animici del leone, entusiasti dell'aquila; che unisce "il tutto" all'unità della coscienza rischiarata dallo Spirito. la sfinge, porta dell'iniziazione, è la parola pietrificata della scienza occulta e della sua tradizione misteriosa. In senso astrologico, rappresenta i quattro segni cardinali dello zodiaco; rappresenta anche i quattro elementi: Aria, Acqua, Fuoco, Terra.



- Il pentagramma o stella di Davide

rappresenta l'uomo proteso verso l'alto, verso ciò che è divino e sublime; nel piano umano rappresenta il numero cinque che esprime l'unione dei diseguali. I cinque rami accordano un'unione feconda: il tre corrisponde al principio maschile e il due al principio femminile; dalla loro unione proviene l'androgino. E' anche una delle chiavi che apre la strada al segreto: Secondo Paracelso, il pentagramma è uno dei più potenti simboli; è mezzo di scongiuro e di richiamo di potenza. Rappresenta anche la stella fiammeggiante, immagine del figlio di Iside e del Sole, emblema di movimento; simbolo della materia prima, fonte inesauribile di vita, della scintilla del fuoco sacro, seme universale di tutti gli esseri. Emblema del Genio che eleva l'anima a grandi cose. In ebraico, rappresenta il nome di GESU (o JEHOSHUAH: Jod, He, Shin, Vav, He), con tutte le implicazioni di ogni singola lettera che costituisce detto Nome.

BIBLIOGRAFIA

- Joseph Arnaud, Incarnazione della fede, Cittadella Editrice
- Unione tipografico, Dizionario di cognizioni utili, Editrice Torinese
- Palazzi, Nuovissimo dizionario della lingua <italiana, industrie grafiche Varese
- Giuliano Kremmerz, la scienza dei magi, Ed. Mediterranee Roma (vol. 1°)
- Papus, la filosofia occulta e la magia, Ed. Fratelli Melita Editori
- Eliphas Levi, corso di filosofia occulta, Ed. Fratelli Melita Editori
- Guy O Ven, Numeri, forme e geometrie, Orsa Maggiore Editrice
- Jean Chevalier, Alain Gheerbrant, dizionario dei simboli, Rizzoli Editore

IL GENIO DEL LAGO

(traduzione dall'inglese massimo taddei)



I cinque fratelli Pandava stavano nella foresta di Dwaitavana per la parte finale del loro esilio. Rimaneva solo un piccolo periodo di tempo prima di doversi travestire e nascondersi per il tredicesimo ed ultimo anno della pena che avevano accettato a seguito della sconfitta nella truccata partita a dadi organizzatagli con intento vizioso dai cugini Kaurava. Si domandavano fra se e se dove dovessero trascorrere la parte finale.

Un giorno mentre se ne stavano seduti discutendo in compagnia di rishi (saggi vedici), un bramino, in palese stato di angoscia si presentò davanti a Yudisthira (il fratello maggiore, il re, concepito dalla madre Kunti con il dio della giustizia cosmica Dharmaraja quindi il figlio del dio della morte e della giustizia). Il bramino spiegò che un cervo aveva preso possesso dei bastoncini di incenso che egli usava accendere durante i riti religiosi e si era velocemente diretto entro la foresta. "Gli incensi, insieme al cucchiaino rituale ed altri parafernalia erano tutti legati in una unica matassa. In qualche modo il cervo li ha infilati nelle sue corna." "O eroe io devo averli indietro visto che i miei sacrifici, se potessimo, dovrebbero non essere bloccati."

Yudisthira rassicurò il bramino e si alzò immediatamente in piedi insieme ai suoi quattro fratelli, Bhima, Arjuna, Nakula e Sahadeva. Prendendo i loro archi se ne andarono in cerca del cervo.

Benché gli lanciassero molte frecce, comunque, non riuscirono a catturare l'animale.

Sfilava velocemente via e svaniva nel folto. I fratelli diventarono stanchi e delusi e approcciato un grande albero banyano si sedettero alla sua ombra. Con cuore pesante Nakula disse a Yudisthira "Nella nostra gente la virtù non è mai stata abbandonata e noi non siamo mai stati oziosi, né abbiamo mai rifiutato niente a nessuna creatura. Allora perché o re questa calamità ci sta affliggendo?" - Yudisthira appoggiò il suo grosso arco sul terreno "Non c'è limite alle disgrazie in

questo mondo caro fratello. Non possiamo sempre accertarne esattamente le cause perché è il grande dio Dharma che distribuisce i frutti sia delle virtù che dei peccati."

Bhima brontolò: "noi incontriamo questo disastro perché non ho prontamente ucciso Dusashana quando trascinò la nostra moglie Draupadi nella sala delle assemblee sottoponendola alla più penosa delle umiliazioni. Solo Krishna riuscì ad evitarle la peggiore di tutte."

"Anch'io sono da incolpare per la presente situazione perché non compii vendetta quando Karna lanciò tali crudeli parole quel giorno." Aggiunse Arjuna.

"Anch'io disse Sahadeva, avrei dovuto uccidere Shakuni alla partita di dadi appena iniziò a ingannarti invece di lasciarlo andare avanti, o re." Yudisthira si rivolse a Nakula: "E' certamente caldo in questa foresta, sali veloce, per favore su un albero alto e dai una occhiata in giro alla ricerca di un lago. I tuoi fratelli sono accaldati e assetati. Dopo essersi rinfrescati decideremo il da farsi." Nakula salì su un albero nelle vicinanze e scrutò intorno. "Sembra ci sia acqua non lontano vedo ciò che sembra essere un lago e sento anche il canto delle cicogne." Come Nakula scese giù dal tronco Yudisthira disse: "O affascinante fratello vai e raccogli acqua per noi tutti." Nakula riempì con frecce un paio di faretre lasciò i suoi fratelli. Presto arrivò a un largo, chiaro lago coperto con loto e lillà. Inginocchiandosi giù sulla riva stava per iniziare a bere quando sentì una voce: "O ragazzo non bere quest'acqua. Questo lago è mio e nessuno può bere la sua acqua senza prima rispondere alle mie domande." Nakula si guardò intorno. Non vedette nessuno, la sua sete era intensa. Non curandosi della voce usando la mano come una coppa bevve l'acqua. Non appena l'acqua sorpassò le labbra egli cadde morto.

Dopo un lasso di tempo Yudisthira divenne nervoso, Nakula non era ritornato. Chiese al suo gemello Sahadeva di andare a cercarlo. Sahadeva seguì il tracciato di suo fratello e arrivò al lago. Vedendo Nakula giacente morto sulla sua riva fu preso da sgomento e tristezza.

Lo toccò cercando segni di vita. Nakula sembrava immerso in un profondo assopimento. Non aveva perso la lucentezza del corpo ma non aveva pulsazioni e non respirava. Sahadeva rimase eretto, perplesso. Provato da una sete impossibile si recò al bordo dell'acqua per bere. Appena si pose in ginocchio udì la medesima voce dal cielo. " Non bere l'acqua del mio lago. Prima di tutto dovresti rispondere alle mie domande e in seguito può essere che tu possa bere. " Sahadeva era incapace di dare importanza a tali parole. La sua sete era oppressiva. Ingoiò un po' di acqua fresca e come l'altro fratello cadde morto. Vedendo che nessuno dei fratelli era tornato dopo circa una ora Yudisthira disse all'invincibile Arjuna di andare a dare una occhiata a cosa fosse accaduto. Con l'arco a portata di mano e la spada sguainata Arjuna procedette con cautela. Trovando i gemelli morti sul bordo del lago fu preso dal dolore. Corse da loro e vi si inginocchiò al loro fianco. Non c'erano segni di vita. Arjuna era stordito. Chi poteva averli uccisi? Non c'era alcun segno di colluttazione. Arjuna guardandosi intorno vide solamente gli alberi muoversi nella brezza e gli uccelli acquatici sulla superficie del lago. Si appropinquò alla riva per sedare la sete e di nuovo la voce tuonò. " O Parta non tentare con la forza di bere quest'acqua. E' mia e tu puoi usufruirne solo dopo avere risposto le mie domande." Arjuna urlò al cielo " Vieni alla mia presenza e fermami. Tu non parlerai più in questo modo una volta spezzato dalle mie frecce ." E rilasciò immediatamente una innumerevole quantità di frecce che, arricchite della forza di mantra, erano capaci di colpire un obiettivo invisibile. Arjuna riempì il cielo di frecce, dardi e giavellotti. La voce parlò di nuovo: " I tuoi sforzi sono inutili, Arjuna. Rispondi alle mie domande o, se provi a bere l'acqua- morirai.". Non tenendo conto di queste parole Arjuna al primo sorso di acqua cadde morto a fianco ai suoi fratelli.

Quasi una altra ora era trascorsa: Yudisthira provava una crescente ansietà. Adesso si indirizzò a Bhima. " O tormentatore dei nemici, tu sei rimasto seduto qui per un lungo tempo nell'attesa dei nostri fratelli. Penso che dovresti

trovarli e riportarli indietro e io aspetterò qui. Bhima assentì e si alzò e corse veloce lungo il percorso verso il lago. Quando vide i tre fratelli giacenti a terra fu sbalordito. Sicuramente questo era il lavoro di un potente Rakshasa (demoni incarnati in forme orribili con elevati poteri magici che Bhima aveva già facilmente sconfitto in grande quantità). Sembra impossibile che un essere vivente possa avere abbattuto Arjuna e i gemelli. Bhima considerò che presto avrebbe dovuto affrontare un formidabile nemico. Era meglio bere un po' di acqua per alleviare un po' la fatica in preparazione della battaglia. Il Pandava (in quanto i 5 fratelli erano figli di Pandu) corse giù verso l'acqua e di nuovo la voce celestiale risuonò come dal paradiso: O ragazzo non tentare di bere dal mio lago. Prima rispondi alle mie domande." Bhima pensò che la voce provenisse da colui il quale avesse ucciso i fratelli: Dette una occhiata intorno molto arrabbiato. L'essere malefico si sarebbe pentito presto del suo vile atto. Non curandosi del suo volere Bhima infilò la faccia nell'acqua e bevve: Come gli altri fratelli cadde al suolo, morto.

Solo, Yudisthira aspettava, ma quando non vide tornare Bhima, il più forte fra i fratelli, fu assalito da un brutto presagio. Pensava impossibile che Bhima e Arjuna potessero essere sopraffatti in battaglia. Dove erano finiti? Forse avevano trovato dei celestiali dilette sul lago e se li stavano godendo insieme. No, sicuramente non si sarebbero dimenticati dei loro doveri. Avendo ricevuto il suo ordine essi sapevano che Yudisthira era rimasto ad aspettarli. E in più i parafernalia del bramino non erano ancora stati recuperati. Qualcosa doveva essere successo per impedire loro di tornare. Apprensivamente Yudisthira si apprestò sul cammino per il lago nella foresta. Passando vicino ad alberi coperti di fiori blu e rossi Yudisthira si diresse verso il lago.

Il gorgheggiare degli uccelli e il ronzio delle api risuonavano nei suoi orecchi mentre egli si muoveva veloce attraverso il bosco. In pochissimo tempo arrivò al lago che gli sembrò come essere un pezzo della dimora di Indra trasportato sulla terra. Coperto di fiori di loto e circondato da una intensa quantità di alberi fioriti e fiori selvaggi. Sulla riva del delizioso

lago comunque Yudisthira vide i suoi quattro fratelli sdraiati a terra , rassomiglianti a quattro Lokapalas (gli otto principali dei che con i loro elefanti presiedono gli otto punti cardinali della bussola cosmica – bellissimi esseri celesti) caduti dal paradiso alla fine di una era.

Yudisthira corse dai suoi fratelli e si gettò al suolo al loro fianco. Respirando affannosamente si strofinò via le lacrime. Si lamentò pesantemente e la sua voce echeggiò fra gli alti alberi intorno al lago: " O Bhima dalle braccia potenti avevi giurato che avresti spezzato le gambe a Duryodhana in battaglia. Di quale valore è la tua promessa adesso ? O Arjuna in che modo mi stai mentendo oggi ? Le promesse degli uomini si dimostrano false ma come possono essere tali quelle degli dei ? Abbiamo udito tutti i celesti proclamare le tue glorie e dichiarare che avresti vinto e riavuto indietro il nostro regno perduto. – Nessuno sarà capace di vincerlo in battaglia- fu la profezia di Indra. Come può tutto ciò essere dimenticato? Sicuramente il mio cuore è fatto di pietra perché non va in pezzi alla vista di ciò che sto vedendo. All'osservare i suoi fratelli privi di vita Yudisthira era assediato da sofferenza. Pianse per un po' , la sua mente palesemente confusa. Gradualmente si sforzò di riottenere il controllo su di sé e ponderare la situazione. Chi poteva avere abbattuto tali grandi guerrieri? Non c'erano segni di battaglia e i loro corpi non erano segnati e sembravano accasciati a terra in qualche forma di profondo sonno senza sogni. Yudisthira osservò attentamente il lago. Forse Duryodhana lo aveva fatto riempire con il veleno. Ma nessun veleno poteva uccidere Bhima, come quando i cugini lo avevano pesantemente avvelenato e poi gettato nello stagno . Bhima dormì otto giorni sott'acqua e poi tornò sorridente a casa affamato. Poteva essere che i Kaurava (i cugini nemici) avessero cospirato con gli Asura (i demoni - alla lettera i senza luce) per portare la morte ai Pandava. Ma , ancora, quale Asura poteva essere in grado di fronteggiare Arjuna , che da solo aveva sopraffatto i Nivatakavachas ??? Yudisthira guardava intorno . Non si vedevano tracce. Le frecce di Arjuna erano disseminate in qua e là ma non c'era

sangue. Sarebbe stato impossibile che Arjuna non avesse almeno ferito il suo nemico. Egli non rilascia mai frecce inutilmente e per un giusto motivo . Arj significa diritto , corretto ,giusto (in inglese arrow-freccia). Yudisthira cominciò a considerare che qualche potenza senza un corpo materiale potesse avere sopraffatto i fratelli. Li esaminò da vicino. Benché sembrassero morti non avevano perso il loro colore e le loro fattezze corporee erano per niente trasformate. Sicuramente le loro anime erano ancora presenti e abitavano i loro corpi benché i sintomi di vita fossero andati. Sembrava che la loro energia vitale fosse stata rimossa dal dio della morte in persona agendo dal loro interno. Convinto di questo , Yudisthira pensò che avrebbe scoperto la verità se avesse ispezionato il lago entrandovi dentro. Era a causa del lago che i suoi fratelli erano andati incontro alla morte. Yudisthira si infilò nell'acqua e , togliendosi l'armatura, si immerse.

Immediatamente sentì la stessa voce che aveva parlato ai suoi fratelli i suoi presagi si rivelavano corretti. " O ragazzo non prendere quest'acqua. Il lago appartiene a me e se vuoi bere devi prima rispondere le mie domande." Yudisthira si guardò intorno - " Chi sei tu??" urlò. " Sono una gru che vive di muschi e pesci . I tuoi fratelli più giovani disobbedendo ai miei avvisi sono stati da me condotti sotto il controllo della morte. O Re se non rispondi alle mie domande sarai la quinta vittima." Yudisthira si guardò intorno con stupore. Vide la gru sul ramo di un albero vicino al lago. " Sei Siva o il migliore dei Vasu ??? O sei un Marut ? E' impossibile per un uccello avere ucciso questi quattro eroi simili a montagne." O più forte fra coloro che sono dotati di forza tu hai ottenuto ciò che neanche Dei, Gandharva, ed Asura non possono. Non so chi tu sia e quale sia la tua intenzione, ma sono curioso di conoscere queste cose ed allo stesso tempo sono terrificato. Il mio cuore è tribolante e la mia mente confusa . Ti prego dimmi perché stai qui e quale è il tuo desiderio." Quindi Yudisthira vide la gru trasformarsi in un enorme , spaventevole essere. I suoi grandi occhi rossi erano appuntiti ed egli fiammeggiava come il sole. Rombando come un tuono

egli disse: " Io sono uno Yaksha non un uccello. Salute a te. (Yaksha sono geni tutelari di un luogo e fanno parte degli asura) .

"Sono io che ho ucciso i tuoi potenti fratelli per loro stessa colpa. Benché vietati di bere essi mi hanno disatteso. Se uno ama la vita non dovrebbe prendersi questa acqua con la forza . Il lago è mio e uno può prendersi l'acqua solo a seguito di avere risposto alle mie domande. "

" O Yaksha io non desidero prendere ciò che è tuo . Io proverò a rispondere alle tue domande al meglio della mia limitata abilità . Ti prego chiedimi pure quello che vuoi. " Rispose Yudisthira.

Così lo Yaksha iniziò a porre domande a Yudisthira.

"Cosa fa sì che l'anima si elevi dal suo imprigionamento nella materia . ? Chi le tiene compagnia , chi è la sua guida durante il suo viaggio spirituale e su cosa tutto ciò è fondato???"

"E'la conoscenza del Signore Supremo che permette all'anima di elevarsi , le qualità divine sono sue compagne , il dharma è la sua guida, e tutto è fondato sulla verità."

" Attraverso cosa una persona diviene istruita ? Come uno ottiene tutto ciò che è più elevato ? Come uno può acquisire e sviluppare un secondo sé , e attraverso che cosa , o Re un uomo diventa saggio???"

"Un uomo diventa istruito tramite lo studio dei Veda . Con l'ascetismo ottiene ciò che è più elevato . L'intelletto è come un secondo sé e servire con amore i propri avi fa un uomo saggio. "

" Quale è la qualità divina dei bramini ? Qual è il loro comportamento che rassomiglia quello del pio , quale è il loro attributo umano e quale loro atteggiamento rassomiglia a quello dell'empio???"

" Lo studio dei Veda è il divino compito dei bramini . L'ascetismo è la pratica simile al pio. , la morte è il loro umano

attributo e la maldicenza e la lontananza dalla verità li caratterizzano come empi."

" Qual è la qualità divina degli kshatriyas (la casta di coloro che mantengono l'ordine e la giustizia sociale . Nobili, guerrieri, addetti alla legge, governanti , dirigenti, amministratori , la casta del potere ma non del denaro) , qual è la loro purezza e quale la loro empietà e qual è la loro debolezza umana.???"

" Frecce e armi costituiscono la loro divinità , il sacrificio la loro pietà e abbandonare i bisognosi la loro empietà. La paura è la loro debolezza umana."

" Cos'è il Sama (Veda delle Melodie) del sacrificio, cos'è la Yajur (Veda dei Riti , della Adorazione) e di che cosa non si può fare a meno ???"

" La vita è il Sama sacrificale , la mente è il suo Yajur Veda ed il Rig Veda (Inni) ciò di cui non si può fare a meno:"

Yudisthira comprese il suo reale significato. Per sacrificio egli intendeva il sacrificio spirituale che genera il calore dell'ottenimento della conoscenza. Nel sacrificio rituale all'aperto che solitamente si performa con fuoco e mantra , i tre Veda , Sama , Yajur e Rig sono richiesti.

Nel sacrificio soggettivo , spirituale , l'acquisizione della vera conoscenza insieme con la vita e la mente sono altrettanto necessari come i mantra dei tre Veda lo sono per il sacrificio rituale. In particolare il sacrificio spirituale dipende dalla preghiera che è rappresentata dagli inni del Rig Veda.

Lo Yaksha andava avanti senza pausa : " Cosa è di più grande valore per i contadini, per coloro che seminano , per coloro che aspirano alla prosperità e coloro che vogliono generare ?"

" La pioggia è la cosa di maggior valore per i coltivatori, per i seminatori i semi , per coloro che desiderano la ricchezza è la mucca, e per chi vuol generare il figlio maschio."

" Quale persona benché respiri , fornita di intelligenza, rispettata dal mondo e che si gode i piaceri dei sensi è nondimeno detta essere non vivente ? "

“ La persona che non soddisfa gli dei , gli ospiti , i servi , gli avi , e se stesso con l’offerta di cibo santificato, costui è detto morto anche se respirante.”

“ Cosa è più pesante della terra ? Cosa è più alto del cielo? Cosa più sfuggente del vento? E cosa più numerosa dell’erba? ”

“ La madre è più pesante della terra. Il padre è più alto del cielo. . La mente è più sfuggente del vento e i pensieri sono più numerosi dell’erba. Servendo la madre si conquista la terra e servendo il padre il cielo.”

Lo Yaksha continuò.” Chi è che non chiude gli occhi quando dorme. ? Cosa non si muove dopo la nascita ? Che cosa non ha cuore e cosa si accresce con la propria forza ? ”

“ I pesci non chiudono gli occhi quando dormono, le uova non si muovono appena nate , la pietra non ha cuore e il fiume si gonfia della propria forza.”

“ Chi è l’amico di un esiliato, di un capo famiglia, di un malato, e di un uomo morente ?”

“ “ L’amico di un esiliato è il suo compagno di sventura , quello del capo famiglia è la moglie, quello della persona malata è il medico e la compassione è l’amico di un uomo morente.”

“ Chi è l’ospite di tutte le creature ? Qual è l’eterna religione ? O re dei re qual è il nettare che da la vita e cosa è che pervade tutto l’universo ? ”

“ Agni è l’ospite di tutte le creature (Dio del fuoco e del fumo della cremazione) . Il latte di mucca è il nettare che da la vita detto anche la religione liquida. L’offerta di *ghee* nel fuoco sacrificale fatta al Signore rappresenta l’eterna religione , e l’intero universo è pervaso di etere.

“ Chi è che erra da solo ? Chi rinasce dopo la sua nascita? Cosa è l’antidoto al freddo e qual è il terreno più grande ? ”

“ Il sole vaga solitario. La luna ripetutamente rinasce . Agni è l’antidoto al freddo e la terra è il terreno più grande.”

“ Qual è la più alta vetta della virtù ? E quella della fama? Cosa del paradiso e cosa della felicità???”

“ La liberalità , la tolleranza è la più alta vetta della virtù , e della fama lo è la carità, del paradiso la verità e della felicità il più alto rifugio è la buona condotta.”

Lo Yaksha cominciava a addentrarsi nel cuore della conoscenza vedica.

“ Cos’è l’anima di un uomo? Qual è l’amico datogli dal destino? Qual è il suo principale supporto e la sua più alta vetta ? ”

“ L’anima di un uomo è suo figlio, sua moglie è l’amico datogli dal destino, le nubi sono il suo sostentamento e la carità la vetta della sua vita.”

“ Qual è il più lodabile di tutti gli strumenti, di tutte le sorti di ricchezze e di tutti i tipi di felicità? E qual è il più importante di tutti i guadagni???”

“ La abilità è la qualità più lodabile. La conoscenza è la più grande ricchezza. La salute il maggior ottenimento e l’autoaccontentarsi è la più alta felicità.”

“ Qual è la più grande virtù nel mondo? Quale religione porta sempre i suoi frutti? Qual è quella cosa che se controllata non porta mai l’uomo alla miseria? E con chi una amicizia non si rompe mai?”

“ Ahimsa, l’astenersi da nuocere a qualsiasi creatura è la più grande delle virtù. La religione dei tre Veda porta sempre frutti. La mente se controllata non porta alla rovina e l’amicizia con il giusto non si rompe mai.”

“ Rinunciando a che cosa l’uomo si rende caro agli altri???. Cosa è che se abbandonata non conduce mai alla rovina? Cosa in caso di rinuncia porta alla ricchezza e cosa in caso di rinuncia alla felicità???”

“ Mollando l’orgoglio si diventa cari agli altri . Abbandonando la collera non si va in rovina . Il desiderio se abbandonato

conduce alla ricchezza e l'abbandono dell'avarizia porta alla felicità."

" Per quale motivo uno distribuisce carità ai bramini, ai danzatori, ai servi, ed al re?"

" Uno da ai bramini per ottenere meriti religiosi, ai danzatori per essere rinomato, ai servi per il loro supporto, e al re per essere liberato dalla paura."

" Cosa è che avvolge il mondo? Che cosa impedisce ad una persona di scoprire il suo vero se? Perché si dimenticano gli amici e che cosa impedisce ad un uomo di andare in paradiso?"

" Il mondo è avvolto nell'oscurità, l'ignoranza spirituale impedisce la vera realizzazione del se. Gli amici vengono dimenticati a causa dell'avarizia e l'attaccamento alle cose del mondo ostacola la via alla beatitudine."

" A causa di cosa un uomo è considerato morto? Cosa fa si che un regno sia considerato morto e cosa rende morto un sacrificio ???"

" Una persona misera di sentimenti , benché vivente, è considerata bell' e morta . Un regno senza re è considerato morto e un sacrificio senza la carità è morto."

" Qual è il sentiero che uno dovrebbe percorrere? Cosa è altrimenti detto quale acqua, cibo, e veleno. Qual è il tempo giusto per la *shradda* (fede religiosa) ?"

" Seguire le tracce della correttezza costituisce il giusto sentiero . Lo spazio è detto anche acqua negli antichi testi Veda sulla cosmogonia. La mucca è considerata cibo dato che dal suo latte si ottiene il *ghee* per il sacrificio e grazie al sacrificio c'è la giusta pioggia da cui crescono i cereali. Una richiesta materiale è veleno. Il giusto tempo per la *shradda* è quando un bramino qualificato sia disponibile."

Yudisthira era insicuro che le sue risposte avessero soddisfatto lo Yaksha che non dava segni di assenso o dissenso all'atto delle risposte del re. Lo guardò interrogativamente.

" Qual è o Yaksha la tua opinione? " Ma lo Yaksha semplicemente andò avanti a porre quesiti.

" Qual è la caratteristica del vero ascetismo? Quale quella dell'autocontrollo? Cosa sono l'atteggiamento perdonativo e la vergogna?"

" Seguire i propri doveri dati dal proprio *dharma* (*svadharma*) è ascetismo. Autocontrollo significa tenere la mente ferma nel ricordo di Dio. La perdonatività consiste nel tollerare i nemici e la liberazione dalla vergogna consiste nell'astenersi da qualsiasi atto vile."

" O re cosa è detto essere la conoscenza? Cos'è la tranquillità? Qual è la più grande gentilezza e cos'è la semplicità?"

" Capire il brahman è la vera conoscenza. Un cuore pacifico è la tranquillità . Gentilezza consiste nel desiderio di benessere verso tutte le creature e semplicità è l'equanimità della mente verso l'esterno."

" Qual è l'invincibile nemico dell'uomo? Quale la sua incurabile malattia? Quale uomo è considerato onesto e quale disonesto?"

" La collera è l'invincibile nemico. La cupidigia è la malattia incurabile. Un uomo che è amico di tutte le creature è onesto e il crudele disonesto."

" Cosa o grande re è conosciuta come ignoranza? Cosa è detto essere l'orgoglio? Cosa è inteso essere l'oziosità? E cosa è detto angoscia?"

" Non conoscere i doveri propri del *dharma* è ignoranza. Orgoglio significa credere di essere l'attore vero degli atti in questo mondo senza riconoscere che c'è un supremo potere in controllo di tutto. Oziosità è non compiere i propri doveri *dharmici* e l'ignoranza è angoscia."

" Cosa è conosciuto dai saggi *rishi* come stabilità ? , e cosa è pazienza ? Quale si dice sia la migliore abluzione e cosa è detto carità?"

" Stabilità è aderire fermamente ai propri doveri *dharmici* . Pazienza è il controllo dei

sensi. La migliore delle abluzioni è lavare la mente da tutte le impurità dato che l'acqua da sola non porta alla liberazione altrimenti, o Yaksha, i pesci di questo lago sarebbero anime liberate. Carità, compassione significa proteggere tutte le creature."

" Chi, allora, o re, è considerato istruito? Chi un ateo? Chi un ignorante? Cosa è detto desiderio e cosa invidia???"

" Uno che conosce i propri doveri è detto istruito. Un uomo ignorante è un ateo e così un ateo è un ignorante. Il desiderio significa bramare le cose materiali e del mondo e l'invidia non è niente altro che l'angoscia del cuore."

" Cos'è l'ipocrisia? E cos'è la grazia degli dei? Cosa è chiamata malvagità?"

" Porsi falsamente da sembrare religioso e non esserlo nel cuore è chiamata ipocrisia. La grazia degli dei è il risultato della carità di cuore. Malvagità significa ingiuriare gli altri."

Lo Yaksha affondò : " *Dharma, artha e kama*, gli obbiettivi della vita, (sarebbero: *dharma - seguire la virtù, la legge morale e naturale, il cosmos; artha- la prosperità economica che ne consegue e che è protetta dal dharma; kama - il piacere derivante dalla prosperità dharmica è piacere vero e sostenibile*) sono opposti l'uno l'altro. Come possono coesistere???"

" Quando un marito e una moglie sono felicemente uniti con l'intento di eseguire i doveri del dharma allora questi tre possono anzi coesistono armoniosamente rinforzandosi l'uno l'altro."

" Chi, o migliore dei Bharata, è destinato alla eterna dannazione, presto rispondimi all'istante!

" Colui che convoca un bramino per le elemosine ma poi non gli concede niente viene condannato a duraturo inferno. E anche colui che nega la veridicità dei Veda, dei bramini, degli dei, e della religione dei padri. In particolare colui che ricco nega di donare ad altri bisognosi soffrirà successivamente questo profondo errore."

" O Re, dimmi con certezza cosa fa di un uomo un bramino? E' la nascita, il buon carattere, studiare e imparare i Veda???"

" Sentimi o Yaksha, o degno di adorazione, quali sono le vere caratteristiche di un bramino. E' dal solo comportamento che egli viene riconosciuto. Nascita e istruzione, anche la conoscenza di tutti i Veda sono inutili se non c'è un buon carattere. E' bramino solo colui che persegue i suoi doveri dharmici, religiosi, offrendo sacrifici e tenendo i sensi sotto controllo. Altrimenti deve essere considerato peggio del *sudra*."

"Cosa si ottiene con il parlare gradevole? Cosa ottiene colui che agisce solo dopo avere riflettuto attentamente? Cosa guadagna l'uomo con molti amici? E cosa ottiene colui che è dedito alla virtù?"

" Chi parla amorevolmente diviene caro a tutti. Chi agisce con cura ottiene tutto ciò che cerca. L'uomo con molti amici vive felice questa vita ma l'uomo virtuoso ottiene felicità in questa e nella prossima. Felicità durature."

Adesso lo Yaksha finalmente disse: " Sono soddisfatto, rispondi alle ultime quattro domande e io ristabilirò in vita uno dei tuoi fratelli. Chi in questo mondo può dirsi felice? Quale è la cosa più meravigliosa? Quali sono le forze che agiscono inesorabilmente in questo universo e come uno può trovare il sentiero eterno della corretta religione e del dharma?"

Yudisthira stanco sentì la responsabilità della vita dei fratelli e non si discostò né dalla verità né dal sincero impegno e disse : " Colui che non ha debiti e non è esiliato, vive semplice, mangiando cibo semplice a casa sua è felice. La cosa più meravigliosa è che benché tutti i giorni innumerevoli creature vadano alla dimora della morte un uomo pensi ancora di evitare questo evento e di essere immortale nel corpo. Le forze che agiscono come le stagioni in questo universo che è come un calderone sono il sole come suo fuoco, giorni e notti come combustibile, cicli lunari come

mestolone , e tutte le creature che sono cotte dal tempo.

Il sentiero del dharma eterno , della religione eterna si trova solo nel cuore dei grandi mistici.”

Lo Yaksha sorrise: “ Tu hai risposto giustamente ogni domanda. Dimmi quale dei tuoi fratelli vuoi che io riporti alla vita. ”

“ O Yaksha lascia che Nakula alto come un albero *sal* dotato di largo torace e lunghe braccia come serpenti torni alla vita.”

Lo Yaksha fu sorpreso “ Ma per te è senza dubbio più importante il potente Bhima che Nakula , o re, e Arjuna è addirittura il tuo comandante in capo . Perché quindi chiedi che Nakula sia il primo a tornare vivo? ”

“ Colui che sacrifica la virtù è a sua volta distrutto.” Replicò Yudisthira “ e colui che preserva la virtù è dalla virtù a sua volta preservato. Io quindi sono con cura attento ad osservare la virtù. Per motivi di pura convenienza. Per me virtù è trattenersi dalla crudeltà e ciò è superiore ad ogni ottenibile cosa di questo mondo. Così chiedo Nakula. Le due mogli di mio padre sono state Kunti e Madri che per me sono uguali . Con me Kunti ha ancora un figlio vivo , ma Madri la mamma dei due gemelli Nakula e Sahadeva non avrebbe alcuno. Con il desiderio di agire equanimemente verso le mie due madri chiedo la vita di mio fratello Nakula.”

“ Dato , o Pandava, che tu consideri astenersi dal nuocere agli altri superiore sia alla prosperità che al desiderio , allora che i tuoi fratelli tornino tutti alla vita ! ”

Detto questo da parte dello Yaksha i quattro fratelli si alzarono dal suolo come da un riposo . Si sentirono rinfrescati e liberi da fame e sete.

Allora Yudisthira chiese allo Yaksha:” Chi sei tu o grande essere , che assumi la forma di una gru? Dimmi invero la tua identità o migliore fra i conoscitori del dharma . Sei un dio ? O forse sei mio padre stesso ???”

Yudisthira aveva intuito correttamente , lo Yaksha rispose: Sono assolutamente tuo padre, o migliore dei Bharata . Conoscimi come Dharmaraja. Sono venuto con la sola intenzione di incontrare te , per il grande piacere che questo genera ad ogni uomo , che dire di me ! Fama, verità , autocontrollo, purezza, semplicità, carità , modestia, stabilità, ascetismo e astinenza sono i miei arti.

Io sono caratterizzato dalla astensione dal nuocere , imparzialità , pacificità, ascetismo, purezza e umiltà. Tu possiedi tutte queste qualità , caro figlio. Per buona fortuna tu hai conquistato i tuoi sensi, e la tua mente e pratici la virtù. Volevo testarti e sono completamente soddisfatto e dolcemente pacificato. Chiedimi delle grazie ed io te le assegnerò. Coloro che sono devoti a me non necessitano di sperimentare la sfortuna. ”

Yudisthira si inchinò rispettosamente davanti a suo padre e disse: “ Il mio primo desiderio è che il rito Agnihotra del bramino i cui attrezzi (parafernalia) erano andati perduti a causa del cervo non sia interrotto .”

“ O figlio di Kunti fui io nella forma del cervo che portai via i parafernalia. Ecco te li ritorno. Chiedimi altre grazie.”

Yudisthira pensò attentamente :” I dodici anni della condanna alla vita di foresta in esilio sono adesso completati . Il tredicesimo noi dobbiamo sopravvivere in incognito. Prego accordaci che nessun uomo ci riconoscerà durante tale periodo.”

“ Così sia. Anche se dovete vagare nel mondo così come siete realmente senza camuffarvi comunque nessuno vi riconoscerebbe. Con il mio favore vivrete una segreta vita in incognito nella città di Virata. Adesso prenditi questi bastoni per il fuoco che servivano al bramino e chiedimi un'altra grazia. Non sono soddisfatto di concederti solo queste due. O Yudisthira devi sapere che io ti ho generato. E tuo zio Vidura , tuo amico e sostenitore è anch'egli parte di me.” (la storia di come Vidura , una volta Dharmaraja abbia dovuto esperire una vita da umano è anch'essa gradevole).

Dharma allungò i bastoni a Yudisthira che replicò. " O dio degli dei , è sufficiente per me averti visto. Per fare il tuo piacere però accetterò un'altra grazia. O signore accordami di essere sempre in grado di superare l'avarizia, la follia e la rabbia, e che la mia mente sia sempre incline verso la compassione , ascetismo e verità."

Dharma sorrise soddisfatto e disse: " Ma per natura tu sei dotato di tali qualità o Pandava. Tu sei già la personificazione

della virtù. Ma ti accordo quanto richiesto. "

Poi il dio scomparve , lasciando i cinque Pandava , insieme sulla riva de lago . Meravigliati tornarono al loro eremitaggio portando gli attrezzi al bramino.

(Mahabharata)

(traduzione dall'inglese – massimo taddei)

Il Cammino Iniziatico

Michael Aion



“Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano disse: ‘Che cercate?’.

Gli risposero: ‘Rabbi dove abiti?’

Disse loro: ‘Venite e vedete.’ (Gv 1,38-39)

“I suoi discepoli Gli chiesero: ‘Dicci in che luogo Tu sei perché è necessario che noi lo cerchiamo.’

Egli rispose loro: ‘Chi ha orecchie, intenda! La Luce sta nell’Essere Luminoso. E irraggia l’intero cosmo. Il non illuminarsi è il Male.” (Vang. di Tommaso vr 24)

“Se salgo in cielo, là tu sei. Se scendo negli inferi, eccoti.” Salmo 138

Potremmo assumere le parole del Cristo come archetipo dell’iter iniziatico, il cammino per eccellenza. Non un vagabondare (anche se ai profani tale potrebbe sembrare...) ma un pellegrinaggio che è un anelare. Per arrivare a vedere. Se il profano, o il sudra (...a scanso di equivoci, chi di noi non è un sudra di fronte all’Infinito Spazio Infinite Stelle?), girovaga lungo la circonferenza, un Iniziato va verso il Centro, seguendo il raggio della ruota:

“Esattamente come un uomo che ascende gradatamente la montagna è perso di vista dai suoi amici nella valle, è così che l’adepto deve sembrare. Essi diranno: ‘Si è perso nelle nubi’. Ma lui invece gioirà nella luce del sole sopra di esse e giungerà nelle nevi eterne.” Liber Porta Lucis 15.

Ma al di là dei facili fraintendimenti o dei comuni stereotipi un Iniziato è un realista per eccellenza. Un realismo che sempre si sposa con la spiritualità più vera, virile e solare.

Come potrebbe essere diversamente se l’Iniziato è colui che cerca la Realtà per eccellenza? “Venite e vedete” è l’invito, “la Vita eterna è che ti conoscano.” Gv 17,3. Invitati perennemente a vedere, non a credere, vedere come sul Tabor.

Accettare questo invito significa mettersi in cammino verso una progressiva trasmutazione. Incarnare, progressivamente lo Spirito, fino a divenire Sua icona. Via via

riassumendo quel senso d’eternità così estraneo all’uomo “comune”. Il cammino iniziatico come viaggio nelle profondità si sé, tramite sé stessi, verso il Sé. Un viaggio che è un paradosso costante, cerchiamo di liberarci da sé, tramite sé stessi, per sé stessi.

Un progressivo passaggio verso la Gnosi. Passaggio che altro non è che una celebrazione di una Pasqua (che appunto significa “passaggio”) di luce. Ma questa pasqua/passaggio significa anche “patire/soffrire” (“L’empietà all’empio, al credente la fede; ma per petto di Attar basti un atomo di dolorosa passione per Te.”). In realtà ogni autentico passaggio di stato comporta sempre un patimento, una morte. Dalla morte alla vita. Un cammino progressivo che significa anche denudarsi di tutto quello che non è per poter essere realmente. Condizione ultima che nulla ha che la limita alla dimensione puramente umana, tutto quanto è identificabile con io e mio verrà trasceso, riconosciuto come transuente ed illusorio. Tutto questo viene intuito, e diviene necessario trampolino di lancio, una “retta visione” per dirla in termini buddisti. “Si può essere consci soltanto del riflesso (nei termini di Ruach) dell’intuizione Neschamica.” (A. Crowley commento al verso 1 cap.5 del Liber Cordis Cincti Serpente)

“Finché un uomo pensa a sé stesso come ad un essere piuttosto che ad una energia, egli attribuisce a sé stesso non la stabilità (come suppone il profano), ma la stasi, che è morte.” (A. Crowley commento al vr.2 cap 5 L.C.C.S. edizioni O.T.O. italiano). Il cammino iniziatico da subito punta al vertice dell’esperienza, come il guardare la cima della montagna che ci si appresta a scalare. La cima può essere nascosta dalle nubi, ma ne intuisco la presenza, l’incombere su tutto il percorso.

L’esperienza dell’Eternità in noi, è intuita, come uno scopo remoto, una aspirazione...fino a divenire, per pochi, Conoscenza, realizzazione nell’infrangersi dei limiti della condizione umana. Ma ogni realizzazione dell’Universale conserva il “sapore” dell’individualità dove questa esperienza è sbocciata, come il fiore è frutto della terra in cui è nata la pianta.

“ Risvegliati, dunque, tu che dormi! Ricevi la luce divina che è la tua luce e che sta tornando a te! Ricevi questa fiamma ardente che ti permetterà di vincere la potenza delle tenebre rivestendoti del suo

calore e della sua luminosità abbagliante.” (dal rituale di iniziazione dell’Associato Incognito).

Il progressivo procedere fa di sé la formula di equilibrio universale. Tutto viene riorganizzato in funzione del cerchio magico che traccio intorno a me. Attraverso questo lento e progressivo rovesciamento di prospettiva,tutto ci appare in una luce nuova,l’interiore e l’esteriore diventano aspetti interconnessi e in fondo dipendenti entrambi dalla nostra coscienza-anima,che muta si alimenta ,cambia,trasfigurata,trasfigura. Se il profano si perde nei meandri della circonferenza che lo imprigiona,l’iniziato,il mago,si pone al centro del suo universo,e con gli strumenti egli ricrea,come Dio,il proprio universo,dove realizza:”Sii tu Hadit,mio centro segreto,il mio cuore e la mia lingua.” Liber Legis 1,6.(Da meditare la triplice impostazione della frase...).

”Io sono sopra di voi ed in voi. La mia estasi è nella vostra. La mia gioia è vedere la vostra gioia.” Al 1,13.

L’iniziato se non realizza immediatamente,intuisce,che egli è il nodo centrale di quella circonferenza infinita che lo abbraccia e che lui riflette.

Il paradosso sempre accompagna questo cammino,a differenza dal facile credere in una “condensazione” maggiore dell’ego,la vera opera è di spersonalizzazione. O meglio rendere universale la nostra individualità. E’ il naufragio di Ain Soph in Malkuth.

Opera che richiede maschera e mantello,la yod e la tau.

La yod ha valore 10 “il numero del pensiero umano e divino”,come lo definisce A.Moscato.

Simboleggia il seme divino depositato nel cuore della creazione (o sarebbe meglio dire nell’utero...?) sin dall’inizio. Emerge quando impariamo a spersonalizzare noi stessi. Possiede in sé l’intero Nome divino e partecipa di questo ogni Nome. In origine la yod rappresentava un braccio alzato con la mano aperta, a simboleggiare che siamo noi con la nostra opera a renderci divini. Lavoro lungo,come lo stesso cammino. Gesto che ci ricorda il gesto del Dio Min,che ne sottolinea la forza creativa,essendo divinità itifallica.

In questo lungo processo siamo come Giobbe,coscienti che Dio ci sta plasmando (“Interpretare ogni fenomeno come un modo particolare con cui Dio tratta la tua

anima” dal rituale di Maestro del Tempio della Golden Dawn,riportato da A.Crowley in Magik pg.103),affinché il nostro nome riverberi il Suo. La yod è l’origine e la fine di ogni uomo. La yod,la Maschera,ci invita a prendere atto di questa consapevolezza. Il seme d’oro è lì fin dall’inizio. Con questa coscienza l’ego stesso è redento,manifestando i misteri della yod. Il suo Nome è il vero nome di ogni uomo. Non a caso la parola “yalad” (partorire,generare) incominci con la yod. Superare lo “steccato” della “ he” (ultima lettera del Tetragramma Sacro,simboleggiante la “figlia”) ci porta alla yod= HY = hay, “vita”.(Da notare anche,che essendo la He l’ultima lettera del Nome divino,sembra quasi che quanto nasca da Yod e via via con le altre lettere trova compimento nella He,che significa “finestra”. L’irruzione nel mondo fenomenico è il “destino” della Yod .Quasi che in questo di trovi e si “realizzi” Quello. O per dirla con le parole del mio Maestro: “Dio è la vocazione dell’uomo. Ma l’Uomo è la vocazione di Dio”).

Nella sua duplice manifestazione,insita nella maschera (mi nasconde e al tempo stesso mi da un nuovo volto,mi fa guardare,e guardato,all’esterno- eppure mi cela all’interno),la yod-maschera è Heru-Ra-Ha,il Signore del doppio Orizzonte.

Divinità duplice che si estrinseca in Ra-Hoor-Khuit e si cela in Hoor-Paar-Kraat,il dio del Silenzio (notate come se la mano del dio Min è aperta in quanto crea il “gesto-mudra” di HPK è l’indice posto sulle labbra,a mano chiusa)...”per mezzo di questa Maschera la tua personalità scompare...”La maschera ci fa partecipare a ciò che ci supera.

Il Mantello legato alla lettera tau implica molti significati di cui la stessa lettera è portatrice. Lo sprofondare nella propria interiorità è simboleggiato proprio dal mantello,che diviene una necessità per lo stesso iniziato. Ritroviamo tutto questo nella carta dei tarocchi detta “l’eremita” a cui A.Crowley attribuisce la lettera yod . In un unico simbolo ritroviamo la maschera (yod) e il mantello che ricopre l’eremita (Per una disamina più ampia sulla lettera tau rimando al mio articolo su Anubis nr.39),figura che bene esprime il senso del cammino.

Eremita che non è rappresentato in preghiera ma proprio in cammino,con una lanterna che illumina i suoi passi (“Siate

luce ai vostri passi" Buddha). Il camminare dell'eremita unisce sia l'azione che la meditazione. Lì è autenticamente sé stesso, diviene sintesi e cuore della ricerca. Proprio come il Martinista (definito "monaco combattente") così l'eremita ne è il simbolo del contemplativo nel mondo. La maschera come il mantello rappresentano l'occultarsi dell'iniziato dinanzi al mondo profano. Non che vi sia separazione tra mondo profano e mondo iniziatico, ma è l'iniziato che si nasconde nella "torre interiore...ivi si ritempra e, nella assoluta inattaccabilità, trae le armi invincibili della vittoria. Allora e solo allora l'iniziato potrà gridare: chi tra i forti è simile a Te, Signore?" (dal rituale di Iniziazione dell'Ass. Inc.) Nel mondo non si può non indossare la Maschera e il Mantello, proprio perché il reale volto dell'iniziato (se tale è) è come un novello Mosè che scende dal monte di Dio, non è guardabile...il volto dell'Iniziato, che ora è Adepto, rimanda al Volto di Dio, all'Altrove che trasfigura il qui ed ora. Cosa può dire di sé un iniziato, a chi dire, e con quali parole...è un cammino di estrema solitudine, dove anche i fratelli non possono camminare al tuo posto. Quanto si costruisce lo si fa con le proprie mani, memore di quanto può aver detto e dato il Maestro, che ai più fortunati può avere un volto umano, con un nome. E' un gabinetto di riflessione da cui non si esce, ecco perché tutto il cammino è lì all'inizio. Tutti gli strumenti sono lì. Cammina e ascolta, contempla e agisce perché ha un "cuore che ascolta", come Salomone che chiese a Dio il dono di un "cuore che ascolta". Qui c'è tutta la tensione iniziatica. Il cuore in arabo "qalb" ha le stesse consonanti di "Qibla" in punto in cui si rivolge il fedele nella preghiera. Basterebbe questo per comprendere come il cammino iniziatico è un riorientare l'intero nostro essere verso quel centro da cui traiamo senso, vita, luce. Un cammino che deve essere realizzato e ricreato da ogni iniziato.

La Danza di Iaset

Paola Pisano



La danza

La danza è un'espressione dei sentimenti, delle emozioni e dei pensieri attraverso il corpo. L'anima, desiderosa di manifestarsi, usa il corpo che, con il tempo, diventa più leggero e flessibile ed esprime le proprie ansie.

La danza favorisce l'avvicinamento dell'essere umano al divino poiché consente al corpo fisico di entrare nella sfera spirituale delle forme e dei pensieri.

La danza esiste da sempre ed è considerata una delle arti più antiche. L'uomo danzava per scacciare gli spiriti maligni, per ottenere un raccolto abbondante o una buona caccia, celebrando il successo in anticipo poiché agiva come incantesimo per ottenere l'obiettivo desiderato.

Nelle tribù indigene la danza è parte dei riti sacrificali o delle cerimonie nuziali, delle nascite e delle morti. Viene inoltre usata per evocare la pioggia o scacciare gli spiriti maligni.

Per gli Indù la danza è un dono degli Dei e un modo per entrare in contatto con essi. Il Dio Brahma, creatore dell'Universo, creò l'arte della danza e la donò al saggio Bharata, autore del Natya Shastra, il più antico codice di danza. Gli Indù danzavano per onorare tutti gli dei narrando, attraverso la mimica e i passi, le storie delle loro incarnazioni sulla Terra.

Origini della danza medio-orientale

A causa di scarse fonti scritte le origine della danza medio-orientale sono andate perse; ritrovamenti archeologici portano a collegarla al culto della Dea-madre delle civiltà pre-urbane. Molte sono le storie che le vengono attribuite, una per esempio riguarda Ishtar (dea babilonese simbolo di prosperità, fertilità e amore). Le sacerdotesse la onoravano con danze sacre entrando in relazione con i ritmi della natura e imitandola: molti movimenti ricordavano le onde del mare, la forma della luna, il serpente, il cammello, l'atto sessuale e il parto.

Le prime fonti scritte si hanno a partire dal '700/'800 in poi.

Con l'affermarsi del patriarcato la danza viene spostata nel contesto laico venendo così richiesta in feste, banchetti, celebrazioni (rimanendo dunque centro di cerimonie importanti), come danza ufficiale presso i Re e ancora come danza popolare e civile eseguita nelle case o nei palazzi.

Nel periodo del Medio Evo, donne di particolare bellezza venivano comprate al mercato degli schiavi, portate nei palazzi e istruite in vari campi per poi poter intrattenere i padroni. Gli esperti insegnavano loro a cantare, suonare strumenti, danzare, recitare poesie, conoscere medicina, astronomia e altre scienze. Danzavano e cantavano nelle feste organizzate dai loro padroni per poi ritirarsi negli harem dove agli uomini non era permesso entrare: harem significa infatti "proibito" ed erano gli appartamenti riservati alle donne. All'interno di esso venivano condivise le gioie della danza con le altre donne che si resero competitive in tutti i campi per poter progredire socialmente e contribuirono così al mantenimento e all'evoluzione della danza orientale.



A partire dalla fine del '700 in Egitto con l'insediamento delle truppe di Napoleone arrivarono anche numerosi viaggiatori europei che lasciarono vari documenti scritti, se pur non del tutto attendibili a causa della loro scarsa conoscenza delle tradizioni e della cultura di questo

paese e delle soggettive considerazioni. In questi testi ci vengono descritte due figure diverse di danzatrici, anche se spesso confuse tra di loro: le almee (letteralmente significa saggia) e le ghawazy (tradotto con il termine di zingara). Le prime erano artiste complete, che si esibivano quasi esclusivamente per le donne cantando, suonando, recitando e danzando. Avevano sicuramente uno stile più raffinato, mentre le ghawazy si suppone fossero appartenenti ad un popolo nomade, di bassa estrazione

sociale e si esibivano per le strade, nelle feste, davanti ad un pubblico anche maschile.

Si presume che fu proprio il popolo ghawazee a tramandare la tradizione della danza Egiziana. Non si conosce comunque la provenienza di questo popolo nomade, certo è che oggi si considerano le vere discendenti della danza orientale.

Per quanto riguarda la Turchia, invece, in epoca ottomana facciamo la conoscenza delle danzatrici zingare cengi, anch'esse considerate nomadi e dalle origini misteriose.

Agli inizi del '900 si comincia a far conoscere la danza egiziana, attraverso apparizioni in contesti internazionali, affascinando e suscitando stupore e curiosità così da essere imitata e introdotta nei paesi occidentali in breve tempo. Anche il cinema hollywoodiano ebbe un notevole ruolo nella sua diffusione, tanto da "rilanciare" questa danza intorno agli anni '40/'50. Furono gli europei a dargli il nome di danza del ventre.

A Il Cairo, presero vita luoghi di ritrovo per europei dove la danza divenne un intrattenimento molto richiesto e alcune danzatrici trovarono nuove opportunità di lavoro (prima, soprattutto le ghawazy, si esibivano in posti pubblici, all'aperto e in gruppo). Le almees tradizionali continuarono ad esibirsi in case private, per un pubblico prettamente femminile, dove continuavano a dimostrare la loro completezza, oppure nei propri saloni in presenza di ospiti e qualcuna si esibiva sulla scena. Il loro ruolo perse importanza quando, a partire dagli anni '30, notevoli trasformazioni culturali e artistiche, soprattutto nuovi generi musicali ispirati all'occidente si diffusero sempre più con un nuovo mezzo, la radio, rendendo superflua la presenza degli artisti e creando nuove fusioni musicali adottando anche strumenti occidentali.

Il centro culturale e creativo si sviluppò nella famosa via Muhammad Alì dove si concentrò un maggiore numero di locali, spettacoli, di artisti e danzatrici. Nel 1930 con l'apertura del primo "Casino Badia" aperto al Cairo da Badia Masabny, una ballerina di origine siriana, si creò un nuovo tipo di danzatrice, diversa dalla alma e dalla gazyah. Fu il primo locale in stile europeo dove si esibirono poi numerose ballerine,

alcune delle quali divennero famose. Nacquero numerose sale e cabaret dove le danzatrici potevano esibirsi e, con il nuovo carattere europeo della danza orientale, cambiarono totalmente il modo di esprimersi e il significato di questa danza: in poco tempo diventò "semplice" intrattenimento, talmente richiesto da far perdere importanza alla figura delle almees che, nonostante il loro dinamismo, non potevano competere con lo sviluppo delle conoscenze tecniche e artistiche delle "nuove" danzatrici professioniste, dal momento che per loro divenne necessario cercare nuovi stili e soprattutto delle coreografie per adeguarsi al nuovo spazio scenico e adattarsi ad un pubblico nuovo. Nacque così lo stile "sharqi" che univa la danza tradizionale egiziana alle varie danze occidentali, soprattutto alla danza classica.

La danza egiziana Raqs Sharqi si divide oggi in tre forme:

Sha'abi (folkloristico) - è lo stile folkloristico, il più antico, nel quale troviamo diverse musiche e danze a seconda delle regioni ma che mantengono e condividono lo stesso linguaggio, esprimendo così il carattere del popolo. Lo ritroviamo nelle campagne danzato con allegria e vivacità; è la forma più forte, solare e terrena

Balady (appartenente al paese): nasce all'inizio del '900 ed è la danza popolare urbana; ha radici nelle tradizioni più antiche ma è un insieme di tradizioni egiziane e influenze occidentali; è più sofisticata della danza sha'abi ma ne conserva gli aspetti terreni;

Sharqi (orientale) - è la forma classica, la danza di corte che veniva ballata nelle corti musulmane o ottomane. Ha dentro di sé le evoluzioni delle forme sha'abi e baladi ma è uno stile più raffinato e ricco con arabesque e con l'espressione morbida delle braccia. Si afferma negli anni '20 con il cabaret.

LA DANZA DI IASET

Iaset era considerata la dea Madre dell'Antico Egitto. Quando i Greci invasero l'Egitto, Iaset e suo marito Asar presero rispettivamente i nomi di Isis e Osiris.

Poiché i Greci prima e poi i Romani continuarono a perpetrarne i culti, i nomi si trasformarono in Iside e Osiride.

L'Arte Sacra di Iaset è attualmente nota in Egitto come danza orientale, in occidente è famosa e conosciuta come danza del ventre.....

Nell'antico Egitto tutti i fenomeni naturali venivano associati ad un'origine divina. Non comprendendo per esempio l'alternanza del giorno e della notte, si credeva che nel cielo visse Nut, Dea protettrice della terra, che partoriva dal suo ventre il Sole di giorno (che veniva poi ingoiato di sera) e la Luna di notte (che veniva ingoiata di giorno).

Successivamente questa Dea si manifestò in due espansioni: Hator (la Madre Mucca) e Iaset (Dea della Luna).

Nelle cerimonie in suo onore si eseguivano danze che simulavano l'origine della vita mediante movimenti e ondulazioni del ventre.

Aveva così inizio l'Arte Sacra della danza di Iaset, con la venerazione della Dea come Ventre e Origine della Vita in tutte le sue manifestazioni, rendendo possibile la fusione della donna con la divinità.

La danza Egizia

Nell'Egitto faraonico, le cerimonie si effettuavano nei templi dedicati a Iaset, Dea della Lunna, della Magia e del Mistero.

Mentre i Queberes (sacerdoti) e il Sacerdote Sem (sommo sacerdote) preparavano la cerimonia e compivano il rito, le sacerdotesse erano responsabili dell'apertura di un canale verso il piano spirituale, attraverso i canti e la danza, affinché l'energia divina si potesse manifestare. Senza la loro presenza non si poteva realizzare alcun rituale.

Le sacerdotesse iniziavano la danza coperte da un velo e quando se lo toglievano, simboleggiavano la rivelazione del mistero, portando luce e saggezza.

Per compiacere la Dea, le sacerdotesse compivano passi e movimenti del ventre che rappresentavano la sua apparizione sulla Terra insieme al suo sposo Asar, la nascita di Horus il Dio Falco e di Anubis, il Dio Sciacallo.

Con il corpo compivano poi dei movimenti che rappresentavano gli animali e i loro aspetti divini, così come i quattro elementi della natura e le loro divinità.

Entrando in sintonia con l'armonia cosmica, le sacerdotesse raggiungevano un profondo

stato di estasi. Con la pratica di questa danza sacra, ampliavano la loro intuizione e la loro percezione sviluppando poteri ed evolvendo spiritualmente.

Gli insegnamenti della danza di Iaset vennero tramandati fino alla caduta dell'Impero Egizio, quando la danza perse i contenuti originari e subì l'influenza di altri popoli che aggiunsero nuovi ritmi e altri movimenti.

Le danze egizie si dividevano in:

Danze sacre: eseguite nei templi durante le cerimonie, per onorare gli Dei

Danze energizzanti: eseguite nei templi prima di una cerimonia per accumulare energia e trasmettere vibrazioni più potenti

Danze funebri: eseguite nelle cerimonie funebri, descrivono il passaggio sulla Terra e chiedono il perdono degli Dei

Danze profane: rappresentate durante le festività e le cerimonie nei palazzi. Le danzatrici, nude, indossavano solo un piccolo perizoma

La danza araba

Nel '680 d.C. gli Arabi invasero l'Egitto. Affascinati dalla danza di Iaset ne assorbirono i costumi aggiungendo un ritmo accelerato e un clima festoso. Successivamente venne divulgata in tutto il mondo e la danza andò via via accumulando, in ciascuna regione, differenti interpretazioni e significati che si discostarono dal suo contenuto iniziale.

I benefici della danza di Iaset

A livello spirituale

Consente un contatto con la Divinità Suprema. Favorisce la pace interiore, la saggezza e la consapevolezza della propria esistenza

A livello astrale

Agisce sull'energia del plesso solare distribuendola uniformemente. Armonizza i chakra e dissolve i blocchi di energia che sono la causa degli squilibri

A livello mentale

Stimola la memoria favorendo una migliore concentrazione e risvegliando la consapevolezza del momento

A livello emotivo

Trasforma le emozioni conferendo alla donna maggiore femminilità e bellezza, maggior fiducia e sicurezza in se stessa

A livello sessuale

Stimola gli organi riproduttivi e aumenta il desiderio sessuale

A livello fisico

Attiva la circolazione favorendo una migliore ossigenazione dei polmoni attraverso una respirazione ritmica; irrobustisce e tonifica i muscoli delle gambe, delle cosce, dei fianchi, dell'addome, dei glutei e delle braccia; arrotonda le forme del corpo e consente un miglior funzionamento dei reni e dell'intestino; allevia le tensioni alla nuca, alle spalle e alle mani; allevia i dolori mestruali; rende flessibili e leggere; migliora il portamento

Il costume, i colori e i loro benefici

E' possibile acquistare abiti già pronti ma con una buona creatività è possibile confezionare da sole l'abito che meglio si adatta al proprio corpo.

I colori, a seconda della natura e della personalità della danzatrice, possono contribuire ad una migliore esecuzione della danza

Rosso

Per le donne represses ed insicure che hanno bisogno di accrescere l'energia e la sensualità.

Controindicato per le donne rigide o tese

Arancione

Per le donne con scarsa resistenza perché questo colore irrobustisce i muscoli e aumenta la vitalità.

Controindicato per le donne molto tese perché l'arancione è eccitante

Giallo

Per le donne timide, insicure e introverses, depresse o angosciates. Giallo è il colore della felicità

Verde

Per le donne confuse poiché il verde favorisce l'armonia, l'equilibrio e la pace

Celeste

Per le donne molto tese, rigide e con troppa energia.

Controindicato per donne sfiduciate e introverses

Blu

Per le donne sensuales

Indicato anche per le donne oltre i 60 anni che non desiderano esporsi troppo

Lilla o Viola

Per le donne che attraversano una fase di presa di coscienza spirituale o di cambiamento. Ottimo per le donne di natura sensuale

Rosa chiaro

Per le donne nelle quali predomina la ragione e l'intelletto perché le aiuta a liberare le emozioni

Rosa shocking

Per le donne emotivamente fragili perché contribuisce a riequilibrare il lato emotivo apportando maggior fiducia

Bianco

Per tutte le donne (dato che non sono mai di indole troppo tranquilla).

E' il colore della purezza, della pace, della serenità e in combinazione con l'argento, aiuta ad assorbire l'influenza della Luna

Oro

Per le donne molto emotive e troppo calme. Rappresenta la ricchezza e l'abbondanza

Argento

Per le donne troppo attive e rigide

La composizione della coreografia

La danza Egizia si compone di quattro fasi:

Luna calante: quando la danzatrice entra con il velo nascondendo il proprio corpo e mostrando che il mistero sarà rivelato

Luna crescente: quando la danzatrice si toglie il velo e la musica si anima accelerando i suoi movimenti

Luna piena: quando la danzatrice si rivela completamente, girando e muovendosi nello spazio

Luna nuova: quando la danzatrice si rinnova con movimenti ondulatori e con il ventre sinuoso o pulsante

Il ritmo del Sole e della Luna (movimenti solari e lunari)

L'alternarsi nel cielo del Sole di giorno e della Luna di notte, viene rappresentato nella danza di Iaset attraverso una serie di movimenti e di ritmi contrastanti.

I passi che rappresentano il Sole sono agili e ritmici, trasmettendo agilità e forza. I movimenti che rappresentano la Luna sono ondulatori, sinuosi e curvilinei, trasmettendo il senso di mistero e sensualità che la Luna produce.

Ogni passo, ogni movimento del corpo della danzatrice è dedicato alla natura in tutti i suoi elementi e agli dei.

Così attraverso i passi di danza venivano rappresentate offerte agli dei, venivano imitati i loro atteggiamenti, venivano ricordate le loro figure così come venivano ricordati gli animali e le loro rispettive divinità che rappresentavano emanazioni del Dio Unico e Assoluto.

Molti movimenti hanno infatti ancora oggi il nome di animali: cammello, cavallo, serpente.....

Il corpo della danzatrice

Il corpo della donna è il tempio dell'anima e si divide in più parti che si muovono indipendentemente o intercalati con altri, con diversi ritmi.

La testa, le braccia, le mani, le dita, le spalle, i seni, il ventre, i fianchi, le gambe, i piedi.....ogni parte del corpo partecipa alla danza svelando sensualità e forza.

Le mani

Possono assumere diverse posizioni ruotando, accompagnando e incorniciando il corpo che si muove

La testa

E' associata al piano spirituale mentre il corpo a quello fisico.

Può spostarsi da destra a sinistra, in avanti e indietro o ruotare in un senso o nell'altro

Il ventre

Malgrado ogni parte del corpo abbia la sua importanza nell'esecuzione della danza, l'attenzione dello spettatore è da sempre attirata dai movimenti del bacino.

Gli antichi Egizi non comprendevano la capacità delle donne di generare figli, per questo l'atto era considerato misterioso e magico. La donna, vista come madre, Dea e amante possedeva il dono di generare la vita. Per questo nelle pratiche rituali di adorazione della Dea Iaset si compivano movimenti che simulavano la fertilità e la nascita.

Movimento di pulsazione in cui si espira continuamente attraverso il naso ad un ritmo veloce

Movimento ondulatorio in cui si inspira espandendo il ventre che viene leggermente premuto dal diaframma e poi inspirando contraendo il ventre. Questo è un movimento lento e continuo

I fianchi si muovono ora in modo sinuoso e ondulatorio, spostandosi in cerchio o da un lato e dall'altro, ora in modo frenetico con movimenti accelerati e scuotimenti.

Per gli Egizi il numero otto rappresenta l'infinito, l'eternità.

Con la danza questo simbolo viene riprodotto da più parti del corpo, in particolare dai fianchi che, a seconda dell'elemento che rappresentano, comincia il movimento ruotando in avanti o indietro, verso l'alto o verso il basso.

Emozioni come la paura venivano espresse nella danza con un movimento di tremito continuo del bacino. Questo movimento, oggi chiamato scimmi (scimmi) può essere inserito in tutti i movimenti del bacino (cerchio – otto – movimenti di pulsazione e ondulazione).

Il seno

Rappresenta la maternità, il nutrimento e la fonte del cibo.

Immaginando di avere delle matite attaccate ai seni che puntano in avanti e cercando di scrivere o disegnare, è possibile effettuare movimenti ondulatori o secchi.

Es. disegnare uno 0 da destra a sinistra e viceversa – scrivere una lettera "x"

Le dita

Le mani rappresentano i fiori di Loto e le dita i loro petali.

I Veli

Accessorio importante nella danza del ventre che mette in risalto o nasconde le curve del corpo.

Nel rituale di Iaset il velo rappresenta l'occulto, l'inconscio, l'immaginario.

I veli sono come gradi di iniziazione. Al principio la danzatrice usa un solo velo passando poi a danzare con due, tre, cinque, sette e nove veli.

La danza dei sette veli

E' una danza sacra in cui ogni velo corrisponde ad un grado di iniziazione.

I 7 veli corrispondono ai 7 chakra mentre i 7 colori (rosso, arancione, giallo, verde, celeste, lilla, bianco/argento) indicano i 7 pianeti.

Ciascun pianeta ha dei pregi e dei difetti che influenzano la personalità dell'individuo e levarsi un velo alla volta, simboleggia la dissoluzione degli aspetti negativi e l'esaltazione di quelli positivi.

La danzatrice inizia la danza avvolta in tutti e 7 i veli (di diverse misure e fissati in varie parti del costume) disposti nell'ordine sopra indicato, e poi ne toglie uno alla volta. Come erroneamente spesso si crede, la danzatrice non toglie mai il costume.

La danza dei nove veli

Secondo gli Egizi, l'Uomo possiede 9 corpi:

Il corpo fisico

Ka, il corpo astrale

Ba, associato al cuore

Ibi o Abi, la coscienza spirituale

Sekhem, associato al potere e all'energia vitale

Khaibit, l'ombra

Ren, l'individualità concessa dal nome della persona

Akn, l'ispirazione divina/l'anima

Sahu, la grande anima universale

La danza dei nove veli ha lo scopo di risvegliare la coscienza di questi corpi.

A differenza della danza con i sette veli, i nove veli devono essere tutti dello stesso colore per rappresentare una sola persona con i suoi nove corpi.

La danzatrice entra con il corpo avvolto dai 9 veli (di diverse misure e fissati in varie parti del costume) e mentre danza ne toglie uno alla volta.

Altri accessori

Oltre al velo, la danzatrice usava esibirsi:

- con un tamburello in onore della Dea Iaset

con un pugnale in onore della Dea Selkis: rappresenta la morte, il sesso e la trasformazione

con un bastone: Osiride fu ucciso e smembrato dal fratello Seth. Iaset ritrovò e rimise insieme tutte le parti del corpo del marito tranne il pene, che fu sostituito con un pezzo di legno proveniente da un albero sacro

con una spada in onore della Dea Neit, madre di Ra

con un accessorio a forma di serpente: danza associata al Fuoco che trasmette potenza, forza e azione

con i sagat, piccoli cembali metallici usati seguendo il ritmo della musica

La danza del candelabro

Introdotta per la prima volta nel 1920 dalla danzatrice Shafia El-Coptia. Le danzatrici si esibiscono con un candelabro sulla testa dimostrando le loro abilità tecniche e di equilibrio

Per una questione di difficoltà descrittiva di molti dei movimenti della danza del ventre, ho volontariamente omesso l'argomento che può essere affrontato solo con l'ausilio di una buona insegnante.

Non è infatti possibile comprendere un movimento semplicemente leggendolo o guardandolo su una fotografia (così come il libro che ho utilizzato propone).

Malgrado questa danza oggi non abbia più caratteristiche sacre e malgrado abbia perso molti degli antichi movimenti (acquisendone però di nuovi più elaborati e ricercati), continua a suscitare fascino negli uomini e, soprattutto, nelle donne che si avvicinano sempre più numerose.

Personalmente ritengo che tutte le donne, di qualsiasi età, dovrebbero cimentarsi con pazienza e costanza per poterne verificare di persona i benefici, per constatare i cambiamenti fisici e psicologici che con il tempo e l'esercizio si ottengono.

Ci sarebbe ancora molto da dire su questa danza e molto è possibile trovare su Internet (da dove ho attinto alcune delle informazioni riportate).....ma nessuna parola è in grado di descrivere la sensazione del movimento effettuato con il proprio corpo..... buona danza a tutte!

Bibliografia:

Danza del ventre dell'Egitto Faraonico –

La danza di Iaset Regina Ferrari – Edizioni

Mediterranee

Società Iniziatiche e Pedagogia

Dott.ssa Maria Rita Astolfi



Il titolo riporta emblematicamente i due termini della questione, Pedagogia e Società Iniziatiche connessi in una relazione di probabile reciproca dipendenza.

Una pedagogia quindi "dalle" Società Iniziatiche.

Diventa indispensabile allora chiarire la valenza dei termini ed il rapporto di interazione che deve essere reso esplicito.

Con Società Iniziatica si intende quella serie di principi, di valori e conoscenze peculiari, sottesi ad uno specifico modello di vita, che ne risulta condizionato, e condizionante, nel proprio svolgersi.

La Pedagogia invece è la disciplina che si occupa dell'apprendimento e dell'insegnamento di principi, valori e conoscenze, sottesi ad un peculiare sistema di vita, indagandone gli elementi costitutivi e le relazioni che intercorrono tra essi.

La Pedagogia non si pone il problema della loro validità quanto sul loro riconoscerli come tali.

La Pedagogia è in effetti l'arte dell'educazione, essa dipende e discende dal nostro modo di considerare le cose, si compie secondo i nostri criteri, i quali, a loro volta, determinano i nostri diversi comportamenti.

E' fondamentale perciò proporre il modello personale interiore ed il contesto su cui si fonda in modo che, con un atto pedagogico applicato, siano stabilite le informazioni d'insieme per una trasmissione più efficace dei contenuti, in un ottica di oggettività e obiettività di informazione e dunque di trasmissione del messaggio.

Essa indaga sulla funzionalità del connesso progetto educativo, rispetto a finalità, obiettivi, mezzi e metodi che vengono utilizzati, nell'atto del trasmetterli.

E' infatti compito della Filosofia porsi le domande relativamente ai contenuti e alla loro valenza.

Se parliamo di "una Pedagogia da" allora intendiamo indagare in particolare, quali criteri, strumenti e metodi possono essere adeguati alla trasmissione di quel particolare progetto, che si connette ad un

modello identificato o identificabile.

Ne consegue che se ne devono inizialmente riconoscere tanto i contenuti specifici quanto i sistemi di riferimento, come si strutturano e si modificano, per poi evidenziare come sono correlati ai modelli trasmissivi, relativamente ad un tempo e ad uno spazio.

Nella storia della Pedagogia infatti si alternano fasi e momenti cruciali in cui l'evoluzione del pensiero dell'uomo, nel suo porsi le domande e le risposte sul suo esserci nel mondo, si sovrappone al tentativo di costruzione dell'impossibile uomo nuovo, l'uomo ideale, ovvero da educare come tale.

Con questo lavoro non si intende affrontare l'esposizione della storia della Pedagogia, o delle Società Iniziatiche tout-court.

Si vuole infatti esporre in sintesi un percorso di riflessione rispetto ad un fenomeno complesso, quale quello della formazione, che risulti connessa ad una visione esoterica del mondo e ad un approccio di tipo iniziatico sacrale e a-storico.

L'obiettivo è di renderlo trasmissibile ad un contesto definibile "profano" con effetto orientante, finalizzato alle necessità della persona in evoluzione nel suo esserci nel mondo.

In quest'ottica la formazione viene intesa come processo che tende, sempre e comunque, a favorire lo sviluppo di una personalità equilibrata ed armonica, in un'ottica di ideali, valori e principi riconosciuti come tali.

Ma si struttura anche, e contestualmente, come percorso di auto formazione dello spirito, che deve conquistare sè stesso (Fichte) con la "forza del cuore" (Pestalozzi) nell'atto della conoscenza intesa come sapienza universale (Comenio, Krause).

Si consideri allora la Pedagogia come scienza che ha per oggetto la trattazione del problema educativo, sia dal punto di vista della formazione che dell'autoformazione dell'uomo (Gentile), allora essa si concretizza proprio nell'attivazione di un percorso essenzialmente didattico che deve essere indagato per conoscerne gli aspetti costitutivi.

Si intende allora inizialmente individuare le caratteristiche principali di una Pedagogia definibile Iniziatica, ovvero che risponda a quei principi e valori sottesi ad una determinata filosofia iniziatica, che devono

essere appresi applicati ed affinati in un contesto di formazione permanente dell'individuo.

Tale esperienza educativa ed autoformativa si rivolge, allora e soprattutto, ad un individuo adulto fortemente motivato, che si attua nel contesto dell'esperienza di un gruppo, il quale diviene la sede privilegiata del percorso d'apprendimento e quindi della realizzazione della Grande Opera.

Lo studio e l'analisi del processo che viene innescato in tale situazione, possono mettere in luce sia il contenuto del messaggio sotteso che il metodo applicativo, i quali devono essere considerati nell'ottica di una eventuale adattabilità ad un contesto anche non iniziatici.

E ciò ricordando che è comunque la struttura dell'organizzazione politica del territorio che ne determina l'eventuale applicabilità o la non applicabilità nel contesto sociale, indipendentemente dalla valenza (rispetto ai valori) e dalla funzionalità (rispetto ai risultati) che esse presentino.

La Pedagogia Iniziatica si basa su una profonda conoscenza dell'uomo, poggia su fondamenti culturali antichi, ed è connessa alla consapevolezza che l'arte dell'educazione e l'agire in formazione sono intesi non come pura trasmissione e acquisizione di contenuti, ma come atto del cambiamento possibile, inteso come tensione verso il continuo superamento del proprio limite verso una conquista della libertà morale (Fichte) e della verità.

Riflettere su un tale progetto pedagogico così complesso che agisce sull'uomo e per l'uomo, è fondamentale per capire le direttrici sulle quali si muovono i presupposti per una Pedagogia della e dalla Società Iniziatica.

Si ritiene di procedere evidenziando, in parallelo, le linee di tendenza di una Pedagogia che trae i criteri fondamentali dalla Società Iniziatica, e di una Pedagogia tuttora generalmente applicata nella prassi, da definirsi a volte "profana" nelle sue caratteristiche di intolleranza e di mancanza di rispetto dei bisogni, dei diritti, e delle libertà dell'altro.

Ritengo che tale approccio possa facilitare la comprensione della situazione esistente e, per contrapposizione, anche la comprensione delle diverse condizioni che ovviamente ognuna di esse, inseribili in tali contesti diversi, possono determinare.

Si è specificato che attraverso il processo educativo-didattico, che procede da una Pedagogia applicata, si intende produrre una modificazione tanto nelle conoscenze dell'uomo quanto nei suoi comportamenti con l'obiettivo di sviluppare una migliore conoscenza di sé stessi ed un più armonico adattamento con la realtà in cui vive.

Ciò a cui in effetti tende la Pedagogia Iniziatica è di favorire la realizzazione globale dell'uomo attraverso una sapienza universale.

E ciò nell'ottica di ritrovare una connessione con il divino da cui proviene..

Essa si realizza attraverso l'interazione tra la Scienza che segna il passaggio conoscitivo e gestionale tra l'uomo e la natura; l'Arte, intesa nel senso più ampio, momento di pura soggettività e massima creatività esperienziale; la Filosofia, che rappresenta il più alto grado di sviluppo del pensiero e dello spirito dell'uomo; e la Tensione Religiosa, momento dell'annullamento nei confronti dell'infinito e dell'inaccessibile, nella consapevolezza di un rapporto possibile con il Sacro.

E' fondamentale però sviluppare innanzitutto quella parte del sé più intima, quella correlata all'aspetto più strettamente personale e originale dell'individuo, quella stessa in cui si trova il proprio "seme di luce" (Herbert), nucleo portante delle trasformazioni possibili.

Essa, infatti, è interconnessa ad un approccio che favorisce l'apertura verso il mondo in termini di serenità, armonia, fiducia, e riconosce nella necessità dell'esperienza modificatrice, la motivazione ad agire.

Oggi però non si tende ancora allo "sviluppo del divino che è nell'uomo" (Froebel), né al sapere integrato.

Nella scuola, unico e solo luogo (profano) di educazione, il discente (che "non sa") viene costretto ad apprendere porzioni di contenuti, spesso stereotipati e obsoleti, comunque non connessi, disgregati.

Ovvero viene condizionato solo ad attivare tutta una serie di comportamenti "meta" e ad eliminare tutta una serie di comportamenti "bersaglio" per orientarsi nel mondo, quasi sempre però nell'ottica di un mantenimento di un sistema sociale adeguato, ovvero spesso ritenuto tale.

Si focalizza l'intervento più su un'acquisizione di un saper fare, che su una trasformazione del proprio esserci, e ciò attraverso un percorso di addestramento

più che di apprendimento

Tale intervento può ovviamente non aiutare qualcuno a diventare ciò che dovrebbe essere, lo costringe invece ad essere ciò che si vuole che egli sia.

Il tutto concepito in funzione di obiettivi e criteri stabiliti da altri.

In questo modo si attua, anche se spesso in modo non manifesto, un'educazione alla rovescia, che non tende cioè alla riuscita globale dell'uomo, ma che risulta finalizzata al mantenimento dello stato del sistema.

Di contro ad un progetto di apprendimento che sviluppi le capacità che favoriscano prima di tutto la creatività e la riuscita interiore, si tende ad insegnare la paura verso l'altro e soprattutto verso se stessi.

Si passa attraverso un processo di conoscenza della realtà, che viene definita "oggettiva" (al di fuori cioè del "soggetto"), che impedisce un'effettiva relazione integrata con l'altro da sé, specchio di sé stessi e del mondo.

Tale interrelazione resta inevitabilmente mediata e plasmabile.

L'altro viene, infatti, considerato come "cosa", diviene perciò "oggetto" agito, passibile di giudizio, dunque manipolabile ovvero eventualmente distruggibile con un atto di potere.

E' la tecnica che di necessità distrugge sistematicamente la spiritualità, sostituendosi ad essa.

Si attua l'eliminazione della dimensione affettiva come atto di "purificazione" e si previene l'insorgere di sensazioni di appartenenza e compassione (di fratellanza in sintesi), per sviluppare altresì frustranti complessi di colpa che culminano con la negazione dell'altro, del diverso.

Ovvero si muovono sensazioni e sentimenti attraverso catarsi collettive costruite da emozioni indotte ad hoc.

Tutto ciò crea impotenza connessa ad impossibilità di comprensione, di sintesi globale, fino all'estrema non possibilità di amore, inteso come fusione con l'altro da sé.

Si favorisce dunque un'educazione binaria, bianco/nero, bene/male, che tende ovviamente alla dicotomia, che enfatizza la separazione e che quindi rafforza gli integralismi.

Essa propende per un rapporto improntato all'autoritarismo che considera necessariamente il discente una specie a parte, in un rapporto di potere che viene stabilito e controllato da "colui che sa"

rispetto a "colui che non sa".

In questa dimensione del rapporto si nega la magia delle cose e nelle cose, poichè viene rin-negata quella dimensione relazionale che permette l'intuitiva, diretta conoscenza della realtà, ri-stabilendone le intime connessioni con la parte più profonda del sè, e permettendo l'indifferenziazione, l'uguaglianza, tra colui che "osserva" e chi o che cosa è "osservato", tra colui che agisce e chi o che cosa è agito.

Si enfatizza la cultura del non-rischio, l'esorcismo dell'infelicità e della sfortuna, per cui l'uomo-discente diventa solo un testimone, uno spettatore che vede la situazione procedere e avvenire fuori di sé, e quindi la sente non controllabile nè gestibile, ma da subire o da aggredire.

Ma poichè noi della realtà conosciamo solo l'interpretazione del nostro cervello (Shelling), se ci sforziamo di descriverla, la descriviamo come specchio di noi stessi.

Allora, poichè le cose sono in noi come noi siamo in esse, ne deriva che l'uomo-discente è da ritenersi schizofrenicamente dissociato, come altro da sé, nel suo percorso di non possibilità di conoscenza e di negazione del proprio vivere in relazione.

Egli riesce solo a percepirsi in un universo a parte, non integrato, al di fuori del mondo ovvero in un mondo in cui è possibile unicamente una manipolazione delle conoscenze stesse, in base alle necessità di potere di pochi, evento comunque di cui spesso non è interamente cosciente, ovvero a cui può risultare indifferente.

Non è in grado di riconoscere, nè è consapevole dell'irripetibilità e originalità delle proprie, quanto altrui, specifiche esperienze nel mondo, in un rapporto attivo con una realtà in cui è circostanza ed evento, in cui nulla può separarsi dal nulla.

In cui l'atto dell'educare deve diventare onnicomprensivo, muovendo da una motivazione di fusione che si realizza nell'atto d'amore totale.

Come il maestro nei confronti del neofita nel Luogo Iniziatico (che chiameremo d'ora in avanti LUOGO), l'uomo deve aprirsi e riversare ciò che sa, ma soprattutto ciò che è, su un'altro sè, su un "altrove" che è sempre e comunque rappresentazione esterna del suo esistere, con il quale può e deve instaurare un rapporto di comunicazione che parta da principi di reciprocità, di sovrapposizione, di

concomitanza, di uguaglianza.

Per essere efficace, a tale atto deve, sempre e comunque, corrispondere una disponibilità ad apprendere intesa come "apertura al cambiamento possibile", ovvero deve esserci piena coscienza della possibilità che tale cambiamento sia attuabile nel qui e ora.

Ciò che è, allora, può modificarsi in un divenire continuo, in un percorso-processo di interazione nel tutto e con il tutto poiché l'uomo, come parte integrante di questo tutto, è nelle cose, come le cose sono in lui (Comenio).

E l'aspetto educativo preminente nasce proprio dalla possibilità di modificare una parte per il tutto, poiché ad essa corrisponderà alla fine, la modificazione di tutto il sistema.

Come in un processo olografico.

E la motivazione al cambiamento nasce dall'esigenza riconosciuta dell'impossibilità di vivere in modo casuale un'esperienza quale quella del vivere, atto iniziale e causa finale dell'esistere, nella piena consapevolezza del suo svolgersi nel tempo e fuori dal tempo.

Si riconosce dunque l'esigenza del prendere atto e del riappropriarsi di ogni momento, di ogni frammento di esperienza, in un tentativo di rendere e mantenere cosciente, proprio nel qui e ora, ogni fenomeno-evento-pensiero e quindi renderlo immortale nel suo manifestarsi.

L'atto dell'educazione diventa allora non solo trasmissione, ma soprattutto ricerca e sperimentazione (Comenio) nel contesto esperienziale delle radici, delle appartenenze, delle fedeltà ma anche dei rapporti con gli universi affettivi, mentali e conoscitivi che coinvolgono l'immaginazione, lo spirito, l'intelligenza, la poesia, l'arte, la musica, l'architettura, la creatività interiorizzata, la nobiltà d'animo.

Ciò si attua in una fase duplice, simmetricamente speculare, che necessariamente si sviluppa contestualmente e sincronicamente, l'una causa e conseguenza dell'altra.

In essa coesistono l'atto dell'insegnare, cioè l'atto del riversare la conoscenza (apparentemente centrato sull'oggetto), che ha una direzione lineare e univoca ed acquisisce valore e sostanza nel momento in cui si dipana e si proietta in un fuori, e l'atto dell'apprendere (apparentemente centrato sul soggetto).

E tale atto dell'apprendere si concretizza in

quella ricerca di comprensione delle proprie capacità e modalità di modificazione interiore e si realizza proprio attraverso un percorso-processo che è prima di tutto di comunicazione.

E ciò attraverso l'interazione del proprio sè con la piena coscienza del sè esperienziale, che si fondono in un processo di magica trasformazione alchemica.

E' così che la funzione del Maestro viene interconnessa all'essere contemporaneamente anche discente.

Chi insegna risponde alle domande che il discente pone, ritrovandole dentro di sè, in una teoria infinita di quesiti e risposte che si ripetono entro il cerchio magico del tempo della vita ma che non esauriscono il problema del vivere.

Egli favorisce e guida la modificazione del sistema uomo direzionandolo.

Ma è solo l'uomo stesso, cioè colui che realmente aspira, desidera, vuole, che può attivare il cambiamento, trasformando ciò che apprende in esperienza ed interiorizzandola.

E laddove il percorso di insegnamento si pone come lineare, come espressione di un prima e un dopo, e si concretizza nell'evidenziare e nel raccogliere dati indispensabili per conoscere il contesto ed i contenuti, la vera e propria fase di apprendimento avviene nell'intimo della coscienza per illuminazione e per stadi di livello successivi.

Essa viene intesa come interiorizzazione del dato-oggetto-evento-pensiero, e si esplica paradossalmente in modo sincronico in un susseguirsi di cause ed effetti, in cui ogni modificazione si fonde con ciò che il sistema era in precedenza, alterando e rendendo obsoleti tutti i valori di riferimento passati.

La contemporaneità elimina il prima e il dopo e, in modo irreversibile, ciò che era non può più essere.

L'atto di conoscenza agisce a livello profondo e diventa atto di coscienza.

Ci si muove nel ritmo di una spirale ascendente che, espandendosi con un fenomeno a "palla di neve" (che aumenta, cioè, con una progressione enorme), porta verso un continuo ampliamento dell'essere e nell'essere, in una ricerca infinita di una perfezione irraggiungibile ma sempre e comunque ai margini dell'inconoscibile in cui maestro e discente continuano a fondersi in un' unica figura.

La serie di vissuti di entrambi si sovrappone, ed i livelli di significato e di

interpretazione si intrecciano e convogliano nel simbolo, rendendo impossibile il districarsi del loro percorso e del loro agire. Nel Tempio della Relazione, attraverso la rappresentazione del Rito-Comunicazione (con un atto di formazione ma anche di autoformazione) si rendono manifesti, non tanto i significati di ogni simbolo, che sono e restano in ultima analisi inconoscibili, ma i livelli di narrazione del simbolo stesso che si rendono manifesti a seconda dei livelli di conoscenza e degli stati di coscienza di coloro che si accostano ad essi.

Il Maestro e il neofita-discente sono accomunati da un'apertura alla comprensione che procede da un'iniziazione, cioè dalla piena e totale accettazione, dalla piena e totale disponibilità, dalla piena e totale consapevolezza della sacralità dell'atto del vivere quotidiano.

Tale procedimento li mette in grado di muoversi in modo direzionato (rispetto ad un procedere non direzionato e quindi casuale e quindi profano) verso un obiettivo che forse non è altro che la conoscenza del perchè dell'essere vivo, ovvero la coscienza del vivere una serie continua di morti e rinascite.

Circoscrivere tale esperienza all'interno di uno spazio specifico nei suoi elementi contestuali, cioè il sè-tempio, significa poter focalizzare l'attenzione e ampliare la percezione, che devono essere concentrate sul percorso di conoscenza, il quale non permette deviazioni dal proprio specifico, esclusivo, personale, unico, sentiero dorato che indirizza e guida secondo coscienza.

E' in questo contesto che agisce il rituale (che è conoscenza) attraverso il rito (che è esperienza della conoscenza).

E di concerto si attua la rielaborazione dell'esperienza di conoscenza nel proprio intimo e nel lavoro di gruppo e si rende esplicita e comune attraverso la tavola.

Così nell'esperienza di LUOGO si crea e si realizza il modello di relazione con l'altro da sè, improntato al Sacro come elemento di coesione della relazione stessa.

E mentre la percezione dello spazio nasce dall'esplorazione rituale dello stesso, la coscienza dell'inconoscibilità del simbolo si realizza e si verifica, nel percorso, cioè nella determinazione della direzionalità dei livelli di narrazione possibili e comprensibili del simbolo stesso.

Ognuno è educatore di sè stesso e dell'altro, ognuno realizza il cambiamento

per sè e per l'altro.

E con il cambiamento si attua l'esperienza di un continuo trasmutarsi, in una catena di realizzazioni possibili.

Da quanto evidenziato si può anche individuare una serie di elementi che possono costituire una base di partenza per la realizzazione di un progetto formativo che si riconduca ad una pedagogia definibile "iniziatica" in un contesto definibile profano.

Ciò comunque ricordando che è la "persona", il docente che mette in atto il progetto stesso, che qualifica attraverso il proprio fare (cioè attraverso le proprie scelte operative e di percorso, ma soprattutto attraverso il proprio esserci) la relazione educativo-didattica improntandola nelle sue implicazioni e tensioni verso la più completa possibile realizzazione del discente.

Il rielaborare per un discente non adulto una prassi iniziatica che si basi su di una forte motivazione al cambiamento, richiede infatti la presenza di un docente "illuminato" che la renda operativa.

Infatti uno stesso progetto innescato da chi non ritiene indispensabile richiamarsi a quei valori e a quei criteri di fondo, può non essere altrettanto efficace.

Ovvero può esserlo eventualmente nella misura e nel modo in cui il discente sia in grado personalmente di ritrovare il proprio percorso grazie ad una situazione contingente favorevole, oppure si ricorra ad una possibile ri-formazione, intesa come trasformazione, del docente sul campo.

Ecco perchè nella storia della Pedagogia abbiamo pedagogisti che ottengono con i propri allievi risultati incredibili, ma pur stabilendo essi stessi la teoria e la prassi per la trasmissione del proprio modello operativo, altri educatori non sono in grado di riprodurre gli stessi risultati.

Si può comunque individuare un'ipotesi di progetto educativo basato sugli specifici criteri "operativi" pedagogici, deducibili da quanto già evidenziato.

Esso risulta necessariamente finalizzato alla realizzazione globale ed armonica dell'individuo, sviluppandosi essenzialmente su tre direttrici, quali: la relazione con il sè; la relazione con l'altro e al vivere insieme; la relazione con l'esperienza della conoscenza.

Esso ovviamente si fonda su un concetto di formazione permanente della persona, in questo caso docente ed allievo, che si

modificano in piena consapevolezza attraverso la relazione stessa, agendo reciprocamente sulle proprie conoscenze e sul proprio livello di coscienza della conoscenza.

Ciò può avvenire per stadi e per fasi nel tempo, in base alle capacità di apprendimento, alle personali e peculiari caratteristiche e competenze e alle esperienze, ma soprattutto alla eventuale motivazione al cambiamento direzionato.

Presupposto essenziale ed esistenziale è favorire al massimo l'educazione alla più ampia libertà possibile, personale, e quindi del e nel contesto sociale, in modo da favorire lo sviluppo integrato delle potenzialità intrinseche ed estrinseche della persona lungo il suo percorso esperienziale di conoscenza.

E' necessario infatti educare alla libertà (Steiner) presupposto fondamentale di una vita spirituale creativa e prerequisito essenziale per un operare nel mondo ad ampio raggio, che si concretizza nell'attiva stimolazione e nello sfruttamento delle proprie ed altrui qualità individuali nell'atto dello scegliere.

Il progetto formativo si focalizza allora, non tanto e non solo sull'individuazione di contenuti da traslare (e per contenuti si può intendere conoscenze, tecniche, capacità, valori imposti o suggeriti), quanto sulla necessità di stabilire le caratteristiche di un contesto interrelazionale che deve essere improntato a rispetto e tolleranza reciproci, e sulla necessità di ritrovare le motivazioni da attivare rispetto ad un progetto evolutivo di cui si è continuamente coscienti.

Esso si fonda sulla convinzione che ognuno è profondamente diverso nel proprio porsi di fronte all'esperienza di vita e riconosce la necessità di individuare percorsi ed interventi da adattare ai bisogni, alle conoscenze, alle competenze, ai tempi e modi, del singolo.

Esso si concretizza in un fare progettuale che individua il modello di cambiamento possibile, mantiene coerente il progetto di modificazione nelle sue finalità, percorribile il percorso nelle sue fasi e si dimostra autoverificabile nei risultati per entrambi: maestro e discente.

Ciò significa favorire la conoscenza dell'atto di formazione nel suo svolgersi e mantenere costante la consapevolezza del suo evolversi nelle direzioni possibili.

In questo modo l'atto di "osservazione nella

partecipazione" diviene il vivere "l'esperienza nella sperimentazione", attraverso una modificazione nel livello di coscienza.

Il proprio ed altrui vissuto diventa oggetto di un continuo percorso di auto-analisi e di verifica e valutazione, che guida ad essere continuamente consapevoli delle proprie scelte e del proprio esserci nel qui e ora.

Si riconosce a questo punto che l'interdipendenza degli avvenimenti che avvengono dentro e fuori l'individuo durante il processo del cambiamento innescato, e quindi delle variabili implicate, costituisce un fenomeno piuttosto complesso da riconoscere nei suoi elementi costitutivi e informativi, poichè le molteplici variabili in gioco si intrecciano e si compenetrano in un sistema integrato di elementi organizzati in diversi livelli gerarchici.

Risulta perciò necessario educare ad individuare tutti i possibili punti di riferimento, educare a riconoscere tutti i possibili punti di vista, educare ad apprendere le possibili modalità di approccio, per poter dare un ordine all'avvenimento-fatto, in modo da poter arrivare alla comprensione e all'introiezione della realtà globale.

A tale scopo si deve imparare a diventare consapevoli delle proprie strategie per gestire il mondo e il proprio io (che di tale mondo fa parte), per dominarli e poterli modificare consapevolmente ed in modo direzionato.

Tali strategie appartengono alle narrazioni del mondo del desiderio, ma anche del dover essere, esattamente come in un Tempio.

E' importante a tale scopo sviluppare la capacità di comprensione dei meccanismi sottesi alla capacità di percezione del fenomeno, in modo da poter ripercorrere in modo consapevole e cosciente il proprio iter operativo e di riconoscimento dei problemi, in quanto tali.

A tutti gli effetti si deve arrivare a coscientizzare l'avvenimento-fatto-evento, e ciò attraverso un'analisi tanto intuitiva quanto razionale, per impadronirsi di ogni sua probabile componente e rendendolo in tale modo classificabile e quindi oggettivamente reale nelle sue implicazioni. In questo modo la comprensione globale della propria ed altrui realtà che ne può derivare, diventa tale per cui la risposta in termini di adattamento alle situazioni e la

valutazione delle risposte stesse, proprie e altrui, diventano punti di forza per ulteriori osservazioni e rilevazioni, per avanzare lungo il proprio percorso evolutivo.

In sintesi per proporre un modello educativo per il cambiamento globale di un eventuale di scienze, nell'ottica della sua realizzazione tanto interiore quanto di adattamento al mondo, risulta allora indispensabile tenere conto sempre e comunque che l'allievo è un sistema aperto in relazione con sé stesso, l'altro e la situazione.

Egli non è agito, cioè subisce unidirezionalmente l'intervento, ma è al centro di una rete di rapporti che modifica, modificandosi.

L'approccio deve essere di tipo globale, e deve essere connesso alla costruzione di un modello operativo educativo-didattico che tenga conto soprattutto degli effetti della relazione.

Tale modello per il cambiamento, atto ad identificare e affrontare una visione di insieme del problema, deve essere progettato tenendo conto delle interazioni e correlazioni esistenti tra i diversi elementi squisitamente metodologico-operativi quali: finalità, obiettivi, fasi, strumenti, metodi operativi, criteri di verifica e di valutazione specifici rispetto ad ogni singola peculiare e determinata situazione psico-emozionale di un allievo.

Essendo condizionato da un rapporto di conoscenza, dalla reciprocità di relazione, prima di progettare e realizzare un progetto di intervento, è infatti determinante acquisire tutte le informazioni necessarie per conoscere l'allievo con cui si interagisce, poichè non esiste un allievo ideale, ma ognuno ha proprie capacità e possibilità di entrare in relazione, specifici bisogni cognitivi, affettivi e spirituali, capacità e modalità di apprendimento personali.

E' determinante dunque attivare contestualmente un progetto di auto-analisi nell'ottica di una autoconoscenza, che si concretizza e si rende esplicita proprio nei porsì in relazione.

Da queste si dovrà partire per individuare la possibilità di modificazione, reciproca, come si diceva, nell'ottica di una sempre migliore adattabilità all'ambiente e con l'ambiente e di crescita interiore.

E' determinante riconoscere che la scelta del tipo di approccio, la scelta delle modalità di definizione dell'intervento e

delle modalità di applicazione dello stesso si rivelano determinanti per un procedere adeguato, affinché si agisca in un determinato modo rispetto ad una determinata situazione, in quel determinato tempo e spazio, rispetto a quel particolare alunno, rispetto a se stessi.

Ciò diviene necessario poichè dati i presupposti non esistono percorsi di routine dove si ha la certezza di ritrovare ciò che si è "appris".

Da "apprendere", che ha doppia valenza di imparare e di insegnare, per intendere che i due procedimenti non sono dunque che un'unica esperienza che porta alla crescita produttiva della persona, cioè dell'individuo, di qualsiasi individuo e della sua integrità.

All'interno dell'esperienza formativa, ci si deve porre perciò in una continua condizione di apertura e sperimentazione e si deve essere consapevoli che l'intervento può portare modificazioni diverse in discenti diversi, anche se apparentemente risultano avere stesse capacità e potenzialità.

Si deve essere sempre necessariamente coinvolti in percorsi di ricerca, per poter individuare possibili ipotesi di soluzione dei problemi che si presentano, e che spesso rimangono aperti se non affrontati in un'ottica risolutoria.

Il punto di partenza diventa la situazione concreta in cui si trova l'individuo, con la sua storia personale, il suo bagaglio di conoscenze, in una parola con la sua matrice cognitiva, affettiva e spirituale, strutturata nell'ambiente socio-culturale in cui è immerso.

Il punto di arrivo è invece costituito dalle mete formative specifiche che si intendono raggiungere attraverso l'iter della sperimentazione in un lavoro organizzato per problemi attorno a nuclei di contenuto, che comunque lasci spazio alla creatività, all'originalità alla coscienza dell'individuo.

Il risultato della ricerca costituisce un apporto di maturazione allo sviluppo della matrice cognitiva, affettiva e spirituale di ogni singola persona, rispetto ad un prima ed un dopo.

Ricerca allora diventa lo sperimentarsi di un percorso, un itinerario di ipotesi e soluzioni, sia pure parziali e temporanee, ai problemi vissuti dall'altro, per l'altro, con l'altro, ma che propongono una maturazione personale continua e reciproca.

Per quanto riguarda i contenuti è determinante precisare che non

rappresentano l'unico obiettivo della conoscenza, ma devono proporsi come stimolo a sviluppo di ulteriori abilità e competenze di tipo globale.

E' altresì importante affrontare il problema di come sono organizzate conoscenza ed esperienza nella molteplicità delle loro forme.

A tale scopo lo studio dell'immagine, della parola (e del simbolo) si rivelano determinanti poichè sono gli strumenti più potenti con cui si organizza l'esperienza e con cui si costituisce la "realtà", delle cose (Bruner).

Da ricordare in ogni caso, l'opinione di Gentile che dichiara che ogni scienza, appartenente all'incremento della scuola e dell'educazione, si sostanzia in una sola cosa, nell'atto d'Amore.

Quell'Amore che, sempre e comunque, dà significato alle dottrine ed energia ai propositi.

Sul Fuoco, il Solvente e lo Zolfo degli alchimisti

Alessandro Orlandi



Parte prima: Il Fuoco e lo Zolfo filosofico

“Nel Portale di destra si vedono i 12 segni dello Zodiaco divisi in due parti, in ordine secondo la Scienza di Dio e della natura.

Nella prima parte del lato destro sono i segni dell’Acquario e dei Pesci, che sono fuori opera: bisogna segnare e notare ciò.

Poi in opera sono l’Ariete il Toro e i Gemelli, uno sopra l’altro. Sopra ai Gemelli c’è il segno del Leone anche se non è il suo rango che



apparterrebbe al Cancro, ma bisogna considerare ciò misterioso [...]. Quanto all’Ariete Toro e Gemelli [...] in quel tempo il Saggio Alchimista deve andare incontro alla materia [...] universale e non determinata, per averla presa di mira prima che fosse attirata dalle calamite degli individui specifici specificandosi in essi. Quanto al segno del Leone posto sopra i Gemelli al posto del Cancro, è per far capire che c’è qualche cambiamento e un’alterazione delle Stagioni contenuti nel lavoro manuale e fisico della Pietra”.

Esprit Gobineau de Montluisant, “Spiegazione curiosissima degli enigmi e figure geroglifiche, fisiche, che si trovano nel grande portale della chiesa cattedrale e metropolitana di Notre Dame di Parigi”

“I legni, il ferro, le pietre sono dissolti dal fuoco, e tutti sono ricondotti al loro stato

primitivo. La medesima causa della generazione lo è anche della corruzione, benché in modi diversi”.

“Lettera di Aristeo a suo figlio sul Magistero Filosofico”

Gli Alchimisti considerano lo Zolfo uno dei tre principi della loro Opera e lo chiamano Spirito o materia prima del Sole e dell’Oro filosofico, attribuendogli una natura maschile³ e ignea e la facoltà di coagulare (mentre il Mercurio è solitamente femminile, dissolvente ed acquatico).

I libri di alchimia si esprimono per enigmi e per parabole, ma c’è un punto sul quale molti sembrano concordare: si giunge ad ottenere sia lo Zolfo che il Mercurio e il Sale alchemici solo invertendo, rovesciando, rivolgendo verso l’interno ciò che, senza l’intervento dell’Arte, avrebbe altrimenti seguito la direzione opposta.

Secondo il “Musaeum Hermeticum” lo Zolfo è “il cuore di tutte le cose” e nel “Liber de alchimiae difficultatibus”, che fa parte del “Theatrum Chemicum”, ciò che anima gli esseri della natura è definito proprio come la “parte nascosta dello zolfo”.

Lo si può trovare nelle miniere come zolfo volgare corporeo e terrestre e va sublimato fino ad estrarne le qualità ignee e spirituali. Dice Filalete ne “L’Entrata aperta al palazzo chiuso del Re”: “Quando l’Oro viene unito alla sua sposa (cioè l’argento, la Luna), allora anche lo zolfo coagulante che nell’Oro volgare era rivolto verso l’esterno, viene rovesciato verso l’interno”.

Per Bernardo Trevisano (“De Chémico Miraculo”) “Lo Zolfo non è altro che puro fuoco nascosto nel Mercurio”, mentre in Mylius (“Philosophia reformata”) lo zolfo filosofico è “semplice fuoco vivo, che vivifica altri corpi morti” e “nessuno conosce lo zolfo filosofico se non per rivelazione divina”.

Nell’“Aurora Consurgens”⁴ è definito come “cenere estratta dalla cenere” e viene paragonato a un drago o all’Ouroboros.

³ Viene talvolta paragonato al seme maschile. Va detto che alcuni scritti alchemici invertono il simbolismo dello zolfo e del mercurio, associando il primo all’anima e il secondo allo spirito.

⁴ [52]

Zolfo e Mercurio sono comunque considerati dagli Alchimisti fratello e sorella e spesso le caratteristiche dell'uno vengono attribuite all'altro.

Nel trattato "De Sulphure" ("Musaeum Hermeticum"), entrambi hanno la caratteristica di dissolvere, uccidere e vivificare i metalli ed allo Zolfo viene attribuita la conoscenza di tutte le cose: "Nel suo regno c'è uno specchio in cui si può vedere tutto il mondo. Chi scruta in questo specchio può scorgere in esso e conoscere le parti della sapienza del mondo intero e così, ricolmo di sapienza, perviene a questi tre Regni".

Le sue proprietà sono simili a quelle attribuite all'elemento fuoco. Lo Zolfo, infatti, consuma e brucia ciò di cui si alimenta, causandone la corruzione e la putrefazione, coagula, tinge e colora il mondo, e, infine, porta a maturazione. E' associato ai luoghi sotterranei, al fuoco vulcanico e, nella simbologia cristiana, all'inferno ed al diavolo.

In alcuni trattati alchemici (ad es. nel "Gemma Gemmarum"), lo Zolfo è un dono che Marte fa a Venere, oppure è prigioniero di Venere e da essa dev'essere liberato.

Flamel, ne "Il Sommario filosofico", lo paragona a un drago senza ali che dev'essere unito e fuso con un drago alato (il Mercurio), per ottenere il fermento indispensabile per l'Opera Alchemica. Lo stesso autore ne "Il libro delle figure geroglifiche" attribuisce allo Zolfo, il drago senza ali, la proprietà di coagulare, fissare il drago mercuriale, dalla natura volatile.

Anche secondo il Cosmopolita, lo Zolfo è il coagulo del Mercurio: "Infatti c'è differenza tra oro ed acqua ma ce n'è meno tra acqua e mercurio ed ancor meno tra oro e mercurio. Perché la casa dell'oro è il mercurio, la casa di mercurio è l'acqua e lo zolfo invece è il coagulo di mercurio".

In uno degli "Aforismi Basiliiani", nel "Theatrum Chemicum", è detto: "Ma il potere di animare, una sorta di colla del mondo, è l'elemento medio tra lo spirito e il corpo, è il legame che li tiene uniti entrambi, soprattutto nello zolfo di un certo olio rosso e trasparente, come il Sole nel macrocosmo ed il cuore nel microcosmo".

Scriva l'alchimista Dorn che "l'uomo fu, al principio dei tempi, zolfo" e che "lo zolfo è

un fuoco distruttore che è alimentato dal Sole invisibile".

Secondo "Il Libro delle Figure geroglifiche di Flamel": "I due draghi (cioè lo zolfo e il mercurio) sono i due serpenti che si avvolgono attorno alla verga di Hermes e che danno al Dio la capacità di trasfigurarsi e mutarsi a suo piacimento".

"I due draghi – dice ancora Flamel – devono essere chiusi dal Filosofo in un Vaso sigillato ermeticamente, e si dissolvono liberando il più letale dei veleni, che, con la forza delle sue esalazioni, può causare la morte di ogni cosa vivente.

Il Filosofo, però, non avverte mai queste esalazioni, se ha cura di non rompere il vaso, ma si rende conto dei mutamenti che avvengono dai diversi colori che si manifestano durante la fase detta della Putrefazione".

Zolfo e Mercurio vengono anche paragonati da Avicenna a due cani (Cagna di Corascena e Cane di Armenia) che si uccidono mordendosi a vicenda e morendo immersi nel loro veleno che, dopo la loro morte, si trasformerà in acqua di vita.

Dice ancora Avicenna (citato da Flamel) che "le semenze dello Zolfo e del Mercurio si raccolgono dagli escrementi, dalle scorie del Sole e della Luna".

Fulcanelli ne "Il mistero delle Cattedrali" fa notare che la frequente affermazione che lo zolfo come materia prima dell'Opera si trovi nel letame o nello sterco, oppure venga "estratto da Venere"⁵, va messa in relazione con il fatto che Venere è anche nota come Cipride, χύπρις, "l'impura" o χύπρος, "rame e letame", omofono con Σουφρος, zolfo.

In un dialogo contenuto ne "Il Nuovo lume chimico", il Cosmopolita ci mostra come lo zolfo, generato dalla coagulazione del

⁵ "Bada solo al Sole, alla Luna ed al mercurio preparato bene, in modo filosofico, che non bagni le mani, ed uniscilo allo zolfo che anima i metalli. Questo zolfo va cercato come luce ignea in tutti i metalli, ma molto finemente e veramente quasi uguale all'oro lo ritroverai nelle caverne e profondità di Marte e di Venere, che sono ferro e rame". Nicholas Flamel, "Il segreto della polvere di proiezione".

⁶ Il metallo che viene associato al pianeta Venere è, in effetti, proprio il rame. In greco zolfo si dice anche θείον, parola che evoca l'aspetto divino, magnifico e straordinario delle cose.

Mercurio, sia chiuso in un durissimo carcere da cui non potrà uscire se non dopo un tempo lunghissimo e con gran fatica. In quel carcere ha dei custodi che lo costringono a fare ciò che essi vogliono e viene detto che lo zolfo è l'artefice degli odori e dei colori del mondo, dei fiori e dell'intelletto degli animali, dell'aria pura e di quella corrotta:

"Alchimista: «Signore, in quale soggetto è lo Zolfo?»

Saturno: «Sappi per certo che questo Zolfo ha grande virtù: la sua miniera sono tutte le cose del mondo perché è nei metalli, nelle erbe, negli alberi, nelle pietre e nelle miniere»".

E, più avanti:

"Saturno: «Lo Zolfo è la virtù di tutte le cose ed è secondo per nascita ma più vecchio di tutti, più forte, più degno, ma fanciullo obbediente»".

Nel medesimo dialogo Saturno definisce se stesso come il giudice perfetto del carcere in cui giace prigioniero lo Zolfo.

Basilio Valentino ne "Le 12 chiavi della Filosofia" ci dà ancora un consiglio sulla preparazione dello Zolfo: "Colui che vorrà preparare il nostro zolfo incombustibile di tutti i saggi consideri dapprima in sé se sta cercando il nostro zolfo in ciò in cui esso è incombustibile. Ciò non può essere senza che il mare salato non abbia inghiottito il corpo e di nuovo l'abbia rigettato dal suo seno [...] e perché non gli succeda nulla di funesto concedigli la volatilità dell'uccello quel tanto che è sufficiente. Allora il Gallo divorerà la Volpe⁷, in seguito soffocherà nell'acqua e, risuscitato dal fuoco, sarà a sua volta divorato dalla Volpe così che il simile sarà riportato al simile".

Ricordiamo che in Alchimia si distinguono due Opere, una Lunare d'Argento o al Bianco, l'altra Solare, d'Oro o al Rosso. Flamel sostiene che per ciascuna delle due Opere è necessario uno zolfo di tipo diverso e che i due zolfi non devono essere mescolati tra loro, perché, altrimenti, genererebbero un essere mostruoso.

Veniamo ora al "fuoco dei filosofi", il misterioso agente che, regolato secondo

⁷ Gallo e volpe sono simboli del Mercurio e dello Zolfo.

diversi "regimi" nelle varie fasi dell'Opera, la porta a compimento.

Nel "Libro Segreto dell'arte occulta della pietra dei Filosofi" Artefio distingue tre tipi di fuoco⁸: "Il primo – egli dice – è di lampada e continuo, umido, vaporoso, aereo, fatto ad arte per trovare, e la lampada deve essere proporzionata alla chiusura [...]. Il secondo fuoco è delle ceneri nelle quali è chiuso il vaso sigillato ermeticamente o piuttosto è quel calore dolcissimo che, proveniendo dal vapore temperato della lampada, avvolge in modo uguale il vaso. Esso non è violento se non viene eccessivamente eccitato, è digerente, è alterante, è preso da un corpo diverso della materia, è unico, umido e innaturale. Il Terzo è quel fuoco naturale nella nostra Acqua, la quale è anche chiamata contro natura perché è acqua e nondimeno dall'oro fa un puro spirito, cosa che il fuoco comune non può fare. E' minerale, partecipa allo zolfo, dirompe, congela, scioglie e calcina tutte le cose, è penetrante, sottile, incomburente ed è la fonte d'acqua viva nella quale si lavano il Re e la Regina. Di esso abbiamo bisogno in tutta l'intera Opera, in principio, a metà e alla fine, mentre degli altri fuochi detti sopra no, ma solo qualche volta. Congiungi dunque questi tre fuochi nel leggere i libri dei filosofi e di certo non ti sfuggirà la loro comprensione dei fuochi"⁹.

Quest'ultimo fuoco, chiamato anche "Bagno Maria", "è un'acqua ignea e solforosa che compie in poco tempo quella generazione e

⁸ Si ricordino i tre fuochi rituali e sacri dei "Veda" e delle "Upanishad": un fuoco "domestico" collegato all'alba, un fuoco collegato al Mezzogiorno, nel quale si compiono le oblazioni ai Mani, e un fuoco libatorio, collegato al tramonto, tratto dal fuoco perpetuo che arde nella casa del capofamiglia.

In [20], Francesco Maria Santinelli si esprime, forse, con maggiore chiarezza. Il fuoco di cui si servono gli Alchimisti viene paragonato al fuoco che, negli animali "accende il sangue spingendo all'accoppiamento". Tre (in accordo con Artefio e Pontanus, sono i tipi di fuoco: 1) Fuoco naturale, racchiuso al centro dei metalli; 2) Fuoco innaturale, femminile, che "nutre i corpi, riveste con le sue ali le nudità della natura ed è il solvente naturale". Esso è "inafferrabile". Infine 3) il "Fuoco contro la natura" è "il fuoco che corrompe il composto che aveva formato la natura ed ottiene i primi mutamenti della dissoluzione". Questo fuoco è noto solo agli Alchimisti, che sanno come prepararlo.

⁹ George Ripley a questi tre fuochi ne aggiunge un quarto, detto "elementale".

maturazione dei metalli che il Sole produce in centinaia di anni nelle miniere della Terra”.

Pontanus, nella sua “*Epître du feu philosophique*” lo dichiara indispensabile al compimento della prima, della seconda e della Terza Opera (come talvolta viene chiamata la moltiplicazione della Pietra) e ci dice che “non è un fuoco comune ma partecipa dello zolfo e rompe dissolve e congela tutte le cose”. E’ descritto come un piccolo fuoco di grande intensità, uguale e continuo, che ha il potere di convertire la materia prima nella Pietra del Filosofi, ma che non è in alcun modo tratto dalla stessa materia prima.

Importante è, però, avverte Pontanus, conoscerne grado e proporzione. Limojon de Saint Didier (citato da Fulcanelli ne “*Le Dimore Filosofali*”) sostiene che “il fuoco naturale è un fuoco in potenza, che non brucia le mani, ma che dimostra la sua efficacia se è appena eccitato dal fuoco esterno”.

Fulcanelli lo chiama scintilla vitale, fuoco potenziale, spirito racchiuso nella materia, raggio igneo tratto dal primo FIAT della creazione del mondo e dice che tale fuoco finisce anche col diventare lo stesso Vaso in cui l’Opera si compie¹⁰.

Altrove lo stesso Fulcanelli dichiara che i gradi del fuoco dell’Opera sono quattro, di crescente intensità, ed aggiunge: “Nell’Opera Alchemica il fuoco non è quello ordinario [...] quindi consigliamo vivamente di considerare come prima cosa il rapporto che i saggi hanno stabilito tra il fuoco e lo zolfo, affinché se ne possa ricavare quella

nozione essenziale sui quattro gradi dell’uno che devono, senza fallo, corrispondere ai quattro gradi dell’altro; così in poche parole abbiamo detto anche troppo”.

Parte seconda: Il Leone Nemeo e il Leone Verde

“Sappi dunque che nessun vegetale né alcun frutto appare o germina senza che il Leone Verde si manifesti... E’ il fuoco contro natura che devi mirare a scoprire. E’ così detto perché è contrario alla Natura sfacendo e struggendo ciò che ella aveva composto con cura preziosa. Questo fuoco non s’alimenta con olio o spirito di vino, ma per mezzo d’una materia incombustibile, di durata e calore costanti, è un fuoco senza luce la cui combustione possiede grande virtù ed efficacia; trovarlo nelle tenebre, giacché non luce, non è piccola impresa, ed applicarlo convenientemente all’Opera è ancor più difficoltoso”.

Michael Maier, “*Atalanta Fugiens*”, emblema 37°

Il Leone è da sempre un animale fondamentale nel bestiario alchemico e, più in generale, nel simbolismo esoterico occidentale.

Nel “*Fisiologo*” (un testo gnostico anonimo del II secolo D.C.) e nei bestiari medioevali vengono attribuite al Leone tre nature:

Cancela le proprie impronte con la coda quando è sulle montagne e sente l’odore dei cacciatori.

Quando dorme i suoi occhi vegliano.

La Leonessa genera i figli morti e li custodisce. Il terzo giorno il maschio li risuscita con il suo alito.

In Egitto il Leone era considerato l’incarnazione della forza fecondatrice e procreatrice della Natura, comprendendo in sé sia la celeste luce del sole che le acque telluriche.

Johann Jakob Bachofen¹¹ riferisce che nell’antico dialetto italico Caronte significava Leone, derivando dalla radice ar: “forza maschile fecondatrice”. Il leone aveva quindi un aspetto solare, ma poteva

¹⁰ Alcune interpretazioni di un passo della “*Epître du feu philosophique*” di Pontanus vi leggono la medesima affermazione, mentre Bernardo Trevisano, ne “*La Parola abbandonata*”, definisce la costruzione del Vaso “imprigionamento del fuoco”. Aggiunge Trevisano che “*il composto va messo nel vaso e lì tenuto finché la Ruota Elementare non sia compiuta. Tale ruota è, per sua natura, responsabile delle varie trasformazioni e moltiplicazioni*”.

Mylius nella “*Philosophia Reformata*” sostiene che “*l’acqua nostra, la sostanza di trasformazione, è anche il suo vaso*”.

Secondo Raimondo Lullo ([55]) sono necessari all’Opera due vasi di egual misura, “*il naso dell’uno nel ventre dell’altro*” e gli fa eco il Cosmopolita: “*Il vaso di Natura è unico anche se ne usiamo due, così come la materia è unica ma proveniente da due sostanze*”.

¹¹ Cfr. “*Il Matriarcato*”, Einaudi 1988, § 21.

anche essere collegato al guardiano degli Inferi, come virilità ctonia che risiede nelle acque abissali.

Nei misteri mitraici quello di Leo era il quarto grado iniziatico e Crono era rappresentato da un dio dalla testa leonina. In questi misteri il Leone era spesso in rapporto con il serpente: un serpente si avvolgeva attorno al corpo di Crono e spesso, nelle rappresentazioni del Taurobolio (l'uccisione del Toro da parte del dio Mithra) compaiono un leone e un serpente. Legato al pianeta Giove il grado iniziatici del leone aveva come emblemi: il fulmine di Giove, la paletta per il fuoco (o per scavare), e il sistro della Magna Mater Cibele. Simboleggiava la conquista del fuoco e rinunciava a purificarsi con l'acqua, versando miele sulle mani e sulla lingua (rito in uso a quei tempi con i neonati). Da questo grado in poi si poteva partecipare ai più segreti riti misterici. I Leoni dovevano controllare la fiamma sull'altare, bruciare incenso e servire il cibo per il pasto rituale mitraico, che rappresentava l'Ultima Cena prima dell'ascesa di Mitra al cielo.

Il motivo del Leone e del serpente in contrasto tra loro¹² è molto diffuso nella letteratura alchemica. Lo ritroviamo anche nel romanzo del ciclo della Tavola Rotonda "Yvain ou Le chevalier au lion", di Chrétien de Troyes.

L'autore fa incontrare al cavaliere nel corso delle sue avventure un leone che lotta con un serpente. Yvain uccide il serpente e libera il leone, rischiando di essere divorato dalla fiera, che invece diviene il suo inseparabile compagno di avventure.

Affronterà d'ora in poi nemici e difficoltà con il leone al suo fianco. Forza, coraggio, giustizia e nobiltà d'animo¹³ erano tutte qualità che venivano attribuite al leone¹⁴ e per questo motivo, tenendo anche conto della grande diffusione dei culti mitraici nell'esercito romano, quest'animale compariva spesso, assieme all'aquila, sulle insegne militari delle legioni.

All'entrata dei templi figuravano talvolta due leoni, detti leone d'Oriente e leone d'Occidente: la morte e la resurrezione che

¹² Il Leone è spesso raffigurato nell'atto di divorare il serpente.

¹³ Con questi significati troviamo il Leone nell'araldica di molti paesi europei, africani ed asiatici.

¹⁴ Talvolta è anche simbolo dell'amore.

attendevano gli iniziati, il tramontare e il sorgere del Sole.

Il Leone fu considerato dai Cristiani un emblema di Satana, dell'eresia, e, in particolare, del peccato d'orgoglio, ma era anche l'emblema del Cristo (il leone di Giuda), dell'Evangelista Marco e del Verbo Incarnato.

Una delle fatiche di Ercole consisteva nella cattura e nell'uccisione di un leone che infestava la Nemea, terrorizzando gli abitanti di quella regione.

Secondo la versione di Crisermo, l'animale, caduto dal cielo, era figlio della luna ed era nato da una cista che Selene, su istigazione di Era che voleva nuocere ad Ercole, aveva empito di saliva e schiuma¹⁵. Si narra che per riuscire a uccidere la belva che si nascondeva in una tana con due uscite, l'eroe ne avesse ostruita una con un masso e che avesse impiegato trenta giorni a portare l'impresa a compimento.

Nelle pitture vascolari troviamo quasi sempre Ercole ricoperto dalla pelle del Leone Nemeo, con la testa della fiera usata quasi come un copricapo¹⁶. L'animale venne comunque assunto da Zeus in Cielo e divenne il Leone dello Zodiaco.

Secondo Karol Kerényi ("Gli Dei e gli Eroi della Grecia"), il fatto che caverne come quella del Leone Nemeo venissero utilizzate per riti di morte e resurrezione e che l'Eroe dopo l'Impresa fosse incoronato col sedano, pianta con cui si adornavano le tombe, fa pensare all'antro del Leone come a un luogo di morte iniziatica e rinascita. Questa interpretazione è avvalorata dal fatto che Eracle veniva raffigurato, dopo l'impresa del Leone, come se si stesse svegliando da un lungo sonno.

Veniamo ora a parlare di quel soggetto misterioso che gli alchimisti chiamano "Leone Verde".

Vi sono, grosso modo, tre accezioni diverse in cui il Leone Verde viene citato nella letteratura alchemica.

¹⁵ Alcuni testi alchemici ("Aurora Consurgeus", "Turba Philosophorum") chiamano la materia prima dell'Opera proprio sputo o saliva della Luna.

¹⁶ Una allusione alla fatica erculeo è certamente quella dell'alchimista Basilio Valentino, che in "Le 12 chiavi della filosofia" dice: "Occorre spogliare l'animale di Oriente delle sua pelle di Leone".

Lo si trova come sinonimo del solvente o "fuoco contro natura" che rincrudisce i metalli nelle loro miniere riducendoli allo stato dell'acqua e consentendo di estrarne Zolfo, Mercurio e Sale, oppure come alimento del Philius Philosophorum quando questo è ancora rinchiuso nell'Uovo filosofico e come bevanda di immortalità o, infine, come mezzo per congiungere Sole e Luna, cioè il Re e la Regina alchemici. Spesso, accanto al Leone Verde, detto talvolta "l'antico leone" ("Theatrum Chemicum"), è citato il Leone rosso, come simbolo della stessa materia portata a perfezionamento¹⁷. Per questo motivo il Leone Verde è anche detto acerbo.

Ma torniamo al Leone verde inteso come solvente e acido che tutto corrode. Forse molti avranno visto in qualche testo alchemico una bizzarra immagine, una delle tante che rendono l'alchimia una disciplina arcana e misteriosa, parlo dell'immagine di un Leone verde che divora il Sole (l'immagine appare ad esempio nel Rosarium Philosophorum).

Questo Leone è l'emblema del processo di estrazione della materia prima degli alchimisti. Si tratta di una sostanza "che tutti maneggiano ma nessuno sa riconoscere ed afferrare, che deve essere estratta dalla dura roccia, (ma badate, la roccia dei filosofi, non quella volgare!) con un acido che tutto corrode, con un Fuoco Segreto che solo gli alchimisti sanno preparare: il leone Verde, appunto.

Questa materia (o, talvolta, l'acido che serve per ottenerla) è un'Acqua che non bagna le mani e un Fuoco che non brucia, è la cosa più preziosa dell'universo, eppure deve essere cercarla nel letame e nei rifiuti e si ottiene mangiando il sole!

Il modo in cui opera l'acido è stato variamente inteso da coloro che si occupano di alchimia come una azione di tipo fisico – chimico sulla materia, che la "rincrudisce" riconducendola alla sua essenza e permettendo all'Operatore di estrarne lo zolfo oppure anche come una

sottile azione di tipo psichico sull'Operatore, il quale deve rendere "interiore" qualcosa che appare come esteriore e, con l'aiuto del fuoco misterioso, deve spezzare involucri che imprigionano energie che, da esterne ed apparentemente estranee a lui, debbono diventare carne della sua carne e sangue del suo sangue. Per questo questa operazione si chiama anche "reincrudimento" della materia e inell'acrostico VITRIOL (visita interiora terrae, rectificando invenies occultum Lapidem) si parla di "rettificare" qualcosa che è custodito nelle viscere della Terra.

Gli alchimisti da sempre nascondono la natura della loro Materia prima e delle miniere da cui si può estrarre sotto un fitto velo di enigmatiche allusioni e di ermetiche parabole



Dicono ad esempio che essa si trova ovunque: nell'aria, nella terra sulle acque nel fuoco, in ogni luogo insomma, ma che solo l'artista sa come estrarla. Talvolta l'alchimista viene descritto come un minatore che la cerca nelle viscere della terra, talaltra la materia Prima proviene dal cielo come una manna o rugiada e a volte la sostanza misteriosa è raffigurata come un re immerso nelle acque del mare che supplica il ricercatore di riscattarlo e promette in cambio vita eterna e ricchezza inesauroibile

La sostanza umilissima e alla portata di tutti da cui va estratta la Materia Prima è stata denominata da alcuni Caos primigenio. Va detto che molti ricercatori,

¹⁷ "Sciogli e nutrisci il vero Leone col sangue del Leone Verde, perché il sangue del Leone Rosso è ricavato dal sangue volatile di quello Verde, poiché ambedue posseggono la stessa natura". Basilio Valentino, "Le 12 chiavi della filosofia".

"Il Leone Verde è uno spirito volatile ed il Leone Rosso un sale fisso". Il Cosmopolita, "Nuovo Lume Chimico".

accecati dalla stoltezza e dall'avidità hanno ravvisato in sostanze molto umili e vili l'Origine della materia prima, così si sono affannati invano con la rugiada, le urine umane e con altre materie ancor meno attraenti.

Quello che certo è che i testi antichi sono d'accordo nel sostenere che la materia va raccolta tra il segno zodiacale dell'Ariete e quello del Toro, ma che questi simboli non indicano lo zodiaco volgare, ma un misterioso zodiaco filosofico. Lo zodiaco volgare è quello che tutti possono osservare nel cielo, lo zodiaco filosofico invece ha una natura diversa, fin dai tempi più remoti gli alchimisti hanno creduto che esista un cielo interno all'uomo e dei pianeti e degli astri che lo solcano Diceva Origene nell'Omelia del Levitico: "renditi conto di essere in piccolo un secondo mondo e che in te sono il sole, la luna ed anche le stelle" e Paracelso asseriva nel Paragrano che "i pianeti che sono in noi sono il vero uomo ed essi desiderano condurci a una grande saggezza"

Talvolta (ad esempio in Dom Pernety, Le favole egizie e greche) l'estrazione dello zolfo con l'aiuto dell'opportuno solvente è stato paragonato all'impresa di Ercole che deviò il corso di un fiume per pulire le stalle di Augia dal letame che le imbrattava. Si intende alludere con ciò al fatto che è possibile conquistare la Materia Prima, solo invertendo il corso di una corrente che scorre in un senso e di cui invece l'Artista deve saper invertire il corso. Questo del resto è perfettamente coerente con gli insegnamenti dell'alchimia orientale taoista e buddista.

Gérard Dorn e Heinrich Kunrath attribuiscono al Leone Verde un sangue color rosa e Kunrath lo mette in relazione con il pianeta Venere¹⁸.

Michael Mayer nell'emblema 37° dell'"Atalanta Fugiens" (cfr. la citazione riportata all'inizio) ci dice che la comparsa del Leone Verde è preceduta da una forma di morte, putrefazione e liquefazione della materia che lo contiene, da cui si ottiene una specie di "acqua fetida": "Dopo l'acqua fetida viene il Leone Verde [...]".

Nel "Symbola auree mensae" lo stesso Mayer scrive: "Nella nostra opera non entra

¹⁸ Questa ed alcune altre tra le citazioni alchemiche qui riportate sono [tratte da \[50\]](#).

alcun corpo impuro, eccetto uno che i Filosofi chiamano Leone Verde".

Il Cosmopolita ne "Il Nuovo Lume Chimico" dà un'interpretazione simile: "soltanto il Leone Verde può aprire e chiudere i sette sigilli dei sette spiriti metallici¹⁹ e tormenta i corpi finché non li abbia nuovamente perfezionati, a prezzo di una lunga e perseverante pazienza dell'artista".

Nel trattato alchemico "Gloria Mundi" è detto che tale Leone divora una grande quantità del suo proprio spirito, spesso è rappresentato nell'atto di ingoiare il Sole o la Luna (cfr. ad es. il "Rosarium Philosophorum") ed è talvolta identificato con Saturno che divora i suoi figli.

Anche Fulcanelli, ne "Il Mistero delle Cattedrali" parla della fase in cui opera il "Leone Verde ed acerbo" come stadio dell'arsenico e del piombo che devono evolversi fino a trasformarsi in argento ed oro. Sinonimi del Leone Verde, ci dice Fulcanelli, sono Smeraldo dei Filosofi, Vetriolo Verde, Rugiada di raggio, Erba di Saturno, Pietra Vegetale.

A proposito del Leone Verde come mezzo per congiungere il Re e la Regina alchemici, citiamo Ripley, che nel suo "Trattato delle 12 porte" dice che "un solo corpo immondo entra nel nostro Magistero e comunemente i filosofi lo chiamano Leone Verde. E' il mezzo ed il modo per congiungere sole e luna", mentre Lamsprinck così commenta la 4ª figura della "Pietra Filosofale", in cui compaiono un leone e una leonessa: "Questo può ben essere un grande miracolo, che da due leoni se ne faccia uno solo, lo Spirito e l'Anima devono essere congiunti e ricondotti al loro corpo". Ci viene anche detto che "i due leoni si nascondono nella valle della tenebra e possono essere catturati solo per mezzo dell'arte".

Sul Leone Verde come alimento dell'Embrione Filosofico o come bevanda di immortalità citiamo ancora Ripley, secondo il quale il sangue del Leone Verde, sinonimo di spirito e di acqua permanens, è la bevanda²⁰ destinata alla regina Vergine

¹⁹ Corrispondenti ai sette pianeti dell'Astrologia. Per le corrispondenze tra i sette pianeti e i sette metalli alchemici nell'alchimia greca [cfr. \[10\] vol. 1°](#).

²⁰ Il cibo di questa Regina, secondo Ripley, è invece la carne di pavone, che, secondo una leggenda, rende immortale chi se ne nutre.

Lunare degli alchimisti mentre essa è incinta del Philius Philosophorum, il sole alchemico della resurrezione che trasformerà il piombo in oro.

Ne "Le Nozze chimiche di Christian Rosenkreutz" di Johann Valentin Andreae una vergine mostra al protagonista un Leone vicino a una fontana, che regge tra le zampe una tavola con la seguente scritta: "Io, il Principe Hermes, dopo tanti danni causati al genere umano, per volontà di Dio e con l'aiuto dell'arte, sono trasformato in rimedio salutare e scorro qui. Si lavi chi vuole e mi intorbidisci chi ne ha il coraggio. Bevetevi, fratelli, e vivete"²¹.

John Milius nella sua "Philosophia Reformata" identifica il Mercurio con il Leone Verde e parla di un'acqua che dà la vita e la morte, chiamandola "acqua permanente", "latte di Vergine" e "fontana spirituale che non fa più morire chi si disseta alle sue acque" e paragona quindi questo Mercurio all'Ouroboros, il drago che si nutre della propria coda²². Spesso il modo per giungere a questo misterioso Leone è nascosto sotto il velo della mitologia classica.

Ne "L'Entrata aperta al palazzo chiuso del Re", Ireneo Filalete così esorta gli ignari apprendisti: "Apprendete dunque qual è la quercia cava sulla quale Cadmo infisse il serpente. Apprendete quali sono le Colombe di Diana²³ che vincono il Leone carezzandolo, il leone, dico, Verde".

²¹ Si veda la 1ª figura del "Rosarium Philosophorum" (cfr. [29]), per una immagine espressiva della fonte mercuriale degli Alchimisti, alla quale Sole e Luna vengono a bagnarsi.

²² In termini psichici il "Leone Verde" è una sorta di sorgente delle energie che vengono proiettate all'esterno.

²³ In [35], pag. 94, Fulcanelli dice che le colombe di Diana "devono essere considerate come due parti del mercurio solvente [...] corrispondenza confermata dalla duplice qualità volatile ed aerea del mercurio iniziale [...] e dalla stessa terra rocciosa caotica e sterile, materia da cui deriva il mercurio e sulla quale si riposano le due colombe". L'autore cita poi la presentazione di Gesù Bambino al tempio, che seguì i sette giorni di purificazione della Vergine Maria e fu preceduta, in accordo con la legge (Levitico XII, 6, 8) dal sacrificio di una coppia di colombe. Altrove (cfr. [34], pag. 108) Fulcanelli afferma che dietro l'immagine delle "Colombe di Diana" si nasconde la spiritualizzazione e la sublimazione del Mercurio Filosofale.

Nel 16° emblema dell'"Atalanta Fugiens", Michael Mayer osserva che: "Siccome dopo la figliata i leoni si muovono secondo un cammino obliquo²⁴ affinché non si scovi il loro giaciglio, si dovranno cercare e rapire i loro piccoli con vigilanza e precauzioni estreme".

Nella "Caccia al Leone" di Marchos, il Leone, identificato con il Re alchemico, viene catturato con l'aiuto del profumo di una pietra magica, di genere femminile, identificata con la Regina, che finisce con l'inghiottire del tutto l'animale quando questo cade in trappola.

Fulcanelli, infine, ci ricorda ne "Il Mistero delle Cattedrali" che per ottenere il Leone Verde occorre "rincrudire la materia su cui si opera, cioè farla tornare al suo stato primitivo e naturale".

Dedichiamo infine ancora qualche considerazione al significato che il Leone Verde che ingoia il sole può assumere dal punto di vista psichico, se si intende, con Jung, l'alchimia come un'arte che riguarda l'anima (il che non toglie che possa o debba riguardare anche le trasformazioni della materia e, in particolare, dei metalli).

Chiunque abbia intrapreso una ricerca interiore, sa che essa ha inizio con quello stato di conflitto e inquietudine nel quale si comincia a riferire ogni questione esterna a un problema interno. Solo chi sa trasformare ciò che si agita al suo esterno in metafora e allegoria di un problema interiore, solo costui si è veramente messo in cammino verso una autentica trasformazione.

Il sole rappresenta le energie vitali e le capacità intellettuali, l'energia che proiettiamo e trasfondiamo negli oggetti che possediamo, nell'azione che ci lega agli eventi del mondo, nel ricordo di ciò che abbiamo già vissuto e nelle immagini delle persone amate, una energia che rende questi aspetti del mondo "visibili" per noi perché importanti e che utilizziamo per costruire il nostro senso di identità e per interpretare e percepire. Inghiottire il sole significa allora riappropriarsi di quelle energie, proiettate all'esterno in modo non consapevole. Significa ricapitolare e passare al vaglio le proprie esperienze e le identificazioni ad esse legate. Il Leone Verde, l'acido potentissimo, spinge quindi

²⁴ Cioè come i granchi.

l'alchimista a retrarsi del tutto dall'esterno, dissolvendo ogni possibile "bersaglio" che possa diventare o che sia già divenuto un involucro per le sue energie. Spinge l'Adepto a utilizzare "contro natura" quelle facoltà che lo legavano al mondo, rivolgendole verso l'interno. Solo in questo modo l'alchimista può riconoscere, animare e liberare le tre misteriose sostanze di cui dovrà servirsi: lo Zolfo, il Mercurio e il Sale, l'Anima, lo Spirito e il Corpo Immortale rinchiusi nelle loro prigioni. Si comprende ora perché, nell'immagine del Rosarium Philosophorum, dalla bocca del Leone coli copioso il sangue : il processo che abbiamo descritto non è certo indolore e il distacco dalle cose che vengono utilizzate, più o meno consapevolmente, per costruire il senso di identità, il colpo mortale inferto all'Ego, equivale a una morte psichica.

Si comprende anche perché per dare inizio all'Opera l'alchimista debba costruire il cosiddetto "Specchio dell'Arte" : egli è chiamato ad introiettare l'intero universo.

Una fitta rete di corrispondenze simboliche collega secondo l'alchimista le varie parti e funzioni del corpo umano agli astri, ai pianeti e ai cicli del cosmo : la corrispondenza tra il microcosmo umano e il macrocosmo deve diventare totale e onnicomprensiva.

II Destino dell'Anima nelle Enneadi di Plotino

Mario Zanoni



INTRODUZIONE

Cercate di ricondurre il divino
che è in noi al divino che è
nell'universo

Porfirio, *Vita di Plotino*, 2

Sulla vita e l'opera di Plotino²⁵ sappiamo ciò che ci perviene dal suo discepolo Porfirio che ne raccolse gli scritti e li ordinò sistematicamente pubblicando le Enneadi, opera così denominata perché formata da cinquantaquattro trattati divisi in sei gruppi di nove ciascuno, raggruppati per argomenti affini, in ordine crescente di difficoltà. Dal 232 d.C., ad Alessandria, Plotino si era formato per oltre dieci anni alla Scuola di Ammonio Sacca, del quale non sono pervenute attendibili testimonianze scritte, ma che sappiamo trasmise a Plotino un valido insegnamento riguardo non solo al metodo e ai contenuti della ricerca filosofica ma anche a quelle tesi metafisiche che sembravano essere state ispirate direttamente da Dio.

Il rilievo teoretico dei contenuti filosofici e la tensione spirituale delle Enneadi, sono più facilmente comprensibili avendo presente l'ambito della sfera culturale in cui il capolavoro si colloca. Plotino muove e porta a pieno sviluppo le istanze del medioplatonismo e del neopitagorismo, conosce Filone di Alessandria, si confronta con la Gnosi e il Cristianesimo. Tuttavia la fonte di ispirazione è il divino Platone, con la sua distinzione tra il Mondo intelligibile permanente e il mondo sensibile

²⁵ Plotino nacque a Lycopolis (l'odierna Asyut nell'alto Egitto v. rif. Cartografico pag. 11) nel 205 d.C. Ad Alessandria nel 232 si dedica alla filosofia, nel 243 segue l'imperatore Gordiano nella sua spedizione in oriente per giungere a Roma nel 244 dove fonda la sua scuola. Compone i suoi trattati fra il 253 e il 269. Lascia il corpo nel 270 in Campania nella tenuta di un amico. Insieme ad Ammonio e Porfirio, Plotino è di fatto considerato il massimo esponente del neoplatonismo.

impermanente: la c.d. *seconda navigazione*.

Il pensiero plotiniano si fonda sullo schema triadico delle ipostasi²⁶; nel nostro studio ci accingiamo ad approfondire di più il tema dell'Anima (da cui ha origine la materia sensibile) quale emanazione del *Nous* (l'Intelligenza), che a sua volta procede dall'Uno: per Plotino è questo il percorso di ritorno che l'uomo, nell'estasi mistica, può fare anche in vita per realizzare individualmente e senza mediazione la riunificazione piena e totale al Principio non principiato.

CAPITOLO I°

LE TRE NATURE

L'uno è tutte le cose e non è nessuna di esse: infatti il principio di tutto non è il Tutto; Egli è il tutto, in quanto il tutto ritorna a Lui; e cioè nell'Uno non si trova ancora, ma vi si ritroverà.

Egli infatti è perfetto perché nulla cerca e nulla possiede e di nulla ha bisogno; e perciò, diciamo così, trabocca e la sua sovrabbondanza genera un'altra cosa. Ma l'Essere così generato si volge a Lui e tosto ne è riempito e, una volta nato, guarda a se stesso e questa è l'Intelligenza.

E così l'Essere, essendo simile a Lui, genera ciò che gli è affine, riversando fuori la sua grande potenza; ma anche questa è un'immagine di Colui che, prima di lui manifestò la sua potenza. Questa forza che procede dall'Essere è l'Anima, ma questa diviene, mentre l'Intelligenza è immobile, poiché anche l'Intelligenza nacque mentre Colui che è prima di lei persiste nella sua immortalità²⁷

1.1. Nel solco della Tradizione

Non è possibile delineare la dottrina dell'anima nelle Enneadi senza descrivere brevemente il sistema delle ipostasi elencate nell'introduzione, cercando di cogliere l'anelito che spinge Plotino alla riflessione filosofica, che è al tempo stesso religione nel senso più puro e filosofia come modo di essere. Il suo appare più come un atteggiamento coscienziale, non solo mentale o intellettuale: filosofia come realizzazione perché *conoscere è essere*.

²⁶ Ipostasi: sostanza inserita nella dialettica della processione

²⁷ PLOTINO, *Enneadi*, V 2, 1, Bompiani 2004, pag. 815

Come accennato, Platone, a cui Plotino si riferisce dichiaratamente, considera compito della vera filosofia "il rivolgimento dell'anima da un giorno tenebroso al giorno vero, a un'ascesa, cioè, verso l'Essere"²⁸; con la dialettica, egli aggiunge, senza il concorso dei sensi, mediante l'intelletto, si può giungere alla contemplazione dell'Intelligibile. È il principio dell'insegnamento misterico dell'orfismo: l'anima è imprigionata nell'involucro-ombra, occorre trarre in su l'Anima dal mondo del divenire a quello dell'Essere, svegliarsi al riconoscimento della propria immortalità. Sullo stesso sentiero tracciato da Parmenide²⁹ anche Platone segue la Tradizione, che non è di ordine umano, indicando la strada per ridare all'uomo la sua dimensione universale: il mondo delle Idee, ben differente dal pensiero dell'uomo. Il termine "Idea" non ha qui il significato di contenuto mentale ma bensì di essenza, sostanza, forma o specie di ordine universale equiparabile allo spirito puro o anche all'*arché*, il principio da cui dipendono tutti gli enti.

Le Idee in Platone sono molteplici, espressioni dell'Unità-Essere organizzate gerarchicamente: in basso le Idee degli enti geometrico-matematici, in alto le Idee dei valori etici ed estetici, ma al di là del mondo delle Idee, cioè di là dall'Essere o dall'Essenza, egli parla di un principio incondizionato. Questo Sommo Bene è l'Uno-Uno radice del "mondo delle Idee", e quest'ultimo a sua volta è l'Uno-molti, mentre il sensibile costituisce l'Uno e i molti.

"Platone sa dunque che dal Bene proviene l'Intelligenza e dall'Intelligenza l'Anima. Perciò le nostre teorie non sono nuove né di oggi, ma sono state pensate da molto tempo anche se non in maniera esplicita, e i nostri ragionamenti sono l'interpretazione di quegli antichi, la cui antichità ci è testimoniata dagli scritti di Platone. Prima di lui anche Parmenide accennò a una dottrina simile, quando identificò Essere e Pensiero e ripose l'Essere non nelle cose sensibili, poiché 'Pensare e Essere sono la stessa cosa' [...] l'Essere è immobile benché gli aggiunga il Pensare, e gli nega ogni movimento affinché rimanga identico [...]"³⁰

²⁸ PLATONE, *Politéia*, VII, Sansoni 1974, pag. 521

²⁹ Secondo il quale, tra l'altro, la percezione sensoriale (*doxa*) è l'errata visione di ciò che pare essere vero.

³⁰ PLOTINO, *Enneadi*, V 1, 8, 807, op. cit.

Ma l'Uno non è "molteplice" e continua citando il suo maestro Platone:

Invece il *Parmenide* di Platone parla con più esattezza perché distingue fra il loro primo Uno, l'Uno in senso proprio, il secondo che egli chiama "Uno-molti" e il terzo che è "Uno e molti". E così anch'egli è d'accordo con l'essenza delle tre nature"³¹

1.2. Un nuovo orizzonte della metafisica

L'impianto plotiniano delinea una nuova definizione dell'essere, che esprime il massimo livello di intuizione speculativa per il pensiero occidentale. L'innovazione concerne la distinzione fra le proprietà delle ipostasi, che sono di ordine immanente e trascendente al tempo stesso. L'Uno, Realtà Assoluta, Principio primo senza secondo, unico, supremo, perfetto, incausato, immanifesto, immortale, mai nato, potenza infinita, libertà assoluta, "al di là di tutto e al di là della santissima Intelligenza" (Platone, *Repubblica*), ineffabile e quindi indefinibile in quanto privo di attribuzioni, o meglio definibile solo per via apofatica – non questo...non questo... – che ha sia attività propria in sé sia un'attività che deriva dal proprio essere. Egli genera pur restando identico a sé.

Così è anche, e a maggior ragione, nel mondo superiore: mentre il Supremo persiste nella sua essenza, dalla sua perfezione e dalla forza che è in Lui un'altra forza ottiene la sua esistenza, nata com'è da una grande potenza, anzi dalla più grande di tutte, e giunge sino all'essere e all'essenza: l'Uno è infatti al di là dell'essenza. L'Uno è la potenza del Tutto; il generato, invece, è già il Tutto.³²

Dall'Uno procede il *Nous*, quale seconda ipostasi, conseguenza della straripante potenza dell'Uno, che, una volta generato, si rivolge all'Uno e ne viene fecondato. Questa contemplazione dell'Uno è la sorgente dell'emanazione dell'Intelligenza e nello stesso momento, il *Nous*, contemplando se stesso, è generazione dell'Essere. L'Intelligenza è la dimora di tutti gli esseri concepiti idealmente (il platonico Mondo delle Idee) e collocati individualmente nel "luogo intelligibile",

³¹ *ibidem*

³² PLOTINO, *Enneadi*, V 4, 2, 861, op. cit.

immutabili nella loro sostanza ma molteplici nella loro forma di pensiero e di vita di cui è totalità. Il *Nous* è inscindibile unione di Essere, Pensiero, Intelligibile, Intelligenza³³. Gli enti in senso ontologico, l'Essere e l'Intelligenza sono un'unica natura e formano la stessa realtà

Ma anche l'Essere è attività: in ambedue [Essere e Intelligenza] c'è dunque un'unica attività, o meglio, essi sono una cosa sola; un'unica natura, dunque l'Essere e l'Intelligenza; e perciò gli esseri, l'attività dell'Essere è l'Intelligenza così intesa; e i pensieri così intesi sono l'idea, la forma dell'Essere e la sua attività. Purtroppo il nostro pensiero opera questa divisione e immagina una cosa dopo l'altra, e questo perché l'intelligenza che divide è diversa da quella indivisibile che non divide e che è l'Essere e il Tutto.³⁴

Il *Nous* è immateriale, infinito, eterno, identità e diversità, stabilità e movimento.

CAPITOLO II° L'ANIMA È VITA

La prima parte dell'anima è in alto, vicina alla cima, eternamente soddisfatta e illuminata, e rimane lassù; l'altra parte, che partecipa della prima, in quanto ne partecipa procede eternamente, vita dalla vita; essa è infatti attività che si diffonde in ogni luogo ed è presente ovunque.³⁵

2.1. Anima: il tutto e il molteplice, contemplazione e produzione

A immagine della potenza dell'Uno, che rappresenta l'unità di tutte le divine Ipostasi, dalla grande potenza dell'Essere, il *Nous*, che in quanto razionalità infinita rende possibile la molteplicità intelligibile del mondo, procede l'Anima. A differenza del *Nous*-Intelligenza, la cui identità trascende l'ordine universale, l'Anima non è immobile ma soggetta al divenire. L'Anima volge lo sguardo all'alto da cui proviene e dalla contemplazione ne riceve la fecondità e l'Intelligenza che la rende capace di generare una realtà inferiore, cioè il mondo sensibile.

Il senso dell'Anima, che è eterna, infinita, onnipresente, una e molteplice, immobile e diveniente, vita in sé che si diffonde nell'illusoria apparenza della materia e del non-essere, consiste essenzialmente nello svolgere l'attività poetica dando vita al mondo visibile sul piano dell'esistenza fenomenica, entrando intera nella molteplicità dei corpi divisi (uno-e-molti). Questa struttura a sua volta è articolata secondo una ulteriore gerarchia che vede l'Anima stratificarsi in:

- Anima universale, suprema, totale, che comprende tutte le anime rimanendo immobile nel mondo intelligibile del *Nous*;
- Anima del cosmo, che produce il mondo sensibile, fisico, empirico, grossolano, contingente, relativo, materiale;
- Anima particolare, singola, nella quale sussiste il corpo già sostanziato dall'Anima dell'universo (o del multiverso come faremmo meglio a dire ai nostri giorni, per la teoria della gemmazione degli universi) che dona vita e "animazione" ai nomi-forme individuate. È questa la *physis* secondo il concetto plotiniano che nello stato di contemplazione riceve la materia sensibile dal *logos*.

La distinzione sopra menzionata tuttavia non impedisce all'Anima di permanere nella sua interezza e indivisibilità:

Dunque anche le anime? [tutt'insieme come l'Essere-Intelligenza] Sì, anche le anime, poiché ciò che fu detto "divisibile nei corpi" è tuttavia indivisibile per sua natura; i corpi invece sono estesi e l'essenza di anima è presente in essi: o meglio, sono i corpi che vengono generati in essa; e poiché quell'essenza si manifesta in ogni loro parte fino al limite della loro divisibilità, essa fu considerata "divisibile". In realtà che essa non sia suddivisa nelle parti del corpo, ma sia intera da per tutto lo rende manifesto

³³ *Ivi*, V 6, 6, 897.

³⁴ *Ivi*, V 9, 8, 941.

³⁵ PLOTINO, *Enneadi*, III 8, 5, 513, op. cit.

l'unità e l'effettiva indivisibilità della sua natura.³⁶

2.2. La dualità della manifestazione

È da ricercarsi nell'esaurimento delle processioni ipostatiche la causa cosmologica della creazione permanente, indefinitamente oscillante tra la nascita e la morte come mero ciclo della vita nel *continuum* di tutte le cose dell'universo nella sua totalità (confermato dalla recente teoria quantistica di campo della fisica teorica riguardante le superstringhe); difatti il mondo non ha avuto principio né mai avrà fine. In questa privazione della potenza dell'Uno, lo stesso Bene platonico, trova senso l'idea di male quale necessità per costituire l'altro estremo rispetto al Bene. Non trattandosi di un opposto bipolare, il male non è nemmeno considerato una forza negativa, ma solo la privazione del positivo. Nell'assunto che l'universo è perfetto così com'è: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"³⁷, trova ragione causale l'ineluttabile dualità: nel non reale - finché permane lo stato di ignoranza metafisica - in assenza del non-essere (il sensibile) non potrebbe sussistere l'essere (l'intelligibile).

Il demiurgo produttore del cosmo è dunque l'Anima, agente della ragione principale dell'Uno, da cui procedono le tre potenze che costituiscono l'Io supremo noetico, la *psiché* corpo sottile e il corpo fisico grossolano, condensazione determinazione differenziata degli enti nello spazio-tempo.

CONCLUSIONE

Solo avendo un corpo, le anime avvertono i castighi corporei; ma le anime che siano pure e non portino con sé nemmeno una minima particella di corpo, non possono assolutamente appartenere a un corpo. Perciò, se esse non sono in nessun luogo nel corpo - poiché non hanno corpo - allora, là dove c'è l'essenza, l'essere, la divinità, e insieme con essi e con Dio, se ne starà l'anima diventata pura.³⁸

È iniziato il cammino di ritorno. Dopo aver delineato la dottrina su cui regge l'ordine metafisico e l'architettura cosmologica, sappiamo dal filosofo come l'anima immortale discende nei corpi, pur

mantenendo l'unità di tutte le anime come parti di quella universale onnipervadente, ma conservando una insopprimibile nostalgia dell'Uno da cui tutto procede.

In quanto intermedia tra gli estremi dell'Uno da un lato e della materia dall'altro, l'anima è ontologicamente deputata alla realizzazione dell'essente che, grazie al risveglio, la nuova nascita all'essere dello spirito, muove dalla condizione materiale alle regioni celesti. "Ma tra l'Anima e il corpo non c'è affinità, come non c'è tra la luce e le tenebre, tra l'Essere e il non-essere; l'Anima individuale, dice Plotino, è sorella dell'Anima universale [...]"³⁹

Forse mutuando dalla saggezza vedica, Plotino prega con i versetti millenari:

*dal non essere conducimi all'essere
dalle tenebre conducimi alla luce
dalla morte conducimi all'immortalità*⁴⁰

Non è con la separazione dal fisico che si ritorna a Dio, bensì con la progressiva ricomposizione della materia con l'intelletto, in un'operazione nella quale il conoscente si rifonde con il conosciuto, l'intelligente con l'intelligito, mediante degli stadi di *intuizione* - veri e propri livelli coscienziali acquisiti dall'intelletto superiore - escludendo, in tal modo, il solo ricorso alla ragione o al sensoriale; ai più alti livelli, i tre gradi dell'intuizione sono: l'intuizione estetica (l'Arte), l'intuizione affettiva (l'Amore) e l'intuizione filosofica. Il filosofo è colui che in sommo grado ha la capacità di fondere intelletto e sostanza, filosofia e religione, e che ha quindi la capacità di superare quella distinzione, che ancora permane nell'artista e nell'amatore.

La via della Conoscenza iniziatica è percorribile su questo piano di esistenza dal sincero ricercatore aspirante filosofo, mediante la realizzazione, sia con la discriminazione tra la Realtà e il non reale illusorio sia con il distacco dal materiale, dal concettuale, dagli attaccamenti, dalle passioni, dalle emozioni.

Il momento estatico è il punto più alto della trascendenza al di là dei "semi" causali, ingenerati dalle tendenze o "impressioni" presenti nella sostanza mentale o subcosciente, derivanti da esperienze,

³⁶ PLOTINO, *Enneadi*, VI 4, 4, 1123, op. cit.

³⁷ Mt. 5, 48

³⁸ PLOTINO, *Enneadi*, IV 3, 24, 599, op. cit.

³⁹ GIUSEPPE FAGGIN, *Plotino*, Edizioni Asram Vidya 1993, pag. 85

⁴⁰ Brhadaranyaka Upanishad, *Commento di Sankara*, 1, 3, 28, Edizioni Asram Vidya 2004, pag. 200 (pag. 1326 testo in sanscrito traslitterato)

azioni, pensieri prodotti nell'esistenza attuale come anche nelle indefinite esistenze anteriori.

Plotino nella mistica brama del Sacro, intravede la risposta all'istanza antropologica di sempre, tramandata anche dal delfico oracolo apollineo: "Conosci te stesso e conoscerai te stesso e Dio".

È lo svelamento supremo del sapere soteriologico ed escatologico: l'identità del tutto con l'Uno, sublimazione nella verità ultima del destino dell'anima unita nella Coscienza della Realtà assoluta tramite l'Essere che è Amore.

È questo il significato della famosa prescrizione dei misteri: "non divulgare nulla ai non iniziati": proprio perché il Divino non dev'essere divulgato, fu proibito di manifestarlo ad altri, a meno che questi non abbia già avuto per se stesso la fortuna di contemplare.

Perché, dunque, non erano due, ma il veggente era una cosa sola con l'oggetto visto ("unito", dunque, non "visto"), chi allora divenne tale quando si unì a Lui, se riuscisse a ricordare, possederebbe in sé un'immagine di Lui; egli però, in quel momento, era uno di per sé e non aveva in sé alcuna differenziazione né rispetto a se stesso né rispetto alle altre cose; non c'era in lui alcun movimento; né collera né desiderio erano in lui, una volta salito a quell'altezza, e nemmeno c'era ragione o pensiero; non c'era nemmeno lui stesso, insomma, se proprio dobbiamo dir così. E invece, quasi rapito o ispirato, è entrato silenziosamente nella solitudine in uno stato che non conosce turbamenti, e non si allontana più dall'essere di Lui, né più si aggira intorno a se stesso, essendo ormai assolutamente fermo, identico alla stessa immobilità.⁴¹

BIBLIOGRAFIA

PLOTINO, *Enneadi*, Bompiani, Milano, 2004.

Studi

GIUSEPPE FAGGIN, *Plotino*, Edizioni Asram Vidya, Roma, 1993.

PLATONE, *Politéia*, Tutte le opere, Sansoni, 1974

GIOVANNI REALE, *Storia della Filosofia greca e romana*, Volume 8, RCS Libri, Milano, 2004.

MARCO VANNINI, *La morte dell'anima*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 2004.

RAPHAEL, *Iniziazione alla Filosofia di Platone*, Edizioni Asram Vidya, Roma, 1996.

⁴¹ PLOTINO, *Enneadi*, VI 9, 11, 1361, op. cit.